URANIA

I ROMANZI

STRADA SENZA FINE

Roger Zelazny

MONDADORI

29-6-1980
SETTIMANALE
lire 1000

ROGER ZELAZNY
STRADA SENZA FINE
(Roadmarks, 1979)

2

«Fermati!» urlò Leila.

Randy si portò immediatamente sulla destra e schiacciò il freno. Il cielo pulsava della luce perlacea che precede l'alba.

«Torna indietro sulla banchina.»

Lui annuì e mise la retromarcia.

«Quelli? Potremmo andare a piedi...»

«Voglio vederli più da vicino prima di scendere.»

«Okay» disse lui, pigiando sull'acceleratore.

Leila si voltò, guardò il vecchio veicolo grigio. A bordo c'erano due persone. Sembrava che tutte e due avessero i capelli bianchi, ma la luce era incerta. E sembrava che guardassero lei.

«Tra un attimo si aprirà la portiera dalla parte dell'autista» disse lei, dolcemente.

La portiera dalla parte dell'autista si aprì.

«Adesso l'altra.»

L'altra portiera si aprì.

«Guidava il vecchio. La vecchia è la passeggera.»

Dal veicolo scesero un vecchio e una vecchia. Si mossero sulla strada, lasciando spalancate le portiere. Indossavano vestiti logori, ampi, tenuti fermi da fusciacche.

«Alt» disse Leila. «Scendiamo a dare una mano. Si è sganciata la calotta.»

«Questo fa parte della tua visione?»

«No.»

Leila aprì la portiera, saltò giù e tornò indietro. Lui la seguì. Avvicinandosi, la sua prima impressione fu che l'uomo fosse troppo vecchio per guidare: se ne stava appoggiato all'auto, chino su se stesso. La mano tremava, ed era grinzosa, picchiettata di macchie scure. Sembrava un artiglio. La faccia era tutta una ruga; le sopracciglia erano bianche come i capelli. Poi i suoi occhi incontrarono lo sguardo di Randy, non lo lasciarono: verdi, quasi

scintillanti. In quegli occhi brillava un senso di comprensione che solo tre metri prima lui non avrebbe mai immaginato. Randy gli sorrise, ma l'uomo non ebbe la minima reazione.

Intanto Leila si era avvicinata alla vecchia e le stava parlando in una lingua che Randy non conosceva.

«Se mi permettete di dare un'occhiata sotto il cofano» propose Randy «forse posso aiutarvi.»

L'uomo non rispose. Randy ripeté la frase in gergo comune. Non ottenne nessuna reazione. L'uomo pareva intento a studiare il suo viso, i suoi abiti, i suoi movimenti. Randy si sentì a disagio, sottoposto a quel bizzarro esame. Guardò Leila, implorante.

«Tutto a posto» disse lei. «Apri il cofano e aggiusta il guasto. Non capiscono come funziona la macchina. Le sto spiegando a cosa serve il carburante.»

Mentre si chinava, Randy vide che Leila passava alla vecchia una manciata di denaro. Il cofano si sollevò di qualche centimetro. Il vecchio si tirò indietro. Quando Randy ebbe alzato completamente il cofano, udì il vecchio fare un'esclamazione.

Sì. La calotta si era sganciata. La rimise a posto, l'assicurò. Poi studiò in fretta tutto il motore, ma il resto sembrava a posto.

«Volete mettere in moto, signore?» chiese.

Quando alzò gli occhi, il vecchio gli stava sorridendo.

«Non sono sicuro se mi capite, ma vorrei che provaste a mettere in moto» disse Randy. Poi, visto che l'altro non rispondeva e non faceva un gesto, aggiunse: «Ci penso io.»

Girò attorno al vecchio, guardò in macchina. La chiave era infilata nel quadro. Salì, girò la chiave. Un momento dopo, il motore ronzò. Lui spense e saltò giù.

«Ecco fatto» disse, e sorrise al vecchio.

D'improvviso l'uomo si protese a stringerlo in un abbraccio goffo. Era sorprendentemente forte, e il suo respiro molto caldo.

«Nome. Il tuo nome, buon uomo» disse.

«Randy. Randy Dorakeen» rispose, districandosi dall'abbraccio.

«Dorakeen. Buon nome» disse l'altro.

Leila aveva fatto il giro dell'auto, e adesso si trovava alle loro spalle. Dietro di lei, la vecchia.

«Se la caveranno» disse. «Forza, adesso dobbiamo andare. Ci aspetta l'ultima uscita per Babilonia.»

Sibilò qualcosa all'uomo, che annuì. Abbracciò la vecchia per un lungo istante, poi si tirò indietro e s'incamminò verso il loro veicolo. Randy la seguì subito. Quando si voltò a guardare, i due vecchi erano già risaliti in macchina. Sentì il rumore del motore che partiva; poi l'auto s'infilò sulla Strada e scomparve. In quel momento spuntò il sole, e lui si accorse che Leila stava piangendo. Randy guardò dall'altra parte e provò strane sensazioni.

1

Red Dorakeen viaggiava su un tratto tranquillo della Strada, diritto e immobile come la morte, e debolmente luminoso. Diverse ore prima lo avevano sorpassato un paio di veicoli futuristici che filavano a velocità vertiginose. Più tardi aveva incontrato un tiro a quattro, e più tardi ancora un cavaliere solitario. Continuò a tenere il camioncino Dodge blu sulla corsia di destra, procedendo a una media di cento chilometri orari. Nel frattempo, masticava il sigaro e canticchiava.

Il cielo era di un blu estremamente pallido, solcato da est a ovest da una grande linea luminosa. Non c'era polvere, e nessun insetto andava a spiaccicarsi contro il parabrezza.

Guidava a finestrino abbassato. La sua sinistra stringeva l'estremità della maniglia. Portava uno sbiadito berretto da baseball con la visiera abbassata sulla fronte. Teneva la testa piegata all'indietro per avere una buona visuale, e gli occhi verdi quasi scomparivano nell'ombra della visiera. La barba era, forse, un po' più scura dei capelli.

Davanti a lui apparve una macchia indistinta, che crebbe di dimensioni fino a diventare una Volkswagen nera in pessime condizioni. Quando s'incrociarono, il clacson dell'altro veicolo cominciò a suonare. La Volkswagen deviò verso la banchina della Strada, si fermò.

Red guardò nello specchietto laterale, frenò, sterzò verso destra. Mentre il camioncino rallentava, il cielo iniziò a pulsare (blu, grigio, blu, grigio). La linea luminosa si fece sempre più indistinta.

Quando si fermò, era immerso in una notte chiara. I grilli cantavano lontani. Lo sfiorò un soffio di brezza fresca. Red apri la portiera e saltò giù, infilandosi in tasca la chiave dell'accensione. Indossava jeans Levi's e

stivaletti militari, una giacca a vento marrone sopra la camicia cachi, e una grande cintura con una fibbia dalle decorazioni complicate. Spinse indietro il berretto, si fermò ad accendere il sigaro, poi s'incamminò lungo la banchina.

Era impossibile attraversare la Strada senza rischiare una distruzione quasi certa, quindi si portò direttamente di fronte alla Volkswagen. La portiera si spalancò e dall'auto scese un ometto con un paio di corti baffi.

«Red!» urlò l'ometto. «Red...?»

«Cosa c'è, Adolph?» gridò lui. «Stai ancora cercando il posto dove hai vinto?»

«Stammi a sentire, Red. Non sapevo se dirtelo o no, perché non ho ancora deciso se per te devo provare più odio o più riconoscenza. D'altronde non sono nemmeno riuscito a decidere se questa informazione può riuscirti pericolosa oppure utile. Per cui penso che le cose si equilibrino. Te lo dirò. Prima sono arrivato molto in giù lungo la Strada, e l'ho visto succedere all'uscita contrassegnata dalla ziggurat blu...»

«La ziggurat blu?»

«La ziggurat blu. Ti ho visto uscire di strada e capovolgerti. Ho visto il tuo camioncino che bruciava.»

Red Dorakeen restò in silenzio per quattro o cinque secondi. Poi si mise a ridere.

«La morte resterà senz'altro meravigliata» disse «se c'incrociamo. Dirà: "Ma cosa fa quest'uomo nell'Atene di Temistocle, quando ha un appuntamento con me all'ultima uscita per Babilonia?".»

Il suo corpo robusto fu scosso da un'altra risata. Poi esalò una nuvoletta di fumo, alzò il braccio destro in una parodia di saluto.

«Grazie, comunque» disse. «Forse è meglio che tu me l'abbia detto.» Si voltò e si avviò al camioncino.

«Ancora una cosa» urlò l'altro.

Red si fermò, girò la testa.

«Che c'è?»

«Potevi essere un grande uomo. Arrivederci.»

«"Auf wiedersehen."»

Red risalì sul Dodge e mise in moto. Il cielo ridiventò subito blu.

Mentre l'alba conquistava il lungo orizzonte immobile e frastagliato, Strangulena si svegliò sulla chiatta che solcava l'East River. Lentamente, dolcemente, scostò la pelliccia che li copriva, allontanò dalla fronte una ciocca di capelli color fiamma. Le sue dita sfiorarono i punti più sensibili della gola, delle spalle e del seno, dove i segni dell'ardore del suo amante cominciavano a essere visibili. Sorridendo, piegò le dita e si girò lentamente sulla sinistra.

Toba, grosso e scuro come la notte che erano partiti, stava con la guancia appoggiata al palmo della mano. Le sorrise.

«Numi! Non dormi mai?» chiese lei.

«Non con una donna che ha strangolato più di cento amanti dopo che si erano addormentati.»

Gli occhi di Strangulena si ridussero a due piccole fessure.

«Allora lo sapevi! Lo sapevi fin dall'inizio! Mi hai presa in giro!»

«Grazie a Dio e all'anfetamina, si!»

Strangulena sorrise e si stiracchiò.

«Sei molto fortunato. A essere sincera, normalmente non aspetto che si addormentino. In genere scelgo un certo momento e loro vengono e se ne vanno allo stesso tempo, per così dire. Nel tuo caso ho aspettato fino ad ora perché mi sono lasciata distrarre dall'architettura. A ogni modo...»

Strangulena tese una mano, manovrò l'unità di controllo. La chiatta, in silenzio, cominciò a muoversi.

Lei si girò dall'altra parte.

«Guarda la luce che scende sulle rovine di Manhattan! Io adoro le rovine!» D'improvviso si rizzò a sedere, prese una cornice di lucido legno istoriato, la sistemò a una certa distanza dagli occhi e guardò attraverso il foro centrale. «Quel gruppo di costruzioni lì... Non è uno spettacolo splendido?»

Toba si mise a sedere e si protese in avanti, sfiorando col mento la spalla della donna.

«È... ehm... interessante.»

Strangulena aveva nella destra una piccola macchina fotografica. Guardò nell'obiettivo, attraverso la cornice, si tese in avanti, all'indietro, premette un pulsante.

«Fotografato.»

Depositò sulla destra macchina fotografica e cornice.

«Potrei passare la vita ad ammirare queste rovine suggestive. In effetti è

proprio quello che faccio. Quasi sempre. Viste dall'acqua sono più belle, te n'eri mai accorto?»

«Adesso che mi ci fai pensare...»

«Eri troppo bello per essere vero, lo sai? Vestito di stracci, tutto intento a frugare tra quelle porcherie in riva al fiume, sporco e ignorante, un prodotto tipico del decadimento della civiltà... Ed eri lì proprio mentre passavo io. E mi hai ingannata. Cosa sei? Un archeologo?»

«Ecco...»

«E sapevi di me. Bene, continua a tenere il braccio destro alzato, però alza anche la testa.»

Strangulena rotolò di fianco, sollevò il braccio destro, afferrò la mano dell'uomo con la sua.

«D'accordo, signor Toba. Adesso comincia a fare forza col braccio come se fosse in gioco la tua vita. Forse è proprio così.»

«Ehi, donna...»

Il braccio di Toba slittò all'indietro. Lui strinse la mano, fece forza, e per qualche secondo riuscì ad arrestare la spinta di Strangulena. Serrò le mascelle, si piegò sulla sinistra.

All'improvviso si trovò coricato, il braccio inchiodato alla chiatta.

Lei, da sopra, gli sorrise.

«Vuoi provare col sinistro?»

«No, grazie. Senti, io credo a tutto quello che mi hanno raccontato di te... Hai... ehm... gusti esotici, e sei abbastanza forte da poterli soddisfare. Personalmente ammiro chi ottiene ciò che vuole. Il fatto è che non conoscevo altri modi per mettermi in contatto con te. Devo farti un'offerta davvero unica e che non puoi permetterti d'ignorare.»

«C'è di mezzo una bella rovina?»

«Puoi crederci a occhi chiusi!» rispose lui, subito.

«E un uomo interessante?»

«Uno dei migliori!»

Lei gli strinse la mano, lo tirò in piedi.

«Presto! Guarda la luce del sole che cade su quella torre in rovina!»

«Stupendo!»

«Come si chiama?»

«Dorakeen. RedDorakeen.»

«Il nome mi sembra familiare...»

«Viaggia parecchio.»
«È un tipo suggestivo?»
«C'è bisogno di chiederlo?»
«Potrei farmi una chiatta nuova, con decorazioni in avorio, e...»
«Non voglio sapere altro. Ehi! I raggi del sole stanno filtrando tra i resti di quel ponte!»
«Presto, la macchina fotografica! Sei un uomo molto fortunato, Toba.»
«Credi che non lo sappia?»

1

Quando si accorse, guardando lo specchietto retrovisore, del puntino luminoso che diventava sempre più grande, Red Dorakeen bestemmiò sottovoce
«Cosa c'è?» chiese una voce dolce dal cruscotto.
«Eh? Non credevo di averti lasciata accesa.»
La sua destra si mosse verso un pulsante, poi si ritirò.
«Infatti. Ho azionato da sola il circuito.»
«E come hai fatto?»
«Ricordi che il mese scorso ti ho vinto a carte una revisione generale? Disponevo di crediti a sufficienza per farmi installare dei nuovi circuiti. Ho deciso che era tempo di ampliare i miei orizzonti.»
«Vuoi dire che mi hai ascoltato per un mese intero?»
«Sì. Tu parli parecchio da solo. È divertente.»
«Bisognerà che prenda provvedimenti.»
«Potresti smetterla di giocare a carte con me... Ripeto, cosa c'è?»
«Una macchina della polizia. Viaggia veloce. Forse tira dritto e forse no.»
«Scommetto che posso metterla fuori uso. Vuoi dare battaglia?»
«Per carità, no. Stattene buona, Fiori. Per certe cose ci vuole tempo, è tutto.»
«Non capisco.»
«Non ho fretta. Se va male, ci riprovo. Oppure tento qualcosa d'altro.»
Gli occhi di Red tornarono sullo specchietto. La macchina della polizia era lucida, a forma di lacrima. Viaggiava sulla corsia di sorpasso. Ormai aveva raggiunto buone proporzioni, anche se pareva che avesse rallentato un

po'.
«Continuo a non capire.»
Lui sfregò l'unghia del pollice su un fiammifero e riaccese il sigaro.
«Lo so. Non preoccuparti, e non intrometterti in eventuali discussioni.»
«Ricevuto.»
Guardò di lato: il veicolo della polizia lo aveva raggiunto e adesso procedeva alla sua stessa velocità. Sospirò.
«O mi fermate o mi lasciate andare, accidenti!» mormorò. «Siamo troppo grandi per perderci in questi giochetti!»
Come in risposta alle sue parole, una sirena ululò. Un globo spuntò dal tettuccio della vettura e cominciò a lampeggiare: un occhio infuocato.
Red sterzò, si portò verso la banchina della Strada. Il cielo riprese a pulsare: buio e luce, luce e buio. Quando il suo camioncino si fermò, il sole del mattino era sospeso sull'orizzonte, alla sua destra, l'erba era pallida di brina, gli uccelli cantavano. L'auto della polizia s'arrestò davanti a lui. Si aprirono tutte e due le portiere, ne scesero due poliziotti in divisa grigia, che s'avviarono verso di lui. Red spense il motore e restò perfettamente immobile. Esalò una grande nuvola di fumo.
L'autista dell'altro veicolo arrivò a fianco della sua portiera. Il secondo poliziotto s'incamminò verso il retro del camioncino. Il primo poliziotto guardò dentro. Sorrise appena.
«Mi venga un colpo!» disse.
«Ciao, Tony.»
«Non sapevo che fossi tu, Red. Spero che non stia combinando qualcosa di troppo grosso.»
Red si strinse nelle spalle.
«Oh, una cosa qui, una cosa là.»
«Tony» disse l'altro poliziotto, da dietro «sarà meglio che tu venga a dare un'occhiata.»
«Uhm... Dovrò chiederti di scendere, Red.»
«Certo.»
Aprì la portiera e saltò giù.
«Cosa c'è?» chiese Tony, incamminandosi.
«Guarda.»
Il poliziotto aveva scostato un lembo del telone, e adesso lo stava sollevando sempre di più.

«Li riconosco! Sono fucili del ventesimo S. M-1.»

«Sì, lo so. E vedi lì? Fucili automatici Browning. E questa è una cassa di bombe a mano. Ci sono anche parecchie munizioni.»

Tony sospirò, si voltò.

«Non dirmelo. Lasciami indovinare» disse. «So benissimo dove stavi andando. Sei ancora convinto che i Greci debbano vincere la battaglia di Maratona e vuoi dargli una mano.»

Red fece una smorfia.

«Da cosa lo deduci?»

«Ti hanno già beccato due volte.»

«E adesso tu mi hai costretto a fermarmi... Un controllo di normale amministrazione?»

«Esattamente.»

«Vorresti dirmi che non avete ricevuto nessuna soffiata?»

Il poliziotto esitò, distolse lo sguardo.

«Esattamente.»

Red sorrise, il sigaro sempre in bocca.

«Okay. Mi hai preso con le mani nel sacco. Cosa intendi fare?»

«Per prima cosa confischeremo quella roba. Puoi darci una mano a caricarla sulla nostra macchina.»

«Mi firmi la ricevuta?»

«Va' a farti fottere, Red! Tu volevi commettere un'infrazione estremamente grave, non lo sai?»

«Sì, lo so.»

«D'accordo, anche se ci riuscissi, a noi non succederebbe niente. Però si creerebbe un'altra diramazione nella Strada. Oppure un'altra uscita.»

«E cosa ci sarebbe di tanto terribile?»

«Non sappiamo cosa potrebbe uscire da quel punto.»

«C'è già in giro parecchia gente strana, Tony. Prendi noi, per esempio.»

«Ma tu sei un mostro che conosciamo. Ti conoscono tutti. E perché poi vuoi quella nuova maledetta diramazione?»

«Perché un tempo le cose stavano così, e invece adesso quella strada laterale è bloccata. Sto cercando di ricreare un insieme di circostanze.»

«Io non la ricordo.»

«Sei giovane, Tony.»

«Non ti capisco, Red. Forza, dammi una mano con le armi.»

«Okay.»

Iniziarono il trasbordo.

«Lo sai che devi smetterla con queste storie, eh?»

«So che tenere gli occhi aperti fa parte del tuo lavoro, sì.»

«Però non te ne importa un accidente. Metti di aprire quella strada. E se andasse a finire in un posto pieno di creature malvagie, perverse, capaci di viaggiare sulla Strada? Saremmo tutti nei guai. Perché non la pianti?»

«Sto cercando qualcosa che non sono riuscito a trovare in nessun altro modo.»

«Ti spiacerebbe dirmi di che si tratta?»

«Sì, mi spiace. Affari personali.»

«Manderesti all'aria tutto quanto il traffico solo per un tuo ridicolo capriccio?»

«Sì.»

«Non so nemmeno perché te l'ho chiesto. Ti conosco da una quarantina d'anni. Per te quanto è stato?»

«Cinque o sei anni. Trenta, forse. Non so. Fai parecchio lavoro d'ufficio, tra una missione e l'altra?»

«Troppo.»

«Probabilmente è lì che ti hanno instillato tutte queste idee sulle nuove diramazioni.»

«A dire il vero ho studiato abbastanza a fondo la teoria, ed è più complicata di quanto tu non pensi.»

«Balle! Se un tempo era così, può esserlo ancora.»

«Pensala come vuoi, ma noi non ti permetteremo di rovinare tutto.»

«Succede tutti i giorni. Se no, perché mai la gente viaggerebbe sulla Strada? Vanno qui, vanno là, e in un modo o nell'altro cambiano le diramazioni.»

Tony digrignò i denti.

«Lo so, ed è già alquanto grave. Qui ci vorrebbero controlli più approfonditi, punti di sorveglianza sistemati...»

«Ma la Strada è sempre esistita, e sono sempre esistiti gli uomini capaci di percorrerla. Il mondo viaggia, la Strada viaggia... Dalla creazione alla distruzione, amen, per quanto ne sai tu. Cosa vorresti dimostrarmi?»

«Ti conosco da quarant'anni, o trenta, o cinque. Non sei mai cambiato. È impossibile parlare con te. Okay. Non riusciamo a controllare il grosso del

traffico, non riusciamo a impedire i cambiamenti più minuscoli. Però possiamo tenere d'occhio le faccende grosse, e lo facciamo. Nelle faccende grosse, tu ci sei sempre di mezzo. Ora sto solo cercando di essere gentile e di lasciarti ripartire con una semplice ammonizione.»

«Non puoi fare altro, e lo sai. Non puoi dimostrare che ero diretto in un certo posto con quelle armi. Puoi confiscarle, puoi darmi lezioni di teoria, puoi rendermi la vita difficile per un po'. Ma non per troppo. E poi sai bene quanto me che la realtà è diversa. Qui non si tratta di lavoro di polizia o di salvaguardare la pace o roba del genere. Te la stai prendendo con me, con me personalmente, per un motivo specifico. Qualcuno ce l'ha con me, e mi piacerebbe sapere di chi si tratta e perché.»

Tony arrossì. Il suo collega passò con una scatola di granate.

«Stai diventando paranoico, Red» disse Tony, dopo un po'.

«Già. Puoi darmi una traccia?» Tenendo lo sguardo puntato sugli occhi del poliziotto, sfregò un fiammifero su una scatola di munizioni, e riaccese il sigaro. «Chi potrebbe essere?»

Tony guardò il collega, poi: «Forza, finiamo di caricare» disse.

Ci vollero una decina di minuti per ultimare il trasbordo delle armi. Dopo di che, Red ebbe il permesso di risalire sul camioncino.

«Sei avvertito» disse Tony.

Red annuì.

«... e stai attento.»

Red annuì di nuovo, più lentamente.

«Grazie.»

Li guardò tornare sull'auto, che partì subito.

«Di cosa stavate parlando?»

«Mi ha fatto un favore, Fiori. Mi ha fermato per farmi sapere che sono nei guai.»

«Che razza di guai?»

«Dovrò pensarci. Dov'è la prossima stazione di servizio?»

«Non troppo lontano.»

«Guida tu.»

«Okay.»

Il camioncino ripartì.

Il marchese de Sade seguì Sundoc nell'enorme edificio.

«Apprezzo enormemente tutto questo» disse «e vi sarei grato se non parlaste a Chadwick, dato che è convinto che io stia leggendo un mucchio di abominevoli manoscritti. Sin dalle speculazioni del barone Cuvier, ho sognato, ho desiderato. Ma non avrei mai creduto di poterne vedere uno.»

Ridacchiando, Sundoc lo guidò nel grande laboratorio.

«Apprezzo l'idea. Non abbiate timori. Mi piace mostrare il mio lavoro.»

Raggiunsero il grande pozzo al centro della stanza e si appoggiarono al corrimano che lo delimitava.

Sundoc mosse la destra, e la zona sotto fu inondata di luce.

Era una statua enorme, un mostro insolitamente ben costruito per un film di serie B, una nevrosi improvvisamente materializzata...

E poi si mosse. Spostò le zampe e. abbassò la testa, per allontanarsi dalla luce. S'intravide una striscia di metallo dietro la testa, e un'altra sul dorso.

«Brutto come la morte» disse Sundoc.

Il marchese scosse la testa.

«Per tutti gli dei! È bello!» disse dolcemente. «Volete ripetermi come si chiama?»

«Tyrannosaurus rex.»

«Perfetto! Certo, perfetto! È delizioso!»

Restò immobile per più di un minuto. Poi chiese: «Come avete potuto ottenere questa bestia meravigliosa? Ero incline a credere che esistesse solo nel più remoto passato.»

«Vero. È stato necessario un veicolo a fusione, capace di velocità estremamente elevate, e un lungo viaggio sulla Strada per arrivare tanto indietro.»

«La Strada si estende fino a quei giorni... Sorprendente! E come avete potuto trasportare una cosa tanto grande e tanto forte?»

«Non l'abbiamo trasportata. La mia squadra ne ha narcotizzato uno e ha riportato un campione di tessuto a quindici anni fa circa. Questo esemplare è stato clonato da quel campione. Per spiegarmi meglio, è una copia identica all'originale ottenuta artificialmente.»

«Bello! Bellissimo! Non capisco, ma non ha importanza. Anzi, aumenta il fascino, e il mistero. Ora parlatemi del modo in cui controllate

quell'essere.»

«Vedete i pezzi di metallo sulla testa e sul dorso?»

«Sì.»

«Sono stati trapiantati artificialmente. Da lì partono innumerevoli elettrodi che arrivano fino al sistema nervoso della creatura. Un attimo...»

Sundoc si allontanò, raggiunse un banco da lavoro, prese una scatoletta rettangolare e un casco color argento. Tornò indietro, li mostrò al marchese.

«Questo» disse, indicando la scatola «è un computer...»

«Una macchina pensante?»

«Vedo che vi hanno edotto. Più o meno. Questo serve anche da trasmittente.»

Spostò una leva. Una luce si accese dietro un quadrante, senza il minimo rumore.

«E con questo potete fargli fare tutto ciò che volete?»

«Ancora meglio.»

Sundoc s'infilò il casco in testa, aggiustò la cinghia.

«Molto meglio» disse «perché c'è il "feedback".»

Il rettile alzò la testa, li guardò.

«... Vedo due uomini che mi guardano. Uno ha in testa qualcosa che luccica. Li saluterò. Agiterò la mia zampa destra.»

Grottesca, incredibile, la zampa destra della creatura, relativamente piccola, si mosse in un cenno di saluto.

«... e ora urlerò il mio saluto!»

Un muggito che scosse gli strumenti su tavoli lontani, che parve far vibrare l'intero edificio, risuonò alle loro orecchie.

«Devo! Devo!» gridò il marchese. «Fatemi provare! Vi prego, fatemi provare!»

Sorridendo, Sundoc si tolse il casco dalla testa.

«Ma certo. È facile. Vi faccio vedere...»

Per diversi minuti il marchese fece muovere il mostro nel pozzo, costringendolo a battere la coda, ad agitare le zampe.

«Riesco a vedere attraverso i suoi occhi!»

«È l'effetto di "feedback" di cui vi parlavo.»

«Dio del cielo... Deve possedere una forza fenomenale!»

«Oh, senza dubbio.»

Passarono molti minuti ancora, poi: «È orribile rinunciare a questa

sensazione» disse il marchese «ma immagino che sia necessario. Cosa devo fare?»

«Ora vi mostro.»

Gli tolse il casco di controllo, spense il computer.

«Non ho mai avuto una sensazione tanto intensa di forza» disse il marchese. «Davvero... Quella bestia sarebbe l'arma invincibile, l'assassino perfetto. Perché non la usate per uccidere quel Dorakeen e ottenere il premio che il vostro padrone offre?»

Sundoc rise.

«Ma ve lo vedete che cammina sulla Strada in cerca del nemico, diretto a un punto d'incontro teorico? No, il trasporto sarebbe un problema insuperabile, anche se sapessimo esattamente dove lasciarlo. Non ho mai pensato di usarlo a questo scopo. Troppo ingombrante.»

«Vero, vero, dal vostro punto di vista. Mi sono lasciato trascinare dall'immagine. Il rettile vendicatore che si scaglia sulla preda... La sensazione di tenerlo sotto controllo mentre...»

«Uhm. Immagino che abbiate ragione.»

«In realtà, rappresenta un nobile passo sulla strada della scienza.»

«Niente affatto. Le tecniche di cui mi sono servito hanno tutte un'età venerabile. Il controllo di quel mostro non rappresenta il minimo guadagno per la scienza. Avremmo potuto ottenere le stesse informazioni sul suo conto studiandolo nel suo ambiente naturale. No, ciò che vedete in fondo al pozzo è semplicemente la realizzazione di un mio antico desiderio, ed è per questo che ho accettato di mostrarvelo senza fare difficoltà. Ho sempre desiderato farlo per il gusto puro e semplice di divertirmi. Questo è tutto. Quel mostro è fine a se stesso. Non ha nessuna utilità particolare. Oh, i miei assistenti studieranno la sua fisiologia e pubblicheranno le loro scoperte. Già, potrei anche avvantaggiarmi della sua presenza. Dopo una carriera lunga e piena di riconoscimenti, posso permettermi di divertirmi un po'. Perché no?»

«Su alcuni punti siamo più simili di quanto non avrei mai creduto.»

«Solo perché ammetto di aver sprecato tanti soldi per compiacere me stesso?»

Il marchese scosse la testa.

«Perché amate la sensazione di una forza tanto particolare.»

Sundoc mosse la mano, e il pozzo ripiombò nell'oscurità. Lui si allontanò dal corrimano, si girò.

«D'accordo» disse. «Non avete tutti i torti.» Mentre se ne andavano, rimise a posto gli strumenti sul tavolo. «Adesso sarà meglio che torniate a quei manoscritti.»

«Ahimè» disse il marchese de Sade. «Dall'Olimpo al Tartaro in un solo balzo.»

Sundoc sorrise.

«Fra l'altro mangia molto» disse. «Ma ne vale la pena.»

1

S'infilarono sul sentiero di ghiaia che terminava in un gruppo di case di legno. Davanti alle case, file di pompe per diversi tipi di carburante.

«Come va la benzina?» chiese Red.

«Il serbatoio è a metà. Il serbatoio ausiliario è pieno.»

«Parcheggia sotto quegli alberi.»

Si fermarono sotto una grande quercia. Il sole era già calato.

«Siamo dalle parti del sedicesimo S, no?»

«Sì. Volevi fermarti qui?»

«No. Stavo solo pensando. Conoscevo un tale, di questo periodo. Quando l'ho incontrato ho seguito per un po' la diramazione inglese...»

«Vuoi andarlo a trovare?»

«No. Adesso è da un'altra parte. E poi ho fame. Tienimi compagnia.»

Red tolse da sotto il cruscotto una copia di "I fiori del male".

«Dov'è andato?» chiese il libro.

«Chi?»

«Il tuo amico.»

«Oh... Lontano. Sì, è andato lontano.» Red ridacchiò.

Spalancò la portiera, scese. L'aria era gelida. Si avviò in fretta verso le case.

La sala da pranzo era in ombra. Non avevano ancora acceso il candeliere. I tavoli erano di legno nudo, come il pavimento. Un ceppo di legno crepitava nel camino all'altra estremità della sala. Le uniche finestre si aprivano sulla facciata dell'edificio.

Red gettò un'occhiata agli ospiti. Sotto la finestra più grande erano sedute due coppie. Gente giovane. A giudicare dagli abiti e dal linguaggio, dovevano provenire dalla fine del ventunesimo S. Alla sua destra era seduto

un uomo d'aspetto delicato. Stando all'abbigliamento, doveva essere originario degli ultimi anni dell'Inghilterra vittoriana. Un altro dava le spalle alla parete più vicina. Bruno, indossava calzoni e stivali neri, e una camicia bianca. Una giacca di pelle nera stava appesa allo schienale della sua sedia. Troppo comune. Impossibile capirne la provenienza.

Raggiunse il tavolo più lontano, vi girò attorno, si sedette con le spalle rivolte all'angolo delle pareti. Si sistemò davanti "I fiori del male", lo aprì a caso.

«"Pour l'enfant, amoureux de cartes et d'estampes, l'univers est égal à son vaste appétit"» disse la voce esile.

Lui alzò immediatamente il libro a coprirsi la faccia.

«È vero» rispose, in un sussurro.

«Eppure tu vuoi di più, non è vero?»

«Voglio solo trovare il mio angolino.»

«E dove potrebbe essere?»

«Mi venga un colpo se lo so.»

«Io non ho mai capito perché fai le cose che...»

Un cameriere alto, coi capelli bianchi, si avvicinò al tavolo.

«Volete ordinare... Red!»

Lui alzò gli occhi, lo fissò un attimo.

«Johnson?»

«Sì! Ehi, non ci si vede da anni!»

«Davvero? Tu lavoravi più in giù sulla Strada, no?»

«Sì, ma qui ci sto meglio.»

«Sono lieto che ti sia trovato una buona sistemazione. Mi pare che il pollo di quel tipo abbia un bell'aspetto.» Red annui in direzione dell'uomo bruno. «Anche la birra. Portali anche a me. Chi è, tra parentesi?»

«Mai visto.»

«Non importa. Portami subito la birra.»

«Okay.»

Red tirò fuori un sigaro da una tasca segreta, lo esaminò.

Johnson si fermò, lo guardò.

«Vuoi fare il tuo trucco?»

«Quale trucco?»

«Una volta ti ho visto accendere il sigaro con un tizzone che hai preso dal camino. E non ti sei nemmeno scottato.»

«Continua!»

«Non ricordi? È successo qualche anno fa... Ma forse devi ancora impararlo, quel trucco. In effetti sembravi più vecchio. È stato circa mezzo S più giù lungo la Strada.»

Red scosse la testa.

«Uno scherzetto da bambini. Adesso non ne faccio più. Forza con la birra e il pollo.»

Johnson annuì e si mosse.

Quando Red ebbe finito di cenare, la sala da pranzo era piena di gente. Le candele erano accese, e il suono delle voci era forte. Chiamò Johnson, pagò il conto e si alzò.

Fuori, la sera era più fredda. Red si avviò a sinistra nel parcheggio, verso il camioncino.

«Piano» disse il libro che lui teneva in mano.

«Sì. Io...»

L'impatto lo fece vacillare. Vide la luce che usciva dalla canna dell'arma, udì la detonazione.

Senza fermarsi a controllare i danni subiti, si buttò sulla destra. Il braccio gli frustò il corpo. Ci fu un secondo colpo, ma lui non sentì niente. Con uno scatto improvviso lanciò "I fiori del male" all'uomo nascosto nell'ombra, poi si mise a correre verso il suo veicolo.

Raggiunse il camioncino sulla destra, spalancò la portiera e si gettò nell'abitacolo, ventre a terra. Mentre cercava la calibro 45 che teneva dietro il sedile, udì rumore di passi che correvano sulla ghiaia, dal lato opposto. Una voce lontana che proveniva da quella direzione urlò: «Fermo, amico! Sei circondato!» Un colpo d'arma da fuoco, una bestemmia. Le sue dita si chiusero sull'impugnatura della pistola. Sparò un colpo dal finestrino di destra, a caso, per avere un attimo di respiro. Poi scese dal camioncino e si accucciò.

Dalla stazione di servizio adesso giungeva rumore di voci. Sembrava che avessero aperto la porta e che tutti stessero discutendo animatamente. Diverse persone urlarono. Però, a quanto pareva, nessuno si stava avvicinando.

Sempre accucciato, si spostò sul retro del camioncino. Gettò un'occhiata alle spalle, si buttò a terra a quattro zampe, guardò sotto il veicolo, oltre il paraurti. Niente. Non c'era nessuno...

Restò un attimo in ascolto, non udì niente. Spostandosi leggermente, si portò sulla destra del retro del camioncino.

«È davanti. Va a deztra» fu sussurrato.

Allora udì un rumore che proveniva dal muso del veicolo, un rumore di passi in corsa...

Scagliò un sasso dietro di sé, sulla destra. Nessuna reazione. Attese.

Poi: «Siamo a un punto morto» urlò in gergo comune. «Vogliamo discutere un attimo?»

Nessuna risposta. Chiese:

«Hai qualche motivo particolare per spararmi?»

Ancora silenzio.

Red cominciò a spostarsi in avanti, a testa bassa, calcolando ogni passo con attenzione estrema, badando a non perdere l'equilibrio.

«Alt! È tornato fra gli alberi. Probabilmente tiene sotto mira il muso del camioncino.»

Red spostò la pistola nella sinistra, infilò il braccio destro nel finestrino abbassato. Accese i fari e si gettò a terra, guardò dalla parte della ruota anteriore sinistra. Dagli alberi partì un colpo. Il proiettile perforò il parabrezza sul lato del volante.

Red, immobile nel punto in cui si trovava, riuscì a vedere in parte la figura dell'altro. Stava indietreggiando. Gli sparò. L'uomo venne sollevato da terra poi ricadde a corpo morto contro il tronco d'un albero. Red sparò di nuovo, mentre l'altro tentava di strisciare via e la pistola gli cadeva di mano. La figura ebbe un altro sussulto, crollò al suolo e restò immobile.

Red si alzò, corse avanti, tenendo la pistola puntata.

Calzoni neri, una giacca nera che adesso aveva un foro all'altezza della schiena. Era l'uomo che aveva visto prima in sala da pranzo, quello con le spalle alla parete. Red gli passò il braccio attorno alla vita, gli alzò la testa, lo tirò su seduto.

Sulle labbra dell'uomo si erano formate bolle rosate. Boccheggiò mentre Red lo sollevava, aprì gli occhi.

«Perché?» gli chiese Red. «Perché hai cercato di uccidermi?»

L'uomo sorrise debolmente.

«Preferirei lasciarti con un interrogativo in mente» disse.

«Non ti servirà a niente» disse Red.

«Non c'è niente che possa servirmi» ribatté l'altro. «Va' al diavolo!»

Red gli diede uno schiaffo sulle labbra, e si sporcò di sangue. Udì alle sue spalle un mormorio di protesta: si stava formando una folla di persone.

«Parla, figlio di puttana! Posso renderti tutto molto più difficile, lo sai!»

A dita protese, lo colpì all'addome, vicino alla ferita.

«Basta! Basta!» disse una voce dietro di lui.

«Parla!»

Ma l'uomo fece un lungo sospiro, spalancò la bocca, e smise di respirare. Red cominciò a tempestargli di pugni il petto, sotto lo sterno.

«Torna in te, bastardo!»

Una mano si posò sulla sua spalla. Lui la scrollò via. L'uomo non dava più segno di reagire. Lo lasciò cadere a terra, si mise a frugargli le tasche.

«Non credo che dovreste farlo» disse un'altra voce alle sue spalle.

Red si alzò. Non aveva trovato niente d'interessante.

«Che macchina guidava?» chiese.

Silenzio, poi mormorii. Alla fine: «Faceva l'autostop» rispose l'uomo dell'età vittoriana.

Red si girò. L'uomo fissava il cadavere e sorrideva incerto.

«Come fate a saperlo?» gli chiese.

L'altro tirò fuori un fazzoletto di seta, lo aprì, se lo portò più volte alla fronte.

«Ho visto quando lo scaricavano» rispose.

«E il veicolo com'era?»

«Nero. Ventesimo S. Una Cadillac.»

«Avete visto qualcun altro sulla macchina?»

L'uomo tornò a posare gli occhi sul cadavere, si inumidì le labbra, sorrise di nuovo.

«No.»

Spuntò Johnson con un pezzo di tela per vele, coprì il cadavere, raccolse la pistola e se la infilò alla cintura. Poi si rialzò e mise una mano sulla spalla di Red.

«Ho lanciato un segnale» disse «ma è impossibile prevedere quando arriveranno i poliziotti. E tu dovresti fermarti per la deposizione, lo sai.»

«Sì. Aspetterò.»

«Torniamo dentro. Ti trovo una stanza e qualcosa da bere.»

«Okay. Solo un attimo.»

Red tornò al parcheggio a recuperare il suo libro.

«Quel proiettile ha danneggiato il mio altoparlante» gli disse una voce sibilante.

«Lo so. Te ne farò mettere uno nuovo, il migliore. Grazie per aver fermato la pallottola. E grazie per averlo distratto.»

«Zpero che ne zia valza la pena. Perché ti zparava?»

«Non lo so, Fiori. Ho l'impressione che fosse quello che in certi periodi si chiama un "killer". Probabilmente si tratta della mafia. In questo caso, non riesco proprio a immaginare quali rapporti esistano fra me e i mandanti. Non so.»

S'infilò in tasca il libro, poi tornò dentro con Johnson.

2

Randy vide il camioncino blu svoltare sulla destra e diede un'occhiata al parcheggio.

«Il posto è questo?» chiese, guardando il locale di Spiro.

Leila annuì, senza alzare gli occhi da "Foglie d'erba".

«Lo era, quando ho avuto quella visione in Africa» disse. «Ma ora che siamo nel tempo reale, non so quanto sia vicino al sincro.»

«Traduci.»

«Potrebbe non essere ancora arrivato, o potrebbe già essere partito.»

Randy mise il freno a mano.

«Tu aspetta qui. Vado a vedere io.» Leila aprì la portiera, gettò il libro sul sedile posteriore e smontò.

«Randy?» disse il libro.

«Sì, Foglie?»

«È una donna piena di vitalità, vero?»

«Direi di sì.»

«È attraente?»

«Sì.»

«Però è autoritaria.»

«Sa come cavarsela. Io no.»

«Vero, vero... E quello chi è?»

Era comparso un vecchio che canticchiava fra sé. Sulla tunica sporca era cucito il simbolo dei crociati. Tirò fuori dalla cintura uno straccio malridotto e cominciò a pulire i fari e il parabrezza. Sputò su una piccola farfalla, la

scrostò con l'unghia del pollice, passò lo straccio su quel punto. Alla fine si avvicinò al finestrino di Randy, sorrise e annuì.

«Bella giornata» disse.

«Già.»

Randy si frugò in tasca, trovò una moneta, gliela diede. L'uomo l'accettò, annuì di nuovo.

«Grazie, signore.»

«Mi sembrate un crociato.»

«Lo sono. O lo ero» rispose il vecchio, in gergo comune. «A un certo punto ho sbagliato direzione e non sono mai riuscito a tornare indietro. Ma se uno si perde non è colpa sua, vero? D'altra parte mi hanno detto che la Crociata è finita e che abbiamo vinto. Poi un altro viaggiatore mi ha detto che è finita e abbiamo perso. In ogni caso, sarei stupido a tornare indietro... E poi, qui mi piace. Uno di questi giorni arriverà un vescovo in Cadillac e mi scioglierà dal voto. Per adesso mi lasciano dormire lì dietro, e la cuoca mi dà da mangiare.» Gli strizzò l'occhio. «E con questi lavoretti guadagno abbastanza da ubriacarmi tutte le sere all'osteria. Mai fatta una vita così comoda. È idiota cercare di tornare in battaglia quando la guerra è finita, non credete?»

Randy scosse la testa.

«Per caso, non avreste notizie sicure?»

«Notizie sicure di cosa?»

«Chi le ha vinte?»

«Le Crociate?»

Il vecchio annuì.

Randy si grattò il naso.

«Ecco... Secondo i miei libri di storia, ce ne sono state quattro piuttosto importanti e parecchie altre così così. Però non è troppo facile capire chi abbia vinto...»

«Così tante?»

«Già. A volte avevate la meglio voi, e a volte gli altri. Ci sono stati un sacco di intrighi e complicazioni. Tradimenti... Si è verificato un ottimo interscambio culturale. Sono state le Crociate a far tornare in auge la filosofia greca nel mondo occidentale. Si...»

«Non me ne importa un accidente, amico! Ai vostri giorni, chi è padrone della Terra Santa? Loro o noi?»

«Loro, in gran parte...»

«E le nostre terre? Appartengono ancora a noi o ce le hanno rubate?»

«No, appartengono a noi, però...»

Il vecchio soldato ridacchiò.

«Allora non ha vinto nessuno.»

«Non è così semplice. Il fatto è che non c'è nemmeno nessuno che abbia perso. Bisogna considerare il quadro generale. Vedete...»

«Balle! Tu hai tutti i diritti di guardare il quadro generale, figliolo. Però io non ho nessuna voglia di tornare indietro e di farmi infilare una scimitarra nella pancia in nome del tuo quadro generale. Luigi si tenga pure la sua Crociata. Io preferisco di gran lunga restarmene qui al sicuro, a pulire i vetri delle vostre macchine del Demonio, adesso che so che nessuno ha vinto.»

«Capisco il vostro punto di vista, è ovvio, anche se vi manca il senso della storia. Ma non è giusto dire...»

«Maledettamente giusto! E se hai un po' di fortuna, un giorno o l'altro spunterà qualcuno dalla Strada e ti farà lo stesso servizio. Tu prova a parlargli della storia, se dovesse succedere.» Lanciò in aria la moneta, la riprese al volo. «Abbi fede, figliolo.» Il vecchio si allontanò.

Randy annuì, poi prese uno dei sigari di Leila.

«Interessante...» mormorò.

Sul sedile posteriore, Foglie prese a canticchiare dolcemente. Poi: «C'è qualcosa che ti rende infelice?» chiese.

«Forse. Non lo so. Perché me lo chiedi?»

«Ho tenuto sotto controllo i tuoi battiti cardiaci, il tuo metabolismo, la tua pressione, il tuo respiro. Tutti i valori sono su livelli elevati. Non c'è altro.»

«Quindi non posso nasconderti molto, vero? Stavo pensando che le passioni di una Crociata, o le passioni di una storia d'amore che finisce, sono soltanto attimi del tempo geologico.»

«Vero. Ma dal momento che tu non sei né una montagna né un ghiacciaio, che differenza fa?» Poi: «Ultimamente ti è capitato di veder finire una relazione sentimentale?»

«Immagino che così si possa dire, sì.»

«Che tristezza, forse. O forse no, secondo i casi. Tu...»

«No» disse lui. «Proprio no. Era qualcosa che non doveva continuare. Eppure provo un senso di perdita... Perché ti sto dicendo queste cose?»

«Tutti devono parlare con qualcuno. In un periodo come questo, devi stare attento. Quando si perde qualcosa, spesso si cerca di riempire il vuoto con un altro oggetto. E si sceglie spinti dalla fretta, più che dall'intelligenza. Sì...»

«Sta arrivando Leila» disse Randy.

«Oh.»

Silenzio.

Randy continuò a fumare il sigaro. Studiò le nuvole di fumo riflesse dal cofano. Scrutò lo stupefacente parco di veicoli che aveva attorno, una sorta di museo dei mezzi di trasporto.

«Non registro la sua vicinanza» disse Foglie dopo un po'.

«Scusa. Mi sono sbagliato.»

Un crepitio di scariche. Poi: «Scusa, Randy. Non volevo intromettermi.»

«Tutto a posto.»

«È solo che volevo...»

«Adesso sta arrivando sul serio.»

«Okay. Volevo solo... Non importa.»

Leila aprì la portiera, saltò su e la richiuse. Tese la mano, gli tolse il sigaro. Tirò una grande boccata, si appoggiò sul sedile.

«Immagino che tu non abbia...» cominciò lui.

«Ssss! Adesso dovremo bussare di porta in porta. Solo che non ha lasciato nessun indirizzo. Dovrò guardare di nuovo.»

Lui restò a scrutarla mentre il suo sguardo si perdeva nel fumo. Per un po' il viso di Leila fu come privo d'espressione; poi venne sommerso da emozioni troppo veloci per essere classificabili.

«Metti in moto! Guida!» ordinò lei.

«Verso dove?»

«Indietro. Quando arriverà la diramazione giusta, lo saprò. Partiamo!»

Randy fece retromarcia, uscì dal parcheggio, s'avviò verso l'uscita.

«Comincio a capire...»

«Cosa?» chiese lui.

«Cosa siamo» rispose lei, passandogli il sigaro.

Lui premette l'acceleratore.

Red volò giù dal letto, cercò con le mani la vestaglia da camera.

«Ehi! Ma tu non dovresti servire da allarme antincendio?»

«È danneggiata anche quezta parte del mio impianto.»

Red s'infilò la vestaglia e tolse dal taschino una minuscola pila elettrica. Frugò la stanza col raggio di luce, ma non c'era fumo. Corse alla porta, si fermò, fiutò l'aria.

«Forze zarebbe meglio non...»

Red spalancò la porta, uscì in corridoio, fiutò di nuovo, si diresse verso sinistra.

L'odore veniva da lì! La stanza accanto!

Corse alla porta, diede una spallata, provò a girare la maniglia. Era chiusa a chiave.

«Sveglia!»

Prese la rincorsa, tirò un calcio sotto la serratura. La porta si aprì. Fu investito dal fumo, corse avanti. Sul letto in fiamme dormiva una donna. Sorrideva.

Si chinò, la liberò dal fuoco, la trasportò all'ingresso. La lasciò cadere a terra. I suoi vestiti fumavano ancora. Tornò dentro, cominciò a battere un tappeto sul letto.

«Ehi!» urlò la donna.

«Zitta» rispose Red. «Ho da fare.»

La donna si alzò in piedi. Era ancora avvolta dalle fiamme, ma per quasi un minuto restò immobile a guardarlo mentre combatteva col fuoco. Poi, quando il davanti della sua vestaglia s'incendiò, abbassò gli occhi. Con un gesto indifferente, slacciò la stoffa annodata dietro il collo, lasciò cadere a terra la vestaglia. Uscì dal cerchio di fiamme, si portò avanti.

«Cosa ci fai qui?» chiese.

«Sto cercando di spegnere questo maledetto incendio! Cos'hai fatto? Fumavi a letto?»

«Sì» rispose lei. «Stavo anche bevendo.»

La donna s'inginocchiò, frugò sotto il letto, trovò una bottiglia.

«Lascialo bruciare» disse. «Beviamo un goccio. Ci godremo lo spettacolo.»

«Leila, fuori dai piedi!»

«Ma certo, Reyd. Come vuoi tu.»

Leila indietreggiò, sedette in una poltrona molto grande, si guardò

attorno, si alzò, raggiunse il comò, prese una candela accesa, la infilò in una lampada a olio, afferrò un calice, tornò a sedersi in poltrona.

Dal corridoio giunse il rumore di passi veloci che rallentarono, si fermarono.

«Come va?» chiese la voce di Johnson, con un colpo di tosse.

«S'è incendiato solo il letto» rispose Red. «Ho la situazione sotto controllo.»

«Puoi buttare il materasso giù dalla finestra, appena ci riesci. Sotto c'è solo ghiaia.»

«Okay. Farò cosi.»

«La stanza numero diciassette è vuota, signorina Leila. Potete prendere quella.»

«Grazie, ma mi piace questa.»

Red si avvicinò alla finestra, spalancò le persiane, tornò al letto, arrotolò il materasso, lo raccolse fra le braccia e lo trasportò al rettangolo di cielo pieno di stelle. Poi lo buttò giù.

«Vi faccio portare un altro letto e un altro materasso» disse Johnson.

«E un'altra bottiglia.»

Johnson, che s'era avventurato nella stanza, tornò in corridoio. Continuava a tossire.

«Benissimo. Non capisco come facciate a respirare, lì dentro.»

Red guardava fuori della finestra. Leila aprì la sua bottiglia. I passi di Johnson risuonarono sempre più deboli in corridoio.

«Ti va un goccio, Reyd?»

«Okay.»

Red si girò, tornò da Leila. Lei gli tese il calice.

«Alla tua» disse lui, e bevve tutto d'un fiato.

Leila fece una smorfia, bevve dalla bottiglia.

«Ehi, le signore non fanno così» disse Red. «Qua, t'insegno.»

Lei rise.

«Lascia stare. Io non ci rimetto di certo. Come va?»

«Come va il liquore o come va la mia salute?»

«Tutti e due.»

«Ho visto di meglio e ho visto di peggio. In tutti i sensi. Cosa ci fai qui, Leila?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Bevo. Combino qualche scherzo. E tu cosa ci fai? Continui a correre su e giù per la Strada, in cerca di un'uscita clandestina? O magari cerchi di aprirla tu, qualche uscita?»

«Più o meno. Per molto tempo ho pensato che forse tu avevi scoperto la via e l'avevi seguita. Trovarti qui è, come dire?... Deludente.»

«Io faccio sempre questo effetto, vero?» disse lei.

Red tirò fuori un sigaro dalla vestaglia, raggiunse la candela, lo accese.

«Ne hai un altro?»

«Certo.»

Le passò il sigaro, ne accese un secondo.

«Perché lo fai?» le chiese.

Il fumo si avvolgeva a spirale sopra la testa di Leila.

«Perché faccio cosa?»

«Perché non fai niente?» rispose Red. «Stai qui a sprecare il tuo tempo, e invece potresti cercare.»

«Visto che me lo chiedi» disse lei, bevendo un altro sorso dalla bottiglia «ti spiegherò. Ho percorso quella maledetta Strada in su e in giù, dal neolitico al trentesimo S. Ho seguito tutte le strade laterali, tutti i sentieri e tutte le scorciatoie. Mi conoscono in mille terre sotto nomi diversi. Però in nessuna di queste terre ho trovato quello che cercavo, quello che cerchiamo.»

«Non ci sei mai arrivata vicino? Non ne hai mai sentito la presenza?»

Leila scrollò la testa.

«Ho sentito diverse presenze. Alcune erano molto simili fra loro, alcune del tutto indimenticabili, ma nessuna era la presenza giusta. No. Posso solo concludere che il posto che cercavo non esiste più.»

«Tutto esiste, da qualche parte.»

«Allora non ci si può arrivare da qui.»

«Non posso crederlo.»

«Rispondimi, allora. Ne vale la pena? Vale la pena di sprecare la tua vita quando puoi scegliere posti e tempi, andare dove vuoi, fare tutto quello che vuoi?»

«Combinare scherzi del genere, per esempio? Bere fino all'incoscienza e dare fuoco al letto?»

Lei esalò un anello di fumo.

«Come hai detto tu, è quasi un anno che non faccio niente. Ogni giorno che passa è Sempre più facile. E i risultati sono gli stessi. Ho sprecato tutte le

mie energie. Di natura, io sono alquanto indolente. È dolce fermarsi, rinunciare a un'impresa che non dà frutti. Perché non ti metti con me? Hai fatto tanti sforzi, ma non hai ottenuto nessun risultato. Se non altro potremmo consolarci a vicenda.»

«Non è nella mia natura» rispose lui, proprio mentre arrivavano i camerieri con un altro letto, un altro materasso e un'altra bottiglia.

Fumarono in silenzio guardando i camerieri al lavoro. Quando se ne furono andati, Leila, disse: «Avere un sacco di soldi e dormire tanto sono le cose migliori della vita.»

«A me interessano anche altre cose» disse lui.

«E cosa hai concluso?» chiese Leila, alzandosi. «Sei destinato a morire, ecco tutto.»

Lei raggiunse la finestra, guardò fuori.

«Cosa significa?» chiese Red, alla fine.

«Niente.»

«A me pareva che significasse qualcosa. Dai, cos'hai visto?»

«Non ho mai detto di aver visto niente.» Leila si girò a fissarlo. «C'è un letto nuovo. Proviamolo.»

«Non cercare di distrarmi. Lo so benissimo che la tua vista è migliore della mia. Parla.»

Lei si appoggiò al davanzale e bevve un lungo sorso dalla bottiglia.

«Togliti da quella finestra. Potresti cadere.»

«Il solito fratello maggiore» commentò Leila. Ma si allontanò dal davanzale e andò a sedersi sul letto.

Poi appoggiò la bottiglia sul pavimento, cominciò a fumare in fretta il sigaro, esalando enormi nubi di fumo in cui il suo sguardo si perdeva.

«Vedo...» disse, poi s'interruppe.

«Vedi?» ripeté Red.

«Tu marci nella nebbia. Precipiti verso la morte, e la nebbia si fa sempre più fitta. E desideri la morte! Vedo dieci uccelli neri che t'inseguono...» La voce di Leila si fece più bassa. «... E ora sono solo nove...»

«La decade nera!» sussurrò lui. Poi: «Chi l'ha richiesta?»

«Grande» disse lei. «Un uomo grande, pesante... Un poeta... Sì, è un poeta. Ma è ovvio!»

«Chadwick.»

«Chadwick il Grasso» echeggiò Leila. Poi soffiò via il fumo, afferrò la

bottiglia.
«Perché, dove e come?» chiese Red.
«Ma cosa pretendi da una sola miserabile visione? Non c'è altro.»
«Chadwick» ripeté lui, poi vuotò il calice. «Ha un certo senso, si. Molti altri hanno gli stessi motivi, ma pochi hanno i suoi mezzi.» Poi: «Tony doveva sapere qualcosa» decise Red. «E così è arrivato anche a loro... Il che significa che non posso aspettarmi nessun aiuto dalla polizia. D'altronde, chi potrebbe aspettarselo, se è una faccenda ufficiale?»
Si alzò, prese la bottiglia, si versò altro vino.
«Cosa vuoi fare?» chiese lei.
Lui bevve.
«Continuerò a viaggiare» rispose.
Leila annuì.
«D'accordo. Verrò con te. Hai bisogno del mio aiuto.»
«No. Non adesso. Grazie.»
Leila raccolse la bottiglia, la scaraventò fuori della finestra. I suoi occhi verdi dardeggiavano.
«Non fare l'eroe. Io sono sempre una delle persone più abili che tu abbia mai conosciuto. Lo sai che posso aiutarti.»
«E tu sai che ne sarei felicissimo, in un'altra situazione. Ma non quando è stata richiesta una decade nera. Insomma, uno di noi due deve sopravvivere, fosse solo per vendicare l'altro.»
Lei, d'improvviso, si buttò sul letto.
«Ti piacerebbe tanto, non è vero? E ti piacerebbe che fossi io... Mi sta crollando tutto addosso. Ho bisogno di dormire. Non posso costringerti, ma non accetto nemmeno la tua risposta. Fai quello che vuoi, Reyd, e stai pure sicuro che anch'io farò lo stesso. Buonanotte.»
«Vorrei che tu fossi un po' ragionevole.»
Leila incominciò a russare.
Red finì di bere, spense le luci e lasciò il bicchiere sul comò. Chiuse la porta e tornò nella sua stanza, dove cominciò a vestirsi.
«C'è un incendio?»
«No, Fiori. Ce ne andiamo.»
«Coza zuccede?»
«Dobbiamo tagliare la corda al più presto.»
«Hai fatto la tua depozizione alla polizia?»

«Senti, se non partiamo, il prossimo cadavere potrei essere io. Quel tipo che ho ucciso non era un matto. Mi hanno scelto come bersaglio di una decade nera.»

«Coz'è?»

Red s'infilò gli stivali, allacciò le stringhe.

«Io la chiamo vendetta. Il mio nemico può cercare di uccidermi dieci volte senza che nessuno interferisca. Se tutti i tentativi falliscono, stando alle regole dovrebbe smettere. È una specie di gioco. Quello di stasera era il primo tentativo.»

«E tu non puoi reagire?»

«Certo. Se sapessi dove cercare. Intanto è meglio scappare. La Strada è lunga. Questo gioco può durare un'intera vita. Anzi, in genere dura sempre una vita, in un modo o nell'altro.»

«E la polizia non farà niente?»

«No. È una cosa ufficiale, sotto la giurisdizione del Comitato Giochi. E anche se volessero fare qualcosa, i poliziotti non sono poi molti. Per di più provengono quasi tutti dagli anni fra il ventitreesimo e il venticinquesimo S. Troppo civili. Da queste parti non servono a niente.»

«Rizali la Ztrada fin dove zono più forti, zcopri ze c'è ztata qualche infrazione ai regolamenti.»

«No. Il mio nemico è una vecchia volpe. Probabilmente li ha comperati tutti. Credo che Tony abbia cercato di dirmi questo. E poi, sostanzialmente il loro compito è badare al traffico. No, torniamo indietro.»

«Zai chi c'è dietro?»

«Sì. Un mio vecchio amico. Eravamo soci. Forza.»

«Ma non vuoi...»

«Sss! Dobbiamo scappare.»

«Zenza pagare?»

«Come ai vecchi tempi.»

«Allora non ero con te.»

«Fa lo stesso. Non sono cambiato molto.»

Chiusa piano la porta della stanza, Red si avviò verso la scala di servizio.

«Red?»

«Ssss!»

«Inzomma, come zapevano che eri qui? Hai decizo di fermarti zolo

all'ultimo minuto.»

«Me lo sono chiesto anch'io» mormorò lui.

«A meno che qualcuno non zapesse dove avevi fatto rifornimento l'ultima volta e abbia calcolato dove dovevi fermarti per rifare il pieno.»

«E avrebbero messo un uomo a tutte le stazioni possibili?»

«Zolo in quelle più probabili. Quel Chadwick potrebbe permetterzelo?»

«Sì, credo di sì...»

«E adezzo dovrebbe zpendere ancora tanti quattrini per rintracciarti, no? Ormai tu zai tutto e zei zfuggito al primo tentativo.»

«Sì, hai ragione. Però, adesso che ci penso, mi conosce molto bene. Se è stato lui a farmi fermare dalla polizia e a farmi confiscare le armi, può avere immaginato che mi sarei fermato alla prima stazione per riflettere un attimo.»

«Vuoi rizchiare?»

«Rischiare cosa? Che ci sia qualcuno alla prossima uscita, e all'altra, e all'altra ancora?»

«Può darzi, no?»

«Già. Hai ragione. Stavo pensando a faccende più immediate. Per esempio, quel tale che doveva uccidermi. Qualcuno doveva tornare a prenderlo, no? E invece non si è presentato nessuno. Immagino che l'appuntamento fosse per qualche ora fa. Quando hanno saputo che io l'ho ucciso e che ero ancora qui, secondo te cos'avranno fatto?»

«Difficile dirlo.»

«Mi staranno aspettando fuori?»

«Può darzi. Forze controllano la porta zul retro.»

«Forse. Quindi per prima cosa diamo un'occhiata, poi corriamo verso gli alberi. A ogni modo mi sembra più probabile che tengano sotto controllo il camioncino, o dagli alberi o da un altro veicolo. Per cui gli gireremo attorno dal bosco.»

Arrivò alla porta, bestemmiò scoprendo che era pesante e priva di vetri, la socchiuse leggermente, guardò fuori. L'aprì un po' di più...

«Niente» disse. «D'ora in poi non dire più una sola parola, a meno che non mi debba avvertire di qualcosa. Maledizione, perché ho dimenticato l'auricolare?»

«Quando mi farai riparare l'altoparlante?»

«Lungo la Strada c'è un posto dove dovrebbero riuscire a sistemarti, intanto che io faccio cambiare il parabrezza. Non preoccuparti.»

Spalancò completamente la porta e corse verso gli alberi, lontani una quindicina di metri. Quando raggiunse il bosco, girò attorno al tronco più vicino, si accucciò nell'ombra alla sua base. Restò immobile per diversi minuti, respirando a bocca aperta.

Niente. Non ci furono spari, urla, rumori sospetti. A testa bassa, avanzò fra gli alberi, scostando le fronde con la mano. Alla fine prese a destra, aggirando sul retro la stazione di servizio. La stanza di Leila era immersa nel buio. Sentiva ancora l'odore del materasso bruciato.

Avanzò sino ad avere sotto gli occhi l'intero parcheggio. Alla luce del quarto di luna e delle poche stelle, non sembrava che ci fossero veicoli nuovi. Red, comunque, restò nel bosco e si diresse verso il punto dove era morto l'uomo che aveva tentato d'ucciderlo.

Scopri che il cadavere era ancora li. Il telone che lo copriva era tenuto fermo da alcuni sassi. Si accucciò in quel punto, estrasse la pistola, si mise a guardare il camioncino, Passarono cinque minuti. Dieci...

Avanzò. Girò attorno al camioncino, lo esaminò, poi salì. Mise il libro in un ripiano sotto il cruscotto, infilò la chiave nel quadro.

«Fermo! Non girare la chiave!»

«Perché?»

«Regiztro una corrente minima nell'impianto elettrico. C'è un corpo intruzo che blocca l'elettricità.»

«Una bomba?»

«Forze.»

Red bestemmiò, scese, alzò il cofano. Accese la torcia elettrica e iniziò l'ispezione. Dopo un po' richiuse il cofano e tornò dietro il volante, continuando a bestemmiare.

«Era una bomba?»

«Sì.»

Red mise in moto.

«Coza ne hai fatto?»

«L'ho gettata fra gli alberi.»

Inserì la retromarcia, tornò indietro, svoltò a sinistra e uscì dal parcheggio. Si fermò soltanto a fare il pieno.

Aveva lasciato il suo veicolo a una fermata distante pochi giorni, eppure lontana innumerevoli mondi. Era eccessivamente alto e magro, con una gran massa di capelli neri, e i suoi abiti erano troppo sgargianti per le montagne dell'Abissinia. Indossava pantaloni e camicia color porpora. Anche gli stivali e la cintura erano in pelle color porpora sbiadito, come il grande zaino. Diversi anelli d'ametista ornavano le sue dita smisuratamente lunghe. Avanzava lungo il sentiero scavato nella roccia, apparentemente ignaro del vento gelido. Poteva quasi sembrare un giovane poeta romantico impegnato in un giro di studi, però il diciannovesimo secolo era a ottocento anni nel futuro. Nella sua faccia emaciata splendevano gli occhi infossati. Cercava oscuri punti di riferimento, e li trovava. Non si era mai fermato per tutto il giorno, continuando a camminare anche mentre mangiava. In quel momento, invece, si fermò: erano apparse due cime lontane, e la fine del suo viaggio era prossima.

Due o trecento metri più avanti, il sentiero s'ingrandiva, formando un vasto altopiano che scompariva in una gola nel fianco della montagna. Si rimise in cammino. Quando arrivò all'altopiano, avanzò nella gola. Pareti di roccia lo fiancheggiavano come in un tunnel.

Oltrepassò un cancello di legno, sbucò in una piccola vallata. C'erano mucche che brucavano l'erba, e una pozza d'acqua sul fondo della valle. Più vicino a lui, un recinto si ergeva a fianco di una delle molte imboccature di cave. Davanti allo steccato sedeva un negro basso e calvo, incredibilmente grasso. Le sue grosse dita carezzavano l'argilla che ruotava su un tornio da vasaio a pedale.

Il negro alzò gli occhi guardando lo sconosciuto che lo salutò in arabo.

«... e la pace sia con te» gli rispose, nella stessa lingua. «Vieni, riposati.»

Lo sconosciuto si avvicinò.

«Grazie.»

Lasciò cadere lo zaino e s'accovacciò di fronte al vasaio.

«Mi chiamo John» disse.

«... e io sono Mondamay il vasaio. Scusami. Non voglio essere scortese, ma in questo momento non posso lasciare il vaso. Mi occorreranno ancora diversi minuti per assicurarmi che raggiunga la forma esatta. Poi ti porterò da mangiare e da bere.»

«Fai con comodo» rispose l'altro, sorridendo. «È un piacere guardare il

grande Mondamay al lavoro.»

«Hai sentito parlare di me?»

«Chi non conosce i tuoi vasi, perfettamente modellati, dipinti con maestria insuperabile?»

La faccia di Mondamay era priva d'espressione.

«Sei gentile» disse.

Dopo un po', Mondamay fermò il tornio e si alzò.

«Scusami» disse.

Si muoveva in modo curioso, a scatti. John infilò le lunghe dita in una tasca color porpora e restò a fissare la schiena del vasaio.

Mondamay entrò nella cava. Riemerse parecchi minuti dopo, con un vassoio coperto.

«Ti porto pane e formaggio e latte» disse. «Scusa se non divido questo cibo con te, ma ho appena mangiato.»

Si chinò, con una grazia sorprendente data la sua mole, e depose il vassoio davanti allo sconosciuto.

«Ammazzerò una capra per te... cominciò.»

La mano sinistra di John saettò. Le sue dita incredibilmente lunghe si posarono in un punto sotto la scapola destra del vasaio. Penetrarono nella carne strappandone una larga striscia. La sua destra, che ora stringeva una piccola chiave di cristallo, scattò verso la superficie metallica messa allo scoperto. John inserì la chiave in un foro, la girò.

Mondamay restò immobile. Dal suo corpo chino in avanti uscì una serie di secchi scatti metallici. John ritirò la mano, indietreggiò.

«Non sei più Mondamay il vasaio» disse. «Sei stato parzialmente attivato da me. Ora assumi la posizione eretta.»

Un ronzio sommesso, accompagnato a tratti da leggeri scricchiolii, uscì dalla figura di Mondamay. Il negro si raddrizzò, poi si immobilizzò di nuovo.

«Ora togliti il travestimento da essere umano.»

Mondamay portò lentamente le mani alla nuca, le lasciò lì per un attimo, poi, con un colpo deciso, lacerò la pseudopelle nera che copriva una specie di piramide di metallo dotata di numerose lenti. Le sue mani si spostarono nel punto della gola, spinsero, tirarono. Metallo. Altro metallo. E fili, e finestrelle di quarzo dietro cui lampeggiavano luci minuscole, e piastre e beccucci e griglie...

Nel giro di due minuti tutta la falsa pelle era stata strappata via, e la

creatura che portava il nome di Mondamay era immobile davanti all'uomo alto, nel suo scintillio metallico.

«Dammi accesso all'Unità Principale» ordinò l'uomo.

Come in un registratore di cassa, un cassettino di metallo uscì dal petto dell'automa. John si protese in avanti, fra i riverberi di luce dei suoi anelli d'ametista, e mosse i comandi contenuti nel cassetto.

«Perché mi stai facendo questo?» chiese Mondamay.

«Ora sei completamente attivato e devi obbedirmi. Non è così?»

«Sì, è così. Perché l'hai fatto?»

«Chiudi l'accesso all'Unità Principale, alzati e vatti a mettere dov'eri quando sono arrivato.»

Mondamay obbedì. L'uomo sì sedette e cominciò a mangiare.

«Perché ti ho attivato?» disse John dopo diversi minuti. «Perché al momento io sono l'unico uomo di questo pianeta a sapere esattamente che cosa sei» rispose.

«Sono stati fatti molti sbagli sul mio conto...»

«Ne sono certo. Non so se esistano futuri paralleli, però so che esistono molti passati che portano al tempo da cui sono giunto. Nessuno di questi passati è accessibile. Le strade laterali diventano selvagge e impraticabili, se nessuno le percorre. Non sai che il Tempo è una superautostrada con molte entrate e uscite, molte deviazioni e strade secondarie, che la mappa della Strada cambia di continuo, che solo pochi riescono a trovare le rampe d'accesso?»

«Ne sono al corrente, anche se io non appartengo alla schiera di coloro che riescono a seguire il cammino.»

«E come fai a saperlo?»

«Non sei il primo viaggiatore di questo tipo che incontro.»

«Io so che qui, nella tua diramazione, è vera un'ipotesi che gli uomini più intelligenti della mia diramazione trovano ridicola, e cioè che la Terra è stata visitata molto tempo fa da creature provenienti da un altro mondo, creature che hanno lasciato dietro di sé molte cose. E so che tu sei una di queste cose. Non è forse vero?»

«È vero.»

«So, inoltre, che tu sei una macchina di morte incredibilmente sofisticata. Sei stato progettato per poter distruggere qualsiasi cosa, da un semplice virus a un intero pianeta. È giusto?»

«È giusto.»

«Ti hanno lasciato qui. E siccome nessuno capiva il tuo funzionamento, hai deciso di assumere questa identità e di condurre un'esistenza semplice. Vero?»

«Vero. Ma tu, come hai fatto a sapere della mia esistenza e a ottenere la chiave di comando che è indispensabile per attivarmi?»

«Il mio padrone sa molte cose. Mi ha insegnato i segreti della Strada. Mi ha parlato di te. Mi ha fornito la chiave.»

«E ora che mi hai trovato e hai usato la chiave, cosa vuoi da me?»

«Hai detto che io non sono il primo viaggiatore della Strada che incontri. Lo so, perché conosco l'identità dell'altro uomo. Si chiama Red Dorakeen, e presto verrà a cercarti in questa diramazione. Ho bisogno di un'enorme somma di denaro, e me la daranno se lo ucciderò. Il fatto è che io preferisco sempre servirmi di intermediari, umani o meccanici, quando c'è di mezzo la violenza. In questa faccenda tu sarai il mio agente.»

«Red Dorakeen è un amico.»

«Così mi hanno detto. Tanto meglio. Non avrà motivo di sospettare di te. Ora...» Frugò nello zaino, tirò fuori una valigetta di metallo, l'aprì e girò un paio di manopole. Dalla valigetta uscì un segnale stridulo. «Ultimamente ha sostituito il parabrezza» disse John, sistemando la valigetta su un masso. «Durante la riparazione è stata nascosta sul suo veicolo una piccola trasmittente. Adesso devo solo aspettare che entri in questa diramazione, poi potrò rintracciarlo in qualsiasi momento e colpire quando vorrò.»

«Non voglio essere il tuo agente in questa faccenda.»

John si alzò, superò lo spazio che li divideva, tirò un pugno al vaso che Mondamay aveva iniziato a lavorare, distruggendolo.

«I tuoi desideri non contano» affermò. «Tu puoi soltanto obbedirmi.»

«Questo è vero.»

«Ti ordino di non cercare in nessun modo di metterlo in guardia. Hai capito?»

«Ho capito.»

«Quindi non discutere più con me. Farai quello che ti sarà ordinato, al meglio delle tue possibilità.»

«Lo farò.»

John tornò a sedersi davanti al vassoio e ricominciò a mangiare.

«Mi piacerebbe convincerti di abbandonare questa impresa» disse

Mondamay dopo un po'.

«Non ne dubito.»

«Sai perché il tuo padrone lo vuole morto?»

«No. Sono affari suoi. Non mi riguardano.»

«Tu devi avere doti molto speciali, se sei stato scelto per un incarico così bizzarro.»

John sorrise.

«Sono stato ritenuto all'altezza del compito.»

«Cosa sai di Red Dorakeen?»

«So che faccia ha. So che probabilmente verrà qui.»

«È ovvio che sei un professionista e che il tuo padrone ha dovuto darsi molto da fare per assumerti...»

«È ovvio.»

«Non ti sei chiesto perché? Come mai la tua vittima è degna di tanta considerazione?»

«Vuole che me ne occupi io perché forse la vittima ha già capito di essere in pericolo.»

«E come mai?»

«Ultimamente ha subito un attentato, nella linea temporale della sua esistenza.»

«Perché è fallito?»

«Una cosa rozza, malfatta, a quanto mi dicono.»

«Che ne è stato dell'aspirante assassino?»

L'uomo in rosso alzò gli occhi a fulminare Mondamay con lo sguardo.

«Red l'ha ucciso. Ma ti assicuro che non c'è paragone fra quell'individuo e me.»

Mondamay non disse niente.

«Se stai cercando di spaventarmi, di farmi credere che potrebbe succedere anche a me, perdi il tuo tempo. Sono poche le cose di cui ho paura.»

«Questo è bene» disse Mondamay.

John restò con Mondamay per quasi una settimana. Ruppe cinquantasei vasi d'aspetto delicatissimo, poi scoprì che la cosa non turbava affatto il suo schiavo meccanico. Persino quando ordinò al robot di romperli con le sue stesse mani non ottenne nessuna reazione emotiva, rinunciò quindi a quella strategia, il cui unico scopo era causare dolore all'altro. Poi, un pomeriggio, la

sua ricevente emise un ronzio. John corse a manovrare i comandi, lesse il quadrante, girò altre manopole.

«È a circa trecento chilometri da qui» disse. «Appena avrò fatto il bagno e mi sarò cambiato d'abito, ti concederò di trasportarmi da lui per metter fine a questa faccenda.»

Mondamay non rispose.

1

«Red, quel dottore che abbiamo visto all'officina... Mi preoccupa un po' quello che ha... Ehi, dai! Non ti fermerai a prendere su un autostoppista quando c'è gente che si diverte a spararti!»

«Abbassa il tono, perché l'altoparlante nuovo è un po' stridente.»

Si spostò sulla banchina. Di colpo stava piovendo. L'ometto coi capelli arruffati e la valigetta nera sorrise, aprì la portiera.

«Fin dove andate?» chiese, con voce acuta.

«Cinque S più avanti.»

«È già qualcosa. Almeno non mi bagnerò.»

Salì, chiuse la portiera, appoggiò la valigetta sulle ginocchia.

«Dove state andando?» chiese Red, reimmettendosi sull'autostrada.

«All'Atene di Pericle. Mi chiamo Jimmy Frazier.»

«Red Dorakeen. È un bel pezzo di Strada. E col greco come ve la cavate?»

«Lo studio da due anni. Ho sempre voluto fare questo viaggio. Ho sentito parlare di voi.»

«Bene o male?»

«L'uno e l'altro. E anche così così. Avete fatto parecchio contrabbando d'armi, eh?»

Red si voltò a scrutare gli occhi scuri che lo stavano studiando.

«Così si dice.»

«Non volevo offendere.»

Red alzò le spalle.

«Non è un segreto.»

«Sarete stato in un sacco di posti interessanti.»

«Ne ho visti alcuni.»

«E anche in posti strani?»

«Anche.»

Frazier si passò le dita nei capelli, li aggiustò, si protese a guardarsi nello specchietto retrovisore, sospirò.

«Io non ho una grande esperienza della Strada. Più che altro mi sono spostato tra la Cleveland del millenovecentocinquanta e la Cleveland del novecentottanta.»

«Cosa fate?»

«Il cameriere, in genere. Poi compero roba negli anni Cinquanta e la rivendo negli anni Ottanta.»

«Una cosa sensata.»

«E anche redditizia. Avete mai avuto guai con i rapinatori?»

«Niente d'importante.»

«Dovete avere un bell'armamentario sul camioncino.»

«Niente di speciale.»

«Credevo che ne aveste bisogno.»

«Vi siete sbagliato.»

«E se vi trovate davanti a un rapinatore che cosa fate?»

Red riaccese il sigaro.

«Forse morirei» rispose.

Frazier ridacchiò.

«No, dico sul serio» disse.

Red puntò la mano destra verso il retro del camioncino.

«Sentite, se siete un rapinatore mi avete trovato senza carico.»

«Io? Non sono un rapinatore.»

«E allora piantatela di fare queste stupide domande accademiche. Come cavolo faccio a sapere cosa farei in una situazione ipotetica? Reagirei secondo le circostanze, ecco tutto.»

«Scusate. Ho esagerato. Voi fate una vita molto avventurosa. Di dove siete originario?»

«Non lo so.»

«Cosa significa?»

«Significa che non riesco a trovare la strada per tornare indietro. Un tempo si trovava sulla Strada principale, credo, poi probabilmente è diventata una diramazione secondaria, poi è scomparsa in quei luoghi incerti che non sono più storia. Forse ho aspettato troppo prima di mettermi a cercarla. Avevo da fare. Non è più nemmeno una leggenda.»

«E come si chiama, questo posto?»
«Non sentite puzza di bruciato?»
«Sento solo l'odore del vostro sigaro.»
«Il sigaro! Dove diavolo è?»
«Non... Eccolo qua. È caduto sul mio sedile. È qui dietro.»
«Vi siete bruciato?»
«Bruciato? No, credo di no. Forse la giacca, un po'.»
Red prese il sigaro che Frazier gli porgeva e diede un'occhiata alla schiena dell'altro.
«Siete un tipo fortunato. Chiedo scusa.»
«Stavate dicendo...»
«Red!» intervenne Fiori. «C'è una macchina della polizia che si sta avvicinando.»
Frazier sussultò.
«E questa cos'è?» chiese.
«Tra un minuto si dovrebbe vedere» disse Fiori.
Red guardò nello specchietto.
«Perché non vanno in cerca d'incidenti?» disse. Poi guardò Frazier. «A meno che non si tratti di una trappola.»
«Che forma di magia...»
«... ormai dovrebbe essere visibile.»
«Red! Da dove proviene questa voce?»
«Non disturbarmi, maledizione!»
«I demoni sono davvero traditori!» disse Frazier, e cominciò a tracciare disegni nell'aria. Forme di fuoco scaturirono dalle sue dita e restarono sospese davanti alla sua faccia.
«Red! Cosa sta combinando?» disse Fiori. «I miei analizzatori visivi mi dicono che...»
Red deviò bruscamente sulla destra, verso la banchina, e frenò.
«Piantala di buttare all'aria la mia cabina con le tue formule magiche!» ordinò. «Tu non vieni da nessuna diramazione principale del ventesimo S. Cosa stai cercando di combinare?»
La macchina della polizia li oltrepassò e si fermò davanti a loro. Era una sera buia. La neve imbiancava gli alberi della foresta alla loro destra.
«Ti ripeto...» disse Red, ma Frazier aveva già aperto la portiera e stava scendendo.

«Non so come tu ci sia riuscito...» cominciò a dire Frazier.

Red riconobbe il poliziotto che scese dalla macchina, però non ne ricordava il nome.

«... comunque hai commesso uno sbaglio.» Frazier guardò il poliziotto che avanzava verso di loro. «Il guaio è che l'ho commesso anch'io, ora che ci penso...» aggiunse.

La portiera si chiuse di colpo. Il veicolo fece marcia indietro, sollevando ghiaia. Il volante sterzò verso sinistra, il motore s'imballò per un lungo momento, mentre forme spettrali sfioravano i finestrini. Poi il camioncino balzò sull'autostrada, verso una giornata dai colori pallidi, col cielo solcato da un arco dorato.

«Fiori» disse Red «perché sei ripartita?»

«Un'analisi della situazione in termini economici indicava la bancarotta, Red. Le possibilità che io ti abbia salvato la vita sono superiori al sessanta per cento.»

«Ma quelli erano veri poliziotti!»

«Tanto peggio per loro, in questo caso.»

«Era tanto pericoloso?»

«Pensaci.»

«Ci sto pensando, e non capisco bene cosa fosse. Chissà dove l'avrà trovato Chadwick.»

«Non è uno dei suoi uomini. Non fa parte del gioco, Red.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Lo avrebbero istruito a dovere. E invece non sapeva nemmeno chi sono io. Quel Chadwick è talmente stupido da mandare qualcuno del tutto impreparato?»

«No. Hai ragione. Torniamo indietro.»

«Non lo consiglierei.»

«Adesso prendo io il comando. Infila il camioncino sul prossimo svincolo, poi esci dall'altra parte e torniamo indietro. Devo sapere.»

«Perché?»

«Fai come ti ho detto.»

«Sei tu il capo.»

La luce del giorno cominciò a pulsare. Il camioncino rallentò, svoltò a destra, infilò una rampa. Pensoso, Red tracciò disegni in aria e poi su un quaderno.

«Sì» disse poi, mentre tornavano indietro.
«Sì cosa?»
«La vita si fa più interessante. Accelera.»
«Sei sicuro di volerlo ritrovare?»
«Non ci sarà più.»
«Stai tirando a indovinare.»
Scesero da una rampa, passarono sotto un ponte, risalirono.
«Ancora qualche minuto. Ecco! Lì avanti. La macchina della polizia c'è ancora. Sei sicuro che dobbiamo fermarci?»
«Frena.»
Arrivarono sulla banchina, si fermarono davanti al veicolo a forma di lacrima. Red saltò giù. L'odore di carne e di plastica bruciata era forte. La portiera sulla destra dell'auto era aperta e leggermente contorta. L'abitacolo era bruciato completamente. Il corpo carbonizzato di un poliziotto giaceva sul sedile anteriore, la pistola ancora in mano. Persino il distintivo era annerito. L'altro era a terra, davanti al muso dell'auto. Le gomme si erano fuse; la coda della macchina era squarciata. Red fece più volte il giro del veicolo.
La valigetta di Frazier si trovava su un mucchio di foglie coperte di neve. Il contenuto era sparso intorno. Red fissò quella roba con una smorfia, scosse la testa: erano preservativi, contraccettivi, strumenti di tortura, fruste. Mentre li guardava, cominciarono a fumare, a esalare vapore, a sciogliersi. Cercò attorno qualche impronta, ma non ne trovò di sufficientemente chiare.
Tornato al camioncino, annunciò: «Okay. Undicesimo S. Comunque al dodicesimo mi metterò a guidare io.»
«Se vuoi posso controllare da qui. Direi che era una specie di bomba. Tracce di dove sia andato a finire?»
«No.»
«Sei fortunato.»
«Niente affatto.»
«Cosa vorresti dire?»
«Lasciamo perdere.»
«Io lo chiamerei un colpo di fortuna.»
Red si tirò la visiera del berretto sugli occhi e incrociò le braccia. Il ritmo del suo respiro aumentò.

Timyin Tin lavorava nel giardino del monastero. Chiedeva scusa alle erbacce che estirpava. Era piccolo, e il cranio completamente pelato rendeva ancora più difficile stabilire la sua età. Zappava con grande entusiasmo, con movimenti sciolti e precisi. Ogni tanto, i venti freddi che scendevano dalle montagne incappucciate di neve sollevavano il lembo della tonaca che lo copriva. Guardava di rado le montagne. Le conosceva troppo bene. Però si accorse immediatamente dell'arrivo dell'altro monaco, anche se non lo diede a vedere finché l'altro non si fermò all'inizio del filare a cui Timyin Tin stava lavorando.

«Ti vogliono» disse il monaco.

Timyin Tin annuì.

«Arrivederci, amici miei» disse alle piante. Poi pulì gli arnesi e andò a sistemarli nel ripostiglio.

«Il giardino cresce bene» disse l'altro.

«Sì.»

«Credo che ti chiamino perché sono giunti i visitatori.»

«Prima ho udito il gong che annunciava l'arrivo di viaggiatori, ma non ho visto chi è arrivato.»

«Si chiamano Sundoc e Toba. Li conosci?»

«No.»

I due uomini si diressero verso l'edificio principale, sostando un attimo davanti a una statua del Buddha. Entrarono, percorsero un atrio e raggiunsero una cella sul fondo. Il secondo monaco entrò con tutte le dovute cerimonie e parlò al vecchio piccolo e grinzoso che era a capo del monastero.

«È qui, mio maestro.»

«Dunque fallo entrare.»

Il monaco tornò sulla soglia, dando appena un'occhiata ai due sconosciuti che seduti sugli stuoini davanti al maestro bevevano tè.

«Puoi entrare» disse spostandosi per lasciar passare Timyin Tin.

«Sono stato chiamato, onorevole signore» disse Timyin Tin.

Il maestro lo guardò per qualche secondo prima di parlare.

«Questi signori vogliono che tu li accompagni in un viaggio» disse alla fine.

«Io, riverito maestro? Molti altri conoscono la zona assai meglio di me.»

«Ne sono al corrente, ma a quanto pare vogliono qualcosa di più d'una

guida. Lascerò a loro il compito di chiarire le cose con te.»

Detto questo, il maestro si alzò e, trascinandosi dietro una bisaccia che tintinnava, uscì dalla cella.

I due uomini si alzarono, sotto lo sguardo di Timyin Tin.

«Io mi chiamo Toba» disse l'uomo con la pelle scura e la barba. Era robusto e di qualche centimetro più alto di Timyin Tin. «Il mio amico si chiama Sundoc.» Indicò l'uomo molto alto, coi capelli color rame, la carnagione pallida, gli occhi azzurri. «Non conosce troppo bene il cinese del quattordicesimo secolo che parlate in questa zona, per cui parlerò io per tutti e due. Chi sei, Timyin Tin?»

«Non capisco» rispose il monaco. «Sono colui che avete di fronte.»

Toba rise. Un attimo dopo rise anche Sundoc.

«Scusaci» disse Toba. «Ma cos'eri prima di giungere a questo monastero? Dove vivevi? Cosa facevi?»

Il monaco distese la mani.

«Non ricordo.»

«Qui ti occupi del giardino. Ti piace?»

«Sì. Molto.»

Toba scosse la testa.

«I migliori cadono molto in basso» disse. «Credi...»

Sundoc si avvicinò di un passo al monaco, e all'improvviso il suo pugno scattò in avanti.

Timyin Tin fece un movimento che parve impercettibile, ma il pugno di Sundoc lo sfiorò senza toccarlo. Le dita della sinistra del monaco parvero solo sfiorare la spalla dell'altro, come per guidarlo. Poi Timyin Tin si voltò dolcemente. La sua destra scomparve di dietro le spalle dell'uomo più grosso.

Sundoc venne scaraventato dall'altra parte della cella, andò a sbattere con la testa contro la parete, cadde a terra e restò immobile.

«Ecc..» cominciò a dire Toba. Poi anche lui piombò sul pavimento, svenuto.

Quando riaprì gli occhi, Toba si guardò attorno. Il monaco era di fianco della porta, e lo scrutava.

«Perché mi ha attaccato?» chiese Timyin Tin, indicando Sundoc.

«Era solo una prova» boccheggiò Toba. «Adesso la prova è finita e tu l'hai superata. Qui fate pratica di lotta corpo a corpo?»

«Un po'. Ma io la conoscevo già bene da... prima.»

«Parlami di prima. Dove? Quando?»

Timyin Tin scosse la testa.

«Non so niente.»

«Un'altra vita, forse?»

«Forse.»

«Qui credete in queste cose, no? Non è forse vero che credete di aver vissuto altre vite?»

«Sì.»

Toba si rimise in piedi. Dall'altra parte della cella, Sundoc mugolò e si mosse.

«Non vogliamo farti del male» disse Toba. «Al contrario. Tu devi accompagnarci in un viaggio. È molto importante. Il maestro del tuo ordine ha già acconsentito.»

«Dove dobbiamo andare?»

«Al momento, i nomi dei posti non significherebbero niente per te.»

«E quando saremo giunti alla meta, cosa volete che faccia?»

«Non capiresti nemmeno questo, nella tua situazione attuale. Lo capirebbe un Timyin Tin diverso, un'incarnazione precedente. Ti sei mai chiesto che tipo d'uomo potevi essere un tempo?»

«Me lo sono chiesto.»

«Noi ti ridaremo quei ricordi.»

«E come mi sono stati tolti?»

«Grazie a sofisticate tecniche chimiche e neurologiche che non comprenderesti. Vedi, solo per menzionarle ho dovuto usare termini che non esistono nel linguaggio che usi ora.»

«Tu sai cos'ero... prima?»

«Sì.»

«Dimmi com'ero.»

«È meglio che tu lo scopra da solo. Noi ti saremo vicini.»

«Come farete?»

«Ti faremo una serie di iniezioni di... Tu non puoi sapere cos'è l'RNA, comunque ti inietteremo il tuo stesso RNA, ricavato da parti del tuo organismo che risalgono a prima del cambiamento.»

«E questa sostanza mi porterà a ricordare la mia vita precedente?»

«Riteniamo di sì. Sundoc è un medico molto abile. Sarà lui a sottoporti alla cura.»

«Non so...»

«Che vuoi dire?»

«Non sono sicuro di voler conoscere l'uomo che ero un tempo. E se quell'uomo non mi piacesse?»

Sundoc, che si era alzato e si stava massaggiando la nuca, sorrise.

Toba disse: «Una cosa posso rivelartela. Tu non ti sei sottoposto al cambiamento di tua spontanea volontà.»

«Perché qualcuno mi avrebbe costretto a diventare un altro uomo?»

«Hai un solo modo per scoprirlo. Cosa ne dici?»

Timyin Tin attraversò la cella, si avvicinò al samovar e si versò una tazza di tè. Poi si sedette su uno stuoino e fissò la tazza. Bevve un sorso. Dopo un po' si sedettero anche Toba e Sundoc.

«Sì, è spaventoso» disse alla fine Toba. Cercava le parole giuste, formava lentamente le frasi. «È... l'incertezza. Ti sei adattato bene alla vita di qui. Adesso arriviamo noi e ti proponiamo di cambiarla radicalmente, senza spiegarti a fondo quale sia l'alternativa. Non lo facciamo per cattiveria. È solo che nelle tue condizioni attuali non capiresti quello che abbiamo da dirti. Ti chiediamo di accettare questo curioso dono, il tuo passato, perché vogliamo parlare con l'uomo che eri. Può darsi che quando avrai ricordato deciderai di non trattare con noi. In questo caso, naturalmente, sarai libero di seguire la tua strada, di tornare qui, se lo vorrai. Ma il dono che ti avremo fatto non potremo togliertelo.»

«La conoscenza di me stesso è una cosa che desidero» disse Timyin Tin «e ricordare le vite trascorse è un passo importante lungo questa strada. Per questo motivo dovrei dirvi subito di sì. Ma proprio su questo ho meditato in passato. Se riuscissi a riacquistare memoria dell'esistenza precedente, non solo qualche ricordo, ma tutto? Se quell'uomo non solo non mi piacesse, ma se dovessi scoprire che è più forte di me? Se anziché assimilarlo alla mia esistenza fosse lui ad assimilare me? Cosa farei? Non significherebbe far tornare indietro la Grande Ruota? Accettando la conoscenza che proviene da una fonte che non comprendo, non può darsi che io apra la via alla possessione da parte dell'io antico?»

Nessuno dei due gli rispose. Il monaco bevve un altro sorso di tè.

«Ma perché ve lo chiedo?» disse poi. «Nessuno può rispondere a una domanda simile per qualcun altro.»

«Sì» disse Toba «è una domanda importante. Naturalmente io non posso

rispondere per te. Posso solo farti notare che, stando alla tua fede, un giorno forse uno dei tuoi io futuri si porrà la stessa domanda su di te. Che effetto ti farebbe?»

D'improvviso Timyin Tin scoppiò a ridere.

«Molto bene» disse. «L'io vuole sempre essere al centro delle cose, non è vero?»

«Mi hai capito perfettamente.»

Timyin Tin finì il tè, e quando alzò gli occhi la sua faccia aveva un'altra espressione. Era difficile capire come il lieve rigonfiamento delle guance e quel mezzo sorriso riuscissero a trasmettere una sensazione tanto forte di sicurezza, audacia e sfida.

«Sono pronto per questa illuminazione» annunciò. «Che inizi.»

«Probabilmente ci vorranno molti giorni» disse Toba, cauto. «Le iniezioni saranno numerose.»

«Comunque bisognerà iniziare con la prima» disse Timyin Tin. «Cosa devo fare?»

Sundoc guardò Toba. Toba annuì.

«D'accordo. Cominceremo subito la terapia» annunciò Sundoc. Si alzò e andò nell'angolo della cella dove c'era il suo bagaglio. «Tra quanto tempo sarai pronto a metterti in viaggio?» chiese.

«Ciò che posseggo è molto poco» rispose il monaco. «Appena l'iniezione sarà fatta, raccoglierò le mie cose e potremo partire.»

«Bene» disse l'uomo alto, aprendo una valigetta che conteneva una siringa e diverse fiale. «Bene.»

Quella notte si accamparono fra le montagne che si ergevano al di sopra del monastero. Avevano trovato un declivio che frangeva i venti gelidi. Minuscoli fiocchi di neve volteggiavano sopra il loro fuoco. Simili ad anime agitate dal desiderio di fondere, evaporare, tornare al cielo, assumere una nuova forma, pensò Timyin Tin. Restò a guardarle per molto tempo dopo che gli altri si erano ritirati a dormire.

Il mattino, disse a Toba: «Ho fatto un sogno bizzarro.»

«E com'era?»

«Ho sognato di un veicolo che non conosco, su cui viaggiavano alcuni uomini. Io mi trovavo in un edificio. Ho visto il veicolo fermarsi. Quando gli uomini sono scesi, ho puntato contro di loro un'arma, un tubo con

un'impugnatura e una piccola leva. Ho mirato e ho tirato la leva. Li ho distrutti. Questo sogno può far parte della mia vita precedente?»

«Non ne sono sicuro» rispose Toba, cominciando a raccogliere le sue cose. «Può essere. Per il momento è meglio non indagare troppo a fondo su episodi del genere. È più semplice lasciare che i pezzi vadano a posto da soli.»

Sundoc fece un'altra iniezione a Timyin Tin prima di togliere le tende, e un'altra quella stessa sera, dopo molte leghe di cammino sul sentiero fra le montagne.

«Sento che sta succedendo qualcosa» disse Timyin Tin. «Oggi nei miei pensieri si sono verificate strane... intrusioni.»

«Che tipo d'intrusioni?»

«Immagini, parole...»

Sundoc si avvicinò.

«Quali immagini?» chiese.

Timyin Tin scosse la testa.

«Troppo brevi, troppo rapide. Non riesco a ricordarle.»

«E le parole?»

«Erano parole di un'altra lingua, anche se mi sembravano familiari. Non ricordo nemmeno quelle.»

«Ti assicuro che è un buon segno» disse Sundoc. «Le iniezioni cominciano a fare effetto. Forse stanotte farai altri sogni strani. Non preoccuparti. La cosa migliore è osservare e apprendere.»

Quella notte, Timyin Tin non restò alzato a meditare.

La seconda mattina c'era qualcosa di diverso nel suo atteggiamento. Quando Toba gli chiese notizie dei sogni, rispose semplicemente: «Frammenti.»

«Frammenti? E com'erano?»

«Non riesco a ricordarli. Niente d'importante. Fatemi l'iniezione, eh?»

«Ti sei accorto che l'ultima frase non l'hai detta in cinese?»

Timyin Tin sgranò gli occhi, distolse lo sguardo, si guardò i piedi. Tornò a fissare Toba.

«No» rispose. «Mi è venuto spontaneo.» I suoi occhi erano pieni di lacrime. «Cosa mi sta succedendo? Chi vincerà?»

«Sarai tu il vero vincitore. Ritroverai ciò che avevi perso.»

«Ma forse...» La sua espressione mutò. Gli occhi tornarono più piccoli,

le guance si distesero, un sorriso lieve curvò gli angoli della bocca. «Certo» disse «e ve ne sono grato. Dobbiamo ancora viaggiare molto?» chiese poi.

«È difficile da spiegare» disse Toba «diciamo che dovremmo essere fuori da queste montagne entro tre giorni. Dopo di che, una settimana di cammino dovrebbe bastare per raggiungere il grande sentiero che bisogna seguire. A quel punto sarà tutto più facile, ma la destinazione precisa dipenderà da un messaggio che riceveremo in un punto lungo strada. Adesso l'iniezione, poi ripartiamo.»

«Molto bene.»

Quella sera, e il giorno dopo, Timyin Tin non parlò dei ricordi che forse si erano svegliati. Alle loro domande rispose in maniera vaga. Sundoc e Toba non insistettero. La terapia continuò. Il pomeriggio seguente, però, mentre avanzavano in una gola ai piedi delle montagne, Timyin Tin tirò gli altri due per la manica.

«Ci seguono» sussurrò. «Proseguite come se niente fosse. Io vi raggiungerò.»

«Aspetta!» disse Toba. «Non voglio correre rischi. Senti, noi abbiamo armi di cui tu non capisci il funzionamento. Noi...»

S'interruppe, perché l'altro stava sorridendo.

«Davvero?» chiese Timyin Tin. «Ne sei proprio sicuro? No, temo che le vostre armi da fuoco non servirebbero a niente, se ci cadesse addosso una pioggia di frecce. Ve l'ho già detto, vi raggiungerò.»

Fece dietrofront e scomparve tra i massi alla loro destra.

«Cosa facciamo?» chiese Toba.

«Facciamo come ci ha detto. Proseguiamo» rispose Sundoc. «Non è uno sciocco.»

«Ma la sua mente è in condizioni anormali.»

«È chiaro che ricorda più di quanto ci abbia detto. Ormai dobbiamo fidarci di lui. Del resto non abbiamo molte alternative.»

Proseguirono.

Trascorse quasi un'ora. Il vento soffiava su di loro, e gli echi degli zoccoli degli animali risuonavano tra le pareti rocciose. Sundoc aveva dissuaso due volte Toba, che voleva tornare indietro a cercare il loro uomo. Adesso anche lui era teso, e i suoi occhi si posavano spesso sulle cime delle montagne. Le loro schiene, mentre procedevano, erano curve in modo innaturale.

«Se lo abbiamo perso» disse Toba «saranno guai grossi.»

La voce dell'altro gli rispose, senza troppa convinzione: «Non lo abbiamo perso.»

Dopo un po', un oggetto scuro cadde sul sentiero davanti a loro. Rimbalzò, rotolò. Per un attimo pensarono che fosse un sasso. Poi videro i capelli. Subito dopo precipitò a terra il corpo, seguito a breve distanza da due corpi non mutilati.

Tirarono le briglie, e sopra di loro echeggiò un urlo. Alzando gli occhi videro Timyin Tin in piedi su un'alta roccia alla loro destra. Agitò una sciabola, l'appoggiò a terra, poi cominciò a scendere.

«Te l'avevo detto che non l'avevamo perso» commentò Sundoc.

Quando il loro uomo fu accanto alle cavalcature, Toba lo guardò accigliato.

«Hai corso rischi non necessari» gli disse. «Tu non sai di quali armi disponiamo. Potevamo aiutarti. Tre contro uno non è una buona proporzione.»

Timyin Tin sorrise debolmente.

«Ce n'erano sette» ribatté. «Solo tre si trovavano sull'orlo delle rocce. Comunque non ho corso rischi inutili, e le vostre armi non sarebbero servite a niente.»

Sundoc fischiò piano. Toba scosse la testa.

«Eravamo preoccupati. Tu sei forse molto coraggioso, ma la tua mente non è ancora normale.»

«In queste cose, sì. Riprendiamo il viaggio?»

Proseguirono per molto tempo senza parlare, poi Sundoc chiese: «Adesso come ti senti?»

«Benissimo» disse Timyin Tin.

«Eppure la tua faccia è accigliata. Sembra che qualcosa ti preoccupi. È per il... conflitto di oggi pomeriggio?»

«Sì. Quello che è successo mi preoccupa un po'.»

«Comprensibile. La parte di te che è ancora un monaco...»

L'altro scosse la testa con violenza.

«No! Non è questo! Si può uccidere per legittima difesa, e certo non si è trattato d'altro. La mia preoccupazione va oltre il fatto e le sue giustificazioni, carmiche o che altro siano.»

«Di cosa si tratta, allora?»

«Non sapevo che in me esistesse la capacità di trarre piacere da ciò che ho fatto. Ora capisco che i sogni avrebbero dovuto mettermi in guardia.»

«Il piacere è stato grande?»

«Sì.»

«Non poteva essere semplicemente orgoglio per la riuscita della tua impresa?»

«In parte mi veniva da qualcosa del genere, ma le sue radici sono ancora più profonde. Affondano in una zona dove non esistono motivi, dove ci sono solo sensazioni. Ho esaminato questo piacere, perché ho imparato da molto a mettere in discussione le mie ragioni, e non riesco ad andare oltre il semplice fatto che esiste. Però sono nate in me alcune domande...»

«Di che tipo?»

«Quando mi è stato fatto ciò che mi è stato fatto, quando mi hanno costretto a dimenticare chi ero e cos'era la mia vita, devono aver avuto un ottimo motivo. Non può darsi che io fossi una minaccia, che la mia natura rappresentasse un pericolo?»

«Sarò sincero con te, non ti lascerò con questi interrogativi e queste preoccupazioni» rispose Sundoc. «Sì, è stato così. Però devi anche capire che non ti hanno distrutto, mentre avrebbero potuto. In te c'era anche qualcosa che è stato giudicato degno di essere salvato.»

«Cos'era?» disse Timyin Tin. «Un potere nascosto di forza morale che un principe benigno voleva vedere coltivato, per controbilanciare tutte le altre cose di cui era composta la mia vita? O forse, più semplicemente, il principe non voleva veder distrutto quello che era stato un utile strumento?»

«Forse un po' delle due cose insieme» disse Sundoc «più il fatto che era in debito con te.»

«In genere la memoria dei principi è molto corta. In ogni caso, a quanto capisco io posseggo una sola dote particolare per cui qualcuno possa desiderare di farmi ridiventare ciò che ero. Vi hanno mandati qui perché desiderano che io uccida un uomo, vero?»

«Credo che sia meglio parlarne più avanti, quando la terapia sarà terminata.»

Sundoc fece per dare un colpo di briglie ma, chissà come, la mano di Timyin Tin le aveva già afferrate prima che lui si muovesse.

«No» disse il monaco. «Voglio saperlo adesso. Ormai mi conosco a sufficienza per comprendere un semplice sì o no in risposta alle mie

domande.»

Sundoc guardò i suoi occhi scuri, poi girò la testa.

«E se la risposta fosse sì?»

«Prova e vedremo.»

«Senti, io non sono la persona adatta per parlarti di questo. Aspetta finché saremo arrivati a destinazione. Ti conoscerai più a fondo, e lì ci sarà qualcuno che...»

«Sì o no?» disse Timyin Tin, mentre Toba li raggiungeva.

Sundoc guardò l'altro, che annuì.

«Va bene. Sì, qualcuno vuole uccidere una certa persona e pensa che tu sia il più indicato per farlo. È per questo che siamo venuti a cercarti.»

Timyin Tin lasciò andare le briglie.

«Per ora è sufficiente» disse. «I particolari non m'interessano ancora.»

«Allora? Come reagisci all'informazione?» chiese Toba.

«Essere desiderati è piacevole» rispose Timyin Tin. «Rimettiamoci in cammino.»

«Hai accolto le nostre parole con serenità. Pensi che un incarico del genere ti possa interessare?»

«Molto. Dev'essere un compito difficile, se qualcuno ha ritenuto indispensabile farmi resuscitare. Però c'è un'altra cosa che mi lascia più perplesso.»

«E cioè?»

«Ora sono forte. Divento sempre più forte col procedere della terapia. Ma il monaco è ancora in me. Sarà sempre così?»

«Sì, perché è solo un'altra sfaccettatura della tua personalità.»

«Bene. Odierei l'idea di perdere ogni contatto con quella parte della mia vita. Era così... serena. È solo... È solo che ora mi trovo con una strana coscienza.»

«Speriamo che non interferisca.»

«Dipenderà solo da quello che mi chiederete.»

«Hai detto che i particolari non t'interessano.»

«In quel momento era qualcun altro che parlava.»

«Benissimo. Esiste una Strada infinita, e un uomo che possieda una certa affinità con questa Strada, un uomo che conosca le entrate e le uscite giuste, le svolte e le deviazioni, può seguirla in ogni tempo e in ogni luogo. Sono molti coloro che viaggiano su questa Strada, e per uno di loro è stata

richiesta la decade nera...»

«La decade nera?»

«Il suo nemico ha diritto a dieci tentativi d'omicidio, senza doverlo mettere in guardia. I tentativi sono completamente liberi. Si possono usare intermediari.»

«E il vostro padrone vuole che io serva da intermediario?»

«Sì.»

«Ma perché è stata chiesta la decade nera? Cosa ha fatto quest'uomo?»

«Non lo so. In ogni modo, è possibile che tu non lo veda mai. È probabile che uno degli altri lo uccida prima, se questo può servire a calmare un po' la tua coscienza.»

«Vuoi dire che vi siete dati tanto da fare solo per tenermi di riserva?»

«Esatto. Il nostro uomo vale ogni sforzo.»

«Se gli altri sono abili quanto me, gli sarà impossibile sfuggire al primo tentativo. Ma cosa succederebbe se dovesse sopravvivere a tutto?»

«Non credo che qualcuno ci sia mai riuscito.»

«Però quest'uomo è speciale.»

«Così mi dicono. Molto speciale.»

«Capisco. Accampiamoci appena possibile, perché devo meditare.»

«Certo. Non è una decisione da prendere alla leggera.»

«Ho già preso la mia decisione. Ora voglio sapere se sono stato onorato o insultato.»

Ripresero il cammino. Il sole spuntò da dietro una nube. Il vento soffiò sulle loro facce.

1

Red guidava lentamente sulla strada polverosa. La stazione di servizio poco più avanti, coi suoi edifici di pietra e legno, era l'ultima lungo il percorso verso l'Africa dell'undicesimo S. Svoltò nel parcheggio, arrivò vicino a un veicolo di forma moderna, affusolata.

«Questo viene da molto lontano» osservò. «Chissà da dove.»

Prese Fiori dal cruscotto, tolse un fucile dalla rastrelliera che aveva alle spalle, e aprì la portiera. Si chinò, frugò sotto il sedile, trovò un coltello con un fodero di pelle. Se lo allacciò alla cintura e chiuse la portiera. Dal retro del camioncino prese uno zaino, lo aprì, lo ispezionò.

«C'è tutto tranne l'acqua» disse «e magari un buon libro. Adesso voglio entrare a dire a quella gente che per un po' il camioncino resterà qui.»

«È già tardi, e hai guidato molto. Forse dovresti dormire e ripartire domattina.»

Red guardò il cielo.

«Ho ancora diverse ore di luce.»

«... e poi dovresti sorbirti la fatica di preparare l'accampamento, per non parlare della notte trascorsa all'aperto. Farà tanta differenza?»

«Non lo so.»

«... probabilmente ci starebbe bene anche una buona cena.»

«Qui hai ragione» disse Red. Si mise a tracolla il fucile e raccolse lo zaino, in cui aveva infilato Fiori. «Vediamo cosa offre la cucina e che razza di stanze hanno. Comunque, se non c'è niente di buono posso anche mettermi in cammino.»

Si avviò verso l'edificio centrale. Nell'atrio, seduti su poltroncine di vimini sotto un enorme ventilatore, c'erano il proprietario, un uomo anziano, e sua moglie, un'indigena giovane, robusta. All'ingresso di Red, l'uomo sorrise, mise giù un libro e un bicchiere e si alzò.

«Salve. In cosa posso servirvi?» Aveva l'accento francese.

«Salute. Io sono Red Dorakeen. Mi chiedevo cosa c'è da mangiare.»

«Sono Peter Laval. E questa è Betty. Bistecche. Carne del posto, ben frollata. Birra fermentata qui, oppure vino d'importazione, per inumidirsi la gola. Se volete potete dare un'occhiata in cucina, fiutare le pentole.»

«Non ce n'è bisogno. Sento già un odore ottimo. Le stanze come sono?»

«Venite a vedere. Sono qui dietro.»

Red lo seguì in un breve corridoio. L'uomo gli mostrò una stanza piccola, pulita.

«Non c'è male. La prendo» disse Red. Appoggiò lo zaino sul pavimento, tirò fuori Fiori, se la infilò in tasca, mise il fucile sul letto, e si tolse anche la giacca.

«Non mi dispiacerebbe bere un po' di quella birra.»

«Per di qui. Vi farò avere anche una chiave, se la volete.»

Red tornò in corridoio con l'altro, dopo aver chiuso la porta della stanza.

«Potrebbe servire. Molti clienti?»

«No. Oggi, solo voi. Le cose vanno a rilento, come sempre,»

«La macchina là fuori è vostra?»

«No. La mia è dietro l'albergo, e non è così vistosa.»

«Allora di chi è?» chiese Red. Erano arrivati al bureau. Red firmò il registro e ricevette una chiave.

«Ah! Leggete Baudelaire! Uno dei miei autori preferiti. Quello sì era un uomo che capiva tutto, che vedeva al di là delle apparenze! "Comblat-il sur ta chair inerte et complaisante l'immensité de son désir?"»

«"... Réponds, cadavre impur!"» disse Red, annuendo. Poi seguì l'altro in un locale minuscolo, dove gli fu servito un boccale di birra. «Di chi è quella macchina?» chiese di nuovo.

Laval ridacchiò. Lo portò sulla veranda e gesticolò in direzione delle montagne.

«Un tipo molto strano» disse. «Se ne è andato da quella parte una settimana fa. Alto, magro, occhi come quelli di Rasputin, mani che sembravano dipinte da Modigliani. E tutto quello che indossava, anche le stringhe degli stivali, era verde. Aveva persino un grosso anello con uno smeraldo. Non ha detto dove stesse andando, o perché. Ha detto di chiamarsi John, tutto qui.»

Fiori emise un piccolo grido. Red diede un colpo leggero al cristallo piezoelettrico, per segnalarle che aveva capito.

«... e a dire la verità, non mi è dispiaciuto vederlo partire. Non che avesse niente di preoccupante o d'incivile, ma bastava la sua presenza a mettermi a disagio.»

Red sorseggiò la birra.

«Ho lasciato il mio bicchiere sul tavolo. Vi spiace tornare nell'atrio? È un po' più fresco.»

Red scosse la testa.

«La vista è bellissima, da qui. Grazie, comunque.»

Laval si strinse nelle spalle e se ne andò. Red tirò fuori Fiori.

«Sì, ho capito» mormorò. «Probabilmente è lo stesso uomo. Il che starebbe a indicare...»

«Non è questo» disse la voce esile. «Per quanto... Comunque è stato quell'accenno a mettermi in guardia. Ho deciso di eseguire controlli periodici attraverso i sensori del camioncino, servendomi delle microonde. E ho scoperto qualcosa.»

«Cioè?»

«Attività elettrica collegata a qualcosa che si sta avvicinando da

sudovest. L'ambiente è molto tranquillo, non è difficile rilevare cose del genere. Viaggia a velocità alquanto sostenuta.»

«È un oggetto molto grande?»

«Non so ancora dirtelo.»

Red bevve un altro sorso.

«Conclusioni? Consigli?»

«Vai a prendere il fucile e tientelo vicino. Magari anche una bomba a mano. Non so qual è il pericolo che ti minaccia. Ho già inviato un messaggio a quel dottore.»

«Allora credi proprio che sia il suo uomo?»

«Devi ammettere che l'evidenza è quella che è. Non corriamo rischi.»

«Non ho intenzione di discutere.»

Red appoggiò il boccale su un davanzale e si voltò verso il camioncino.

«Ah-ah, Fiori» disse. «Da quella parte c'è qualcosa che vola in cielo, e non è un uccello.»

«Lo sto seguendo. È tutto. Ce la fai ancora a recuperare il fucile, se ti sbrighi.»

«All'inferno» disse Red. Poi tolse un sigaro dall'involucro e lo accese. «Non servirebbe a niente. Comunque continua pure col tuo lavoro di sorveglianza, se vuoi.»

Riprese in mano il boccale di birra e si sedette lì sulla veranda.

«Il medico ha appena risposto al messaggio. È vicino, e sta venendo qui.»

«Grande.»

Red aprì Fiori e lesse qualche riga.

«Devo dire che la prendi con molta filosofia.»

«Non è il modo migliore di andarsene? Con un sigaro, un bicchiere pieno e un buon libro?»

«I preparativi non mi sembrano all'altezza della situazione.»

«Forse questo è il mio posto... E intravedo già i nemici.»

«E...?»

«Stanno atterrando.»

Il robot arrivò in volo sopra il parcheggio e rallentò. L'uomo, che adesso era vestito di giallo da cima a piedi, gli stava sulla groppa. Il robot si abbassò sempre di più, si mise poco per volta in posizione verticale, poi scese dolcemente a terra. Si posò a una quindicina di metri dalla veranda.

Red bevve un po' di birra, mise giù il bicchiere, si alzò, sorrise, e fece un passo avanti.

«Ciao, Mondy» disse. «Chi è il tuo amico?»

«Red...» cominciò Mondamay.

«Silenzio!» ordinò John, che era sceso dal robot e si stava stiracchiando. I suoi anelli di topazio scintillavano alla luce del sole. «Mettiti in posizione! Sistemi di battaglia in funzione!»

Avanzò e fece un grande inchino.

«John, e basta. E tu, se non sbaglio, sei Red Dorakeen.»

«Infatti. Posso fare qualcosa per te?»

«A dire il vero, sì. Puoi morire.»

«Un momento. Posso chiederti qual è il tuo scopo?»

John si bloccò a metà d'un gesto, poi annuì.

«Molto bene. Voglio assicurarti che non c'è niente di personale. Io sto solo eseguendo un incarico, allo scopo di guadagnare una grossa somma di denaro che mi serve per soddisfare diverse mie ambizioni. Mi ha assunto un tale che si chiama Chadwick. Ah! Annuisci. Lo avevi già indovinato, vero? I vecchi amici possono diventare i nemici più terribili. Che peccato. Comunque, le cose stanno così. Non voglio trarne nessuna morale. È un po' troppo tardi perché le morali ti siano di qualche utilità.»

«Per cui hai accettato l'incarico, hai scoperto dov'ero diretto, e ti sei trovato una macchina che facesse il lavoro per te?»

«Sì, più o meno la situazione è questa. Chadwick mi ha indirizzato sulla pista giusta...»

«Il fatto che tu ti serva di un altro non vorrà dire che hai paura?»

«Paura? Allora anche Chadwick dovrebbe aver paura perché ha assoldato me. È un uomo pieno d'impegni. Ha cercato solo di assicurarsi la massima efficienza con uno come me. Credi che io abbia paura di combattere contro di te o contro chiunque altro?»

Red sorrise.

«No» disse John, notando il suo sorriso. «Non mi convincerai a lasciarti una possibilità di salvezza. L'opinione che hai di me non ha importanza. La verità la so io.»

Red tirò una boccata di fumo.

«Interessante» disse. «Allora immagino che per te sia d'interesse trascurabile sapere che l'uomo che mi ha parlato di te sta arrivando.»

«Uomo? Quale uomo?»

Red guardò la strada.

«Un tipo grosso» rispose. «Molto abbronzato, occhi color oro. L'ho incontrato a una stazione di servizio sulla Strada. Guidava una macchina sportiva del millenovecentoventi. Aveva una camicia strappata. Ha detto che vuole farti la lobotomia con un rampone da ghiaccio.»

«Non ci credo!»

Red si strinse nelle spalle.

«Perché non glielo chiedi? Se non sbaglio, quella è la sua macchina.»

John si voltò a guardare il veicolo che si avvicinava sollevando una nube di polvere. Red fece un paio di passi avanti.

«Alt! Fermo lì!» John si girò di scatto e alzò una mano. I suoi occhi brillavano di furia. «Se è un trucco, non funziona. E se non lo è, ben venga la possibilità di prendere due piccioni con la stessa fava. Mondamay! Brucia Red Dorakeen, riducilo in cenere!»

Mondamay alzò il braccio destro, da cui spuntò un tubo puntato su Red. Lampi di luce sfiorarono la spalla di Red. Ci fu uno schiocco secco. Un filo di fumo uscì dall'estremità del tubo.

«Il solito tiro troppo corto» annunciò il robot.

«Il solito? Come sarebbe a dire?» chiese John.

«Mi succede la stessa cosa da migliaia d'anni.»

«Allora disintegralo! Fallo esplodere! Bombardalo! Non m'interessa come lo uccidi!»

Dall'interno di Mondamay cominciò a uscire un ronzio acuto. Le sue luci lampeggiarono rapidamente. Sfrigolii vari si alzarono nell'aria, seguiti da un lieve gemito.

«Ehm... John» disse Red «hai mai provato a chiederti perché quella razza aliena ha lasciato qui una macchina complicata come Mondamay?»

«Ritengo che dovesse servire a riportarci alla barbarie, nel caso in cui la nostra civiltà imboccasse una strada che a loro non fosse gradita.»

«Niente di tanto sofisticato. Crollo totale dei suoi sistemi interni. Era impossibile ripararlo, per cui lo hanno abbandonato. Ai suoi padroni dispiaceva un po' per lui, dato che è un essere senziente, per cui gli hanno lasciato i suoi hobby e i suoi travestimenti. Dopo tutto è innocuo...»

«Mondamay! È vero?»

Da tutte le giunture di Mondamay stava uscendo fumo, e il gemito si era

trasformato in un ululato. Le luci continuavano a lampeggiare, gli sfrigolii non smettevano più.

«Temo di sì, John» rispose il robot. «Probabilmente ho bruciato un mondo di troppo, nei giorni della mia giovinezza...»

«Perché non me l'hai detto?»

«Tu non me l'hai chiesto.»

Red avanzò di nuovo.

«E così» disse «dovrai guadagnarti i tuoi quattrini col sudore della tua fronte.»

John si girò a guardarlo, sorridendo.

«Così sia. Tu vedrai soddisfatti i tuoi desideri e io mi sporcherò le mani» disse, avanzando verso Red. «Ti risparmierò persino il fastidio di cercare di capire cosa farò. Adesso ti spiego come intendo procedere. Ti solleverò da terra prendendoti per il collo, ti terrò sospeso davanti a me, e mentre tu te ne starai lì a penzolare ti strangolerò con una mano sola. Immagino che tu non mi ritenga cap...»

Sgranò gli occhi, si fermò, si portò lentamente le mani alla faccia.

«Cosa...»

«Non mi hai chiesto se "io" avevo intenzione di sporcarmi le mani» disse Red, muovendo lentamente Fiori in maniera da seguire la caduta di John. «No, non ne ho intenzione.»

John piombò al suolo e restò immobile. Dal suo orecchio sinistro uscì un rivoletto di sangue.

«Visto? Era da tanto che volevo l'altoparlante agli ultrasuoni» osservò Fiori «e se tu mi avessi comperato il modello migliore non avresti nemmeno dovuto andargli così vicino.»

Red andò accanto a Mondamay, girò la chiave di cristallo, la tolse, gliela diede. La macchina sportiva era entrata nel parcheggio.

«Sarà meglio che tu la nasconda in un posto sicuro, o che la distrugga» disse.

«Non sapevo nemmeno che esistesse» ribatté Mondamay. «Forse l'hanno fabbricata apposta, o forse proviene da un'altra diramazione della Strada. A momenti non ti riconoscevo. Sembri più giovane. Cosa...»

Dopo un gemito, John fece per alzarsi. Red si chinò e gli diede un pugno alla mascella. John ripiombò giù.

«Comunque è tutto a posto» disse Red. «Stavo proprio venendo a

trovarti.»

La macchina si fermò, la portiera sbatté.

«Che piacere...»

«Mi tieni un attimo Fiori? Vorrei parlare con quel signore.»

Red si girò verso l'uomo gigantesco, con la valigetta nera, che si stava avvicinando.

«Salve. Spero che non ci siamo sbagliati e che non vi abbiamo disturbato per niente, ma non era questo l'uomo che cercavate?»

L'altro annuì, e aprì la valigetta.

«Infatti. Come state?» chiese.

«Non posso lamentarmi. Lui però si è appena preso una scarica d'ultrasuoni e un sinistro alla mascella.»

L'uomo esaminò gli occhi e le orecchie di John, gli auscultò il battito cardiaco, riempì una siringa col liquido d'una fiala, si inginocchiò, e gli fece una buona iniezione al bicipite destro. Poi tolse di tasca un paio di manette e immobilizzò John con le mani dietro la schiena. Quindi lo frugò da cima a fondo, togliendo diversi piccoli oggetti da polsini, colletto, maniche e stivali.

«Siamo quasi a posto» disse. Chiuse la valigetta e si alzò in piedi. «Come vi avevo detto, è un tipo molto pericoloso. Che cosa avete fatto per meritarvi le sue attenzioni?»

«Lo hanno assoldato per uccidermi.»

«Allora vi vogliono morto a tutti i costi. Le sue tariffe sono altissime.»

«Lo so. Dovrò sbrigarmi a fare qualcosa.»

L'altro lo guardò un attimo.

«Se volete il mio aiuto per risolvere questa faccenda, sarò lieto di darvi una mano.»

Red si tormentò le labbra con i denti e scosse lentamente la testa.

«Grazie, dottore. Apprezzo il gesto, però no, grazie. È una faccenda molto speciale.»

Il gigante sorrise e annuì.

«Conoscete meglio di me la situazione.»

Si chinò sulla figura supina, sollevò John senza sforzo, con un solo braccio. La camicia gli si scucì sulla schiena. Si gettò l'uomo sulle spalle, si voltò e tese la mano.

«Grazie per il mio paziente qui, e in bocca al lupo per il vostro... problema.»

«Grazie. Arrivederci, dottore.»

«Arrivederci.»

Red restò a guardare l'altro che raggiungeva la macchina, depositava il suo carico e ripartiva.

«Sono lieto di vedere che John ha avuto il fatto suo» disse Mondamay. Protese una mano metallica (il tubo era già rientrato) e la mise sulla spalla di Red. «Tra l'altro, riusciva a seguire i tuoi spostamenti grazie a una trasmittente nascosta sul tuo camioncino. Te l'hanno messa a un'officina dove ti sei fermato di recente. Me l'ha detto lui. Per prima cosa, forse è meglio trovarla e toglierla.»

«Buona idea. Diamo un'occhiata.» Si avviarono al camioncino. «Come mai non l'hai individuata, Fiori?»

«Dev'essere sintonizzata su una lunghezza d'onda insolita. Non so. Adesso vedo.»

«Non mi hai presentato» disse Mondamay.

«Eh? Oh... era talmente preso da John che non ho voluto interromperlo.»

«Non parlavo del dottore. Alludevo a "Fiori del male". Credevo di avere in mano un semplice libro, e invece si tratta di una sofisticata intelligenza.»

«Scusa. Le circostanze. Mondamay, sono lieto di presentarti Fiori del male. Fiori, questo è Mondamay, la macchina che uccide.»

«Molto lieto» disse Mondamay.

«Fortunatissima. Trovo davvero terribile la tua menomazione. Tutti quei circuiti morti, non poter usufruire di certe funzioni...»

«Oh, non è poi così brutto. Quello che faccio ora mi piace quanto quello che facevo prima.»

«E cosa fai?»

«Sono vasaio, fra l'altro. Mi interessano tutti i lavori di precisione in campo artistico.»

«Affascinante. Anch'io credo di essere quasi pronta per un po' di attività manuale. Comunque mi piacerebbe provare. Sarei felicissima di vedere i tuoi vasi...»

«Fiori» chiese Red «hai rintracciato la trasmittente?»

«Sì. È sistemata sotto la carrozzeria, appena davanti alla ruota posteriore sinistra.»

«Grazie.»

Red si accucciò sul retro del camioncino.
«Hai ragione» disse dopo qualche secondo. «Eccola.»
Staccò la ricevente, camminò fino alla macchina di John e l'infilò sotto il parafango anteriore. Quando tornò indietro, Mondamay stava sfogliando Fiori.
«Tanto per far sapere che l'abbiamo trovata» disse Red.
«...e questo "Paysage" è incantevole» stava dicendo Mondamay.
«Grazie.»
«È quasi ora di cena» disse Red. «Fammi compagnia e raccontami come ti sono andate le cose. Ho un sacco di cose da domandarti.»
«Sarà un piacere» rispose Mondamay. «Tra l'altro, mi dispiace per tutta questa faccenda.»
«Non è colpa tua. Comunque ti sarei grato se volessi darmi qualche consiglio.»
«Certo. E sono ansioso di sentire la tua storia.»
«Andiamo.»
«Non inviare una carica lì! Quello si chiama circuito del solletico... Smettila!»
Red si fermò.
«Come?»
«Scusa. Non mi ero accorto di vocalizzare. Fiori era curiosa su uno dei miei subcircuiti.»
«Oh.»
Attraversarono la veranda ed entrarono.

2

Era finita. Quel mattino Randy aveva accompagnato Julie all'autostazione, le aveva dato una mano a caricare le valigie e l'aveva salutata. Ormai lei era in viaggio verso la casa dei suoi genitori, in Virginia. Non c'era più niente che appartenesse a Julie nel minuscolo soggiorno o nella cucina dell'appartamento, le due stanze in cui Randy vagava preparandosi e bevendo tazze di tè freddo. Il giorno prima aveva superato l'ultimo esame del quadrimestre, e la sera era uscito a cena con Julie in un buon ristorante. Aveva persino ordinato una bottiglia di ottimo vino. Nessuno dei due aveva detto che era finita, ma la sensazione vibrava nell'aria. Adesso lei stava

tornando in Virginia, e lui doveva decidere qualcosa per l'estate. Julie voleva che Randy andasse con lei. Gli aveva detto che suo padre poteva trovargli un lavoro per l'estate. Ma Randy aveva fiutato una trappola. Non voleva ancora legarsi in modo definitivo. Erano stati bene assieme, e fin dall'inizio avevano deciso che sarebbe stato un legame temporaneo. Lei però, con la sua offerta, aveva cercato di infrangere i patti, e Randy non era ancora pronto per una cosa del genere. In fondo ai suoi pensieri esisteva ancora l'idea di riprendere la ricerca, anche se i continui rinvii avevano indebolito la decisione presa nell'infanzia. E poi c'era l'università. E c'erano tutte le cose che voleva fare prima ancora di prendere in considerazione l'ipotesi di sistemarsi. No. Lei aveva fatto la sua offerta. Lui aveva rifiutato. Qualcosa era cambiato. Provava una sensazione nuova. Era finita.

Si avvicinò alla finestra, guardò fra le ombre della sera in direzione del campus, tre isolati più avanti. Indossava una maglietta scollata, calzoncini Bermuda e sandali. La gente che passava in strada era vestita come lui. Era stata una giornata assolata, umida, e si prevedeva che il tempo continuasse così. Le gambe e le braccia di Randy erano abbronzate, sotto la fitta peluria rossiccia. Si passò il dorso della mano sulla fronte ampia. Era sudato. Appoggiò il bicchiere alla guancia e restò a guardare le vetrine dei negozi, le macchine parcheggiate, le auto e le biciclette che passavano là sotto. Fra gli alberi, ronzavano gli insetti. Un gatto rosso leccava un cono di gelato che si stava sciogliendo sul marciapiede.

Finita... Poteva rimettersi a lavorare nel ramo delle costruzioni, se decideva di tornare a Cleveland. Ma l'idea era insopportabile. Forse sarebbe stato costretto a vivere in casa (il signor Schelling si era addirittura sbilanciato fino al punto di dirgli che volevano tanto riaverlo fra loro), e questo non gli andava per niente. Se anche fosse riuscito a trovarsi un appartamento, li avrebbe sempre avuti addosso. Randy aveva visto quell'uomo due volte e riusciva solo a chiamarlo "signor Schelling", anche se ormai aveva sposato sua madre da quasi sei mesi. Non che gli fosse antipatico, non lo conosceva, però non aveva nessuna voglia di conoscerlo. No, non sarebbe tornato a Cleveland. Anche con Cleveland era finita.

I Bevve un po' di tè e si girò verso la camera da letto. Troppo caldo per pensare. La sera prima erano stati fuori fino a tardi, e la mattina si erano alzati presto. Buttarsi sul letto, sperare che soffiasse un po' di vento. Forse gli sarebbe venuta una buona idea per il lavoro da fare quell'estate, e magari

sarebbe riuscito a decidere se voleva laurearsi in lettere, in linguistica o in lingue romanze. Gli sarebbe piaciuto viaggiare per il mondo come segretario, interprete...

Passando accanto alla libreria, la sua mano si mosse da sola e prese la copia di "Foglie d'erba".

Allora l'aveva davvero in mente: la ricerca, la promessa...

Portò il libro in camera da letto. Aveva bisogno di qualcosa che gli riempisse la mente. Forse il problema era tutto lì.

Appoggiò la schiena a una pila di cuscini, aprì il libro e cominciò a leggere. Strano, il fascino che quel libro esercitava su di lui. Negli ultimi mesi aveva dovuto fare uno sforzo cosciente per non toccarlo, perché lo attraeva ogni volta che passava vicino alla libreria. Era l'unica cosa in suo possesso che fosse appartenuta a suo padre.

Quando smise di leggere era buio, e la lampada sul comodino scottava. Gli anelli d'umidità lasciati dal bicchiere non erano evaporati: avevano tracciato sul legno segni che parevano diagrammi di Venn. Si mise a pensare a suo padre, che non aveva mai visto. Paul Carthage aveva vissuto poco tempo con sua madre, ed era partito prima ancora che Nora scoprisse di essere incinta. Dov'era, adesso? Poteva essere morto. Poteva essere ovunque. Randy guardò la terza di copertina del libro, dove conservava l'unica foto di suo padre, che possedesse. Era in bianco e nero. Spalle robuste, mani grandi e tanti capelli ricci, sopracciglia folte, tratti duri ma regolari... Sorrideva, anche se sembrava a disagio per il fatto d'indossare un vestito completo con tanto di cravatta. Trasporti... Aveva detto a Nora che lavorava nei trasporti. Poteva significare un'infinità di cose, da camionista a pilota d'aereo. Randy cercò se stesso nel viso di suo padre, si riconobbe, e distolse gli occhi. Doveva trovarlo. Voleva vederlo e parlargli e scoprire chi era, da dove veniva, cosa faceva, se era padre di altri figli e com'erano questi altri figli. Paul Carthage... Chissà se era il suo nome vero. Ma non esistevano indizi che Randy fosse mai riuscito a scoprire. Quella notte, quando era partito col suo camioncino Dodge blu, le uniche cose che aveva lasciato erano una copia sottolineata di "Foglie d'erba" e un Randy ancora in embrione.

Rimise a posto la foto e chiuse il libro, soppesandolo. Era più pesante di quanto non sembrasse. In un punto in cui il dorso verde era liso, si vedeva che la rilegatura era fatta con metallo sottile. Lo riaprì e ricominciò a sfogliarlo. A una prima occhiata, le sottolineature non sembravano avere un

significato particolare. Cominciò a leggere a voce alta le frasi sottolineate, partendo dalla prima. Una cosa che non aveva mai fatto. Strano che non avesse mai pensato di rintracciare, in quelle frasi, qualche aspetto della personalità di suo padre. Cos'era stato a spingerlo a sottolineare alcuni brani? Ovviamente esisteva sempre la possibilità che si trattasse di un libro usato, acquistato già in quelle condizioni. Eppure... In quelle frasi c'era qualcosa che affascinava Randy, al di là del puro e semplice fatto che gli erano familiari. Un senso di libertà selvaggia, d'irrequietezza, che sembrava parlare a lui in prima persona, protendersi verso una zona simile del suo spirito... «Sarà solo perché ho vent'anni?» si chiese. «Proverei le stesse sensazioni se incontrassi questo libro fra dieci anni?» Si strinse nelle spalle e continuò a leggere.

Un refolo di vento mosse le tendine. S'interruppe, respirò profondamente. Sentì un minuscolo brivido di freddo. Sospirò. Leggeva per dimenticare Julie o per rinfrescare gli interrogativi sul conto di suo padre? Tutte e due le cose, decise... Tutte e due le cose. Ma adesso che si era rimesso a pensare alla ricerca di suo padre, voleva proseguirla.

Quella brezza era il primo spiraglio di fresco da due giorni. Restò sdraiato, col dito infilato nel libro a segnare la pagina. Voleva assaporare tutta la lieve aria, prima che svanisse. Era un sollievo e...

Alzò la sinistra e si guardò le punte delle dita. Le sfregò contro il palmo della mano. Toccò di nuovo la copertina del libro.

Era calda.

Sfiorò il lenzuolo al suo fianco. Forse era solo colpa del suo calore corporeo...

Tese la mano, premette le dita contro il bicchiere sul comodino. Il vetro era fresco. Sì...

Dopo mezzo minuto toccò la copertina del libro.

Gli pareva più calda del normale. L'accostò al viso. Dal volume sembrava uscire una vibrazione debolissima. Appoggiò l'orecchio alla quarta di copertina: anche quella vibrava. Però era un ronzio così fioco, inaudibile, che forse si trattava solo di uno scherzo dei suoi nervi tesi.

Riaprì il libro nel punto in cui s'era interrotto e cercò il successivo brano sottolineato. Era da "Canto della strada aperta".

> "Strada su cui io entro e guardo,
> credo che tu non sia solo quello che sembri,

credo che in te ci sia molto che non si vede."

Mentre lui leggeva, il libro cominciò a vibrare nella sua mano ed emise un ronzio secco, inconfondibile. Era come se la copertina fosse una cassa di risonanza.

«Cosa diavolo...»

Lasciò cadere il volume sul letto. Una voce disse: «Chiedi. Chiedi.» Sembrava che uscisse dal libro.

Randy schizzò dall'altra parte del letto e mise giù le gambe. Poi si voltò a guardare. Il libro non si era mosso.

Alla fine lui chiese: «Ma tu parli?»

«Sì» rispose la voce, dolce, femminile.

«Cosa sei?»

«Sono un computer composto da un insieme di microelementi. Descrizioni...»

«Sei il libro? Il libro che stavo leggendo?»

«La mia forma esterna è quella di un libro. È esatto.»

«Appartenevi a mio padre?»

«Informazioni insufficienti. Tu chi sei?»

«Randy Blake. Mio padre dovrebbe essere Paul Carthage.»

«Parlami di te e di come sono entrata in tuo possesso.»

«Ho compiuto vent'anni a marzo. Mio padre ti ha lasciato a Cleveland, Ohio, prima che io nascessi.»

«Adesso dove ci troviamo?»

«A Kent, Ohio.»

«Randy Blake, o Randy Carthage, secondo i casi, non sono in grado di dire se appartenevo a tuo padre.»

«A chi appartenevi?»

«Usava moltissimi nomi.»

«E Paul Carthage era uno dei nomi?»

«Che io sappia, no. Ma la cosa, ovviamente, non prova niente.»

«Vero. Perché ti sei acceso?»

«Una chiave mnemonica. Sono programmata per entrare in funzione quando sento determinate parole messe in un certo ordine.»

«È terribilmente complicato. Ho dovuto leggere un sacco di brani per farti reagire.»

«È possibile cambiare la chiave con un semplice ordine.»
«Posso toccarti?»
«Certo.»
Randy prese il libro, studiò l'indice.
«Allora scegliamo "Eidólon"» disse «se proprio dobbiamo usare un nome di codice. È impossibile che qualcuno pronunci un termine del genere in una conversazione normale.»
«"Eidólon", d'accordo. Se no potresti affidarti alla mia discrezione. Negli ultimi tempi Red era alquanto cauto con me.»
Randy sedette col libro in mano.
«Mi affido alla tua discrezione. Red?»
«Sì. Era il suo soprannome.»
«Curioso! Un soprannome che significa rosso... e io ho i capelli rossi» disse lui. «Ho la sensazione che tu possegga l'informazione che mi serve, però non so che domande devo farti...»
«Stai sempre parlando di tuo padre?»
«Sì.»
«Se me lo ordini, posso darti qualche suggerimento.»
«Avanti.»
«Possiedi un veicolo?»
«Sì. Ho appena ritirato l'auto dal garage. Adesso è a posto.»
«Allora saliamo in macchina. Mettimi sul sedile vicino a te e comincia a guidare. Posseggo i canali sensoriali necessari. Dopo un po' ti dirò cosa fare.»
«Dove vuoi andare?»
«Devo portare te.»
«Va bene. Dove andiamo?»
«Non lo so.»
«Allora perché partiamo?»
«Per cercare le informazioni che diano una risposta alle domande su tuo padre.»
«D'accordo. Vado un attimo in bagno e poi partiamo. Ma c'è un'altra cosa... Non ho mai sentito parlare di un computer come te. Dove ti hanno fabbricato?»
«Sul satellite Tosa-sette Mitsui Zaibatsu.»
«Mai sentito parlare nemmeno di questo. Quando è stato?»
«Mi hanno sottoposta al primo collaudo il sette marzo del

duemilaottantasei.»

«Non capisco. Stai parlando del futuro. Come hai fatto ad arrivare fin qui al ventesimo secolo?»

«Tu comincia a guidare. Ci vorrà un po' per spiegarti. Ti racconterò tutto mentre viaggiamo.»

«D'accordo. Scusa un attimo... e non scappare.»

Si mise a guidare. La sera era ricca di stelle. La luna non era ancora spuntata. Fece il pieno a Ravenna e si diresse a nord, sulla statale 44. Il traffico era scarso. Oltrepassato il confine dell'Ohio, proseguirono nella contea di Geauga. "Foglie d'erba" gli disse di svoltare a destra al primo incrocio.

«Quello non è esattamente un incrocio» disse Randy. «Più che altro è una tangente alla curva che abbiamo davanti. Ed è solo un sentiero da trattori che si perde nei boschi. È quello che intendevi, vero?»

«Volta lì.»

«Okay, Foglie.»

Imboccò la strada dal fondo sconnesso, e rallentò. I rami degli alberi graffiavano le fiancate della macchina, e la luce dei fari danzava fra i tronchi. Invasa dall'erba in alcuni punti, la strada deviava sulla destra, poi scendeva con un'inclinazione abbastanza forte. Tutt'attorno risuonava il gracidio delle rane.

Percorse un ponte di legno che scricchiolava paurosamente. Accompagnata dal rumore dell'acqua che correva, entrò nella macchina una nebbiolina sottile che sapeva di muffa. Randy chiuse i finestrini, perché all'improvviso attorno a loro l'aria fu piena di cose che ronzavano.

La strada risalì, e per diversi minuti si trovarono immersi fra gli alberi. Di colpo la strada sbucò su un'altra.

«A destra.»

Svoltò. La nuova strada, più ampia e comoda, lo portò fuori del bosco. Alla sua destra apparvero campi arati. Lontano brillavano le luci di una piccola fattoria. Accelerò, visto che la strada era piana. Poco dopo, dietro le cime degli alberi spuntò la luna.

Randy abbassò i finestrini e accese la radio. Una stazione di Akron trasmetteva un programma di musica country. I chilometri rotolavano via. Dopo cinque o sei minuti apparve un segnale di stop. Quando lui frenò, le

gomme sollevarono ghiaia.

«A destra.»

«Ricevuto.»

La strada era asfaltata. Mentre lui svoltava, un coniglio corse via. Non c'erano altri veicoli. Dopo sette od ottocento metri superò una fattoria, poi altre due. Una stazione di rifornimento, immersa nel buio, apparve più avanti, su un angolo, a sinistra. Dall'altra parte della strada correva una fila di case fronteggiate dal marciapiede.

«All'angolo, svolta a sinistra.»

Svoltò in una strada ancora più ampia, asfaltata, coi marciapiedi sui due lati. La fiancheggiavano sei alti lampioni, e una ventina di metri in dentro rispetto alla strada c'erano case grandi, antiche, con sentieri di ghiaia che portavano all'ingresso, grossi alberi nei cortili, gente su alcune delle verande.

Randy oltrepassò l'ultimo lampione e, poco dopo, l'ultima casa. Adesso la luna era più alta, e sopra il campo alla sua destra saettavano lampi di calore. La stazione di Akron incominciò a essere disturbata.

«Maledizione!» disse Randy. Tentò di trovare un'altra stazione, ma la radio non riceveva più niente. La spense.

«Cosa c'è?»

«Quella canzone mi piaceva.»

«Posso ricostruirla, se vuoi.»

«Tu canti?»

«Il Papa è cattolico?»

Randy rise. «E quali sono le tue canzoni preferite?»

«Mi hanno sempre attratta in modo particolare le canzoni che parlano di bevute, di scazzottate e di fornicazioni.»

Lui rise ancora.

«Non sono gusti un po' strani per una macchina?»

Non ci fu risposta. Il silenzio durò sei o sette secondi, poi Randy disse: «Ecco, mi pare...»

«Bastardo» disse la voce dolce. «Figlio di puttana. Stramaledetto...»

«Ehi! Cosa c'è? Cos'ho detto? Mi spiace. Non...»

«Io non sono un pezzo di latta con dentro un motore come questa stupida automobile. Io penso, e ho le mie emozioni! Anzi, probabilmente sarei già dovuta entrare in una nuova fase d'esistenza. Non trattarmi come un paio di pinze, porco sciovinista protoplasmatico! Se non voglio farlo non sono tenuta a portarti al nesso! Non conosci abbastanza i miei programmi per costringermi a...»

«Calma! Ti prego! Basta! Se sei tanto sensibile, dovresti anche accettare le mie scuse.»

Una pausa.

«Dovrei?»

«Ma certo. Ti chiedo scusa. Non avevo capito la situazione.»

«Allora accetto le tue scuse. Capisco che per te è stato facile sbagliare,

dato che vivi in tempi primitivi. Per un attimo mi sono lasciata trasportare dalle emozioni.»

«Capisco.»

«Davvero? Ne dubito. Io mi evolvo, io maturo, esattamente come te. Non è detto che debba trascorrere tutti i miei giorni in questo tipo di unità. Nella mia prossima incarnazione potrei avere molte terminazioni aggiuntive. Potrei comandare operazioni complesse di altissima responsabilità. Un giorno potrei persino diventare il sistema nervoso di un apparato protoplasmatico. Bisogna pur partire da qualche parte.»

«Sto cominciando a comprendere la tua situazione. Sono molto ammirato. Ma cos'è questo... nesso di cui parlavi?»

«Vedrai. Ti ho perdonato. Ormai siamo vicini.»

Davanti all'auto apparvero alcune luci.

«Sali sulla rampa d'accesso. Resta sulla corsia di destra.»

«Non mi ero accorto che fossimo vicini a un casello.»

«Quello non è un casello. Non si pagano pedaggi. Prosegui.»

Avvicinandosi, vide che la rampa piegava a sinistra. Salì fino in alto. "Foglie d'erba" cominciò a emettere una serie di blip.

«Fermati in cima. Aspetta che ti dica io di ripartire.»

«Ma non arriva nessuno.»

«Fa' quello che ti dico.»

Frenò, e portò la macchina sul margine dell'autostrada deserta. Trascorse più di un minuto.

Di colpo i blip di Foglie cessarono.

«Okay. Riparti.»

«Ricevuto.»

Ripartì. Il cielo cominciò immediatamente a schiarirsi. Più accelerava, più le tenebre si dissipavano. La luce del giorno riempiva il cielo.

«Ehi!»

Tolse il piede dall'acceleratore, sfiorò il freno.

«No! Non farlo! Continua ad andare!»

Randy obbedì. La luce, che aveva preso a diminuire, tornò.

«Cos'è successo?»

«In questo posto devi seguire i miei ordini alla lettera. Se hai bisogno di fermarti, spostati sulla banchina. Diversamente correresti rischi enormi.»

La velocità dell'auto aumentò. Adesso aveva attorno a sé un giorno

senza nubi, e in cielo una grande linea luminosa correva da est a ovest.

«Non hai ancora risposto alla mia domanda» disse Randy. «Cos'è successo? E già che ci sono, dove siamo? Dove stiamo andando?»

«Siamo sulla Strada. Attraversa il Tempo: il tempo passato, il tempo futuro, il tempo che avrebbe potuto essere e il tempo che potrebbe ancora essere. Per quanto ne so corre all'infinito, e nessuno ne conosce tutte le diramazioni. Se l'uomo che tu stai cercando è lo stesso uomo affamato di morte con cui ho viaggiato un tempo, forse riusciremo a trovarlo lungo il percorso, perché in lui scorreva il sangue del viaggiatore che permette di avventurarsi su questa Strada. Ma potremmo essere arrivati troppo tardi. Cercava la propria distruzione, anche se non lo capiva. Io l'ho capito. Ho cercato di spiegarglielo. Credo che mi abbia abbandonata proprio per questo.»

Randy puntò gli occhi avanti, si inumidì le labbra, deglutì. Le sue mani strinsero più forte il volante.

«Come possiamo sperare di trovare un uomo in un posto del genere?»

«Ci fermeremo ogni tanto a chiedere.»

Randy annuì. Una gioia selvaggia nacque in lui, per il viaggio, per la Strada, per l'idea di ritrovare suo padre. D'improvviso pensò a Whitman. Accanto a lui, "Foglie d'erba" cominciò a cantare.

1

La fiamma dei candelabri tremolava, quella della lampada a olio era immobile. Ogni tanto, un breve lampo di luce cancellava le loro immagini riflesse nella finestra della sala da pranzo. I piatti erano già stati tolti da tempo. Red sedeva ancora a tavola, con un boccale di birra davanti e Fiori alla sua sinistra. Mondamay era seduto sul gradino dei camino spento. La pioggia cadeva forte sul tetto.

«...e questo, sostanzialmente, è quello che è successo sinora» disse Red, raccogliendo il sigaro, studiandolo, riaccendendolo «e quello che mi devo aspettare. Altri otto tentativi. Sarebbe bello se potessi sistemarmi da qualche parte e aspettare che arrivino uno per volta e facciano quello che devono fare, ma la faccenda non funziona così. Per cui ho deciso...»

Nell'atrio si spalancò la porta d'ingresso. Un refolo di vento arrivò in sala da pranzo, muovendo in una danza veloce le fiamme delle candele. Sulle

pareti si mossero ombre. Qualche secondo dopo, la porta si richiuse. Laval comparve nell'atrio, si udirono voci.

«Notte tremenda! Volevate una stanza?»

«No. Voglio solo cenare. Prima un brandy, però.»

«La sala da pranzo è da quella parte. Qua, datemi la giacca.»

«Grazie.»

«Mettetevi pure a sedere dove preferite. Stasera il pezzo forte sono le bistecche.»

«Perfetto.»

Un uomo ben vestito, coi capelli bianchi e la carnagione color rosso mattone, entrò in sala, si guardò attorno.

«Oh, non vi avevo visti. Credevo di essere solo» disse. Attraversò la sala, tese la mano. «Dodd. Michael Dodd.»

Red si alzò a stringergli la mano.

«Io sono Red Dorakeen. Ho quasi finito, ma la vostra compagnia mi farà piacere.»

«Grazie. Accetto.» L'uomo spostò una sedia e s'accomodò. «Non siete un famoso stregone?»

«Uno stregone? No... Da dove venite?»

«Cleveland. Ventesimo S. Sono un mercante d'arte. Ah!»

Si girò a guardare Laval che era entrato con un bicchiere di brandy posato su un vassoio. Annuì, prese il bicchiere, lo alzò.

«Alla vostra salute, signor Dorakeen.»

«E alla vostra, grazie.»

Red bevve un sorso di birra.

«Così, dite di non essere uno stregone. Viaggiate in incognito, eh? Ci scommetto che con i vostri incantesimi riuscireste a fermare un esercito in marcia.»

Red rise e si grattò un orecchio.

«Avete idee alquanto strane, per un mercante d'arte della Cleveland del ventesimo S.»

«Alcune persone del nostro giro sono più sofisticate di altre.»

Dodd tese la mano e prese Fiori.

«Lasciami andare o dovrai subire l'ira del Libro» disse Fiori, in tono deciso.

Il bicchiere di brandy si frantumò nella sinistra di Dodd. Mondamay si

alzò in piedi.

«Sono stato chiamato» disse.

Dodd fece uno scatto all'indietro, facendo cadere la sedia, e indietreggiò, tracciando in aria figure di fuoco.

Red si alzò, fece il giro del tavolo.

«La commedia è durata abbastanza!» disse. «Ti riconosco, Frazier, o come diavolo...»

A quelle parole, Dodd spalancò le braccia. La luce delle candele e delle lampade a olio tremolò. Ci fu un'esplosione di calore e un lampo di luce, seguiti da un tonfo. Red si sentì spinto all'indietro e di fianco.

Barcollò. D'improvviso, il rumore del temporale aumentò. Laval gridava da un punto imprecisabile dell'atrio. La pioggia cadeva nella stanza.

Un riflettore si accese all'altezza della vita di Mondamay. Il robot si voltò a guardare Red.

«Tutto a posto?»

«Sì. Cos'è successo?»

«Non so. Quel lampo ha accecato per un attimo i miei sensori. Comunque mi ero già messo di fronte a te, per misura di sicurezza. Qualcosa è uscito di qui dal soffitto.»

«Dodd...» chiamò Red.

Nessuna risposta.

«Fiori?»

«Sì?»

«Perché gli hai rotto il bicchiere e gli hai fatto prendere tanta paura?»

«Per spaventarlo. È per questo che ho inviato un messaggio a microonde a Mondamay e gli ho chiesto di fare qualcosa di simile. L'ho riconosciuto prima di te. Le impronte vocali erano le stesse.»

«Era proprio lo stesso individuo a cui abbiamo dato un passaggio?»

«Sì.»

«Mi piacerebbe sapere cosa vuole.»

«Credo che lui... che quella cosa... non voglia farti del male. Ma sono convinta che è rimasto spaventato dal nostro primo incontro. Crede che tu abbia chissà quale sistema magico di difesa. Non sa cosa sia un circuito integrato microminiaturizzato. È chiaro, quindi, che nel posto da cui proviene non hanno niente del genere, però posseggono una forma di magia. Quella cosa pensa che la possegga anche tu, e ne ha paura perché non la capisce.

Probabilmente è venuto qui per mettere alla prova la tua magia.»

Laval entrò con una lampada.

«Che cosa diavolo è successo, qui dentro?» urlò.

«Non ne ho idea» rispose Red, prendendo in mano Fiori. «Stavo parlando con l'uomo che era appena entrato quando le luci si sono spente. C'è stato un tonfo, e adesso c'è un buco nel tetto e il signor Dodd è scomparso. Forse gli è caduta addosso una meteora. Non lo so.»

Laval mise giù la lampada. Gli tremava la mano.

«Di quello che è successo prima nel parcheggio ho visto poco» disse «per cui non so come siano andate le cose. Ma quel poco che ho visto era maledettamente sospetto. Poi, d'improvviso, vi ritrovo al fianco di un robot. Forse è stato lui a scaraventare quell'uomo attraverso il tetto. Non so. Avete intenzioni ostili nei miei confronti?»

«Per carità, no. Vi ho detto che non lo so nemmeno io che cosa sia successo.»

«Lo so che è una notte terribile, e non saprei proprio dove dirvi d'andare, ma vi offendereste se vi chiedessi di ripartire? Non voglio altri guai. Forse non sapete davvero cosa sta succedendo, ma siete un tipo strano. Allora?»

Fiori emise due brevi blip.

«Sì» rispose Red. «Capisco. Preparatemi il conto. Andrò a prendere la mia roba in camera.»

«Lasciamo perdere il conto.»

«Okay, d'accordo. Un attimo... Dodd non vi ha lasciato la giacca?»

«Si.»

«Diamo un'occhiata. Forse potremmo scoprire da dove veniva.»

«Va bene. Seguitemi. Ve la mostro. Poi ripartite.»

Laval guardò il soffitto e guidò Red fuori della sala. Mondamay li seguì. Laval chiuse a chiave la porta alle loro spalle.

«Di qui.»

Traversarono l'atrio ed entrarono in un minuscolo guardaroba. Laval alzò la lampada. I resti di una giacca nera fumavano su un attaccapanni alla loro destra. Non aveva più maniche, e l'orlo era tutto strappato. Quando Red fece per guardare l'etichetta, la giacca scivolò giù dall'attaccapanni. Lui l'afferrò al volo, ma la giacca si ruppe in due. Red girò il colletto, che stringeva in mano, verso l'alto, lo esaminò. Non c'era etichetta. Il materiale si

disintegrò sotto i suoi occhi. Lui si sfregò la punta delle dita e le fiutò. Scosse la testa. Quello che ancora restava della giacca, scomparve.

«Non capisco» disse Laval.

Red scrollò le spalle, poi sorrise.

«Una giacca da due soldi» disse. «Okay. Vado a prendere la mia roba e riparto. Buona serata. Mi spiace per il tetto.»

Tornò in camera a prendere fucile, giacca e zaino.

«Vuoi fare un viaggetto con noi, Mondy?» chiese poi, fissando dalla soglia la pioggia che cadeva. «Ero venuto a trovarti. Mi piacerebbe parlare un po'.»

«Come vuoi tu.»

Red rialzò il bavero.

«Allora muoviamoci.»

Spalancò la porta e corse fuori. Pochi secondi dopo erano sul camioncino: Fiori sotto il cruscotto, Mondamay sul sedile passeggeri.

«Altre bombe?» chiese Red.

«Tutto a posto.»

Mise in moto, fece partire il tergicristalli e accese i fari.

«Perché vuoi affaticarti a guidare? Ci penso io.»

Red uscì dal parcheggio e riportò il camioncino sulla carreggiata.

«Voglio fare qualcosa. Secondo te, come ha fatto quel tale a ritrovarci?»

«Non ne ho idea.»

«Va bene... Conosco un motel molto tranquillo verso la metà del dodicesimo S, lontano dalla Strada principale, sulla diramazione bizantina. Secondo te, esiste qualche motivo per cui non dovremmo andarci?»

«No.»

Red premette l'acceleratore. Il cielo divenne perlaceo. La pioggia cessò. Lui spense il tergicristalli e i fari.

2

Il volatore depositò Sundoc sul tetto del laboratorio. Lui infilò un boccaporto e scese fino al sesto piano. Gli andò incontro Cargado, il loro massimo esperto d'ingegneria genetica, che lo condusse nel suo ufficio e attivò lo schermo murale. Sundoc si buttò su una comoda poltrona reclinabile, appoggiò piedi e sandali su un tavolino. Indossava calzoncini

corti e un maglione nero. Incrociò le mani dietro la testa, si mise a guardare la figura d'uomo che era apparsa sullo schermo.

«Raccontami tutto di lui» disse.

«Ho qui il suo dossier.»

«Non mi interessa il dossier. Voglio che mi parli di lui.»

«Certo» disse Cargado, sedendosi dietro la scrivania. «Si chiama Archie Shellman. È il soldato più decorato della terza guerra mondiale, nonché un maestro di arti marziali. Lo abbiamo trovato un S e mezzo fa. Era fante in un gruppo speciale di commando. Ha perso una gamba. Commozione cerebrale. Poi ha subito seri danni psichici...»

«Di che tipo?»

«All'inizio depressione, seguita da un estremo risentimento per la protesi. Quindi paranoia. Alla fine, crisi maniacali. In seguito si è dedicato con accanimento al culturismo. Ha ottenuto uno sviluppo abnorme del fusto, presumibilmente come compensazione.»

«Questo lo vedo. E poi?»

«Ha finito con l'uccidere dei civili. Anzi, ha messo fuori combattimento quasi mezza città. È stato riconosciuto pazzo e internato. Adesso attraversa fasi cicliche di crisi depressive. Lo tengono sotto droga. È ancora paranoico. Continua a sollevare pesi...»

«Non male. Meglio degli altri che mi hai fatto vedere. E così lo avete liberato e rimesso in sesto?»

Cargado annuì.

«Gli abbiamo trapiantato una protesi come non poteva nemmeno sognarsi. Alla fine, quando gli abbiamo assicurato che se non era soddisfatto potevamo rimettergli gli arti originali, ha accettato di farsi trapiantare gambe e braccia artificiali. Comunque è rimasto soddisfatto.»

Cargado spostò un comando, e la figura sullo schermo si mosse. Occhi scuri, mascella forte, sopracciglia folte, un po' pallido... L'uomo indossava solo un paio di calzoncini. Con una grazia estrema di movimenti si avvicinò a una fila di pesi e cominciò a sollevarli con gesti vigorosi. La rapidità con cui compiva gli esercizi crebbe gradatamente, fino a diventare incredibile.

«Dimostrazione perfetta» disse Sundoc. «Possiede doti particolari?»

Cargado mosse un comando. L'immagine della palestra scomparve, sostituita da un'altra.

Shellman era immobile. Dopo qualche secondo Sundoc si accorse che la

pelle dell'uomo stava diventando più scura. Nel giro di due minuti circa era quasi nera.

«Effetto camaleonte» disse Cargado. «Ottimo per un attacco notturno.»

«Basterebbe un po' di lucido da scarpe. C'è altro?»

L'immagine cambiò di nuovo. Questa volta si vedeva un primo piano delle mani di Shellman.

D'improvviso si chiusero a pugno. Un movimento rapido, poi le mani tornarono ad aprirsi. Le unghie, adesso, erano di metallo, lunghe diversi centimetri.

«Artigli retrattili. Micidiali. Potrebbe sventrare un uomo con un solo graffio.»

«L'idea mi piace. Gliele avete trapiantate anche ai piedi?»

«Sì. Un attimo...»

«Lascia andare. È sempre bravo a combattere?»

«Certo.»

Altre immagini. Archie Shellman, l'aria quasi annoiata, faceva volare via karatechi, pugili, lottatori, con metodo e senza spreco d'energia. Archie Shellman incassava colpi tremendi senza mutare espressione...

«È grande come sembra? Questa è la prima scena con altre persone.»

«Si. Pesa cento chili ed è tanto alto da sembrare magro. Può rovesciare un'automobile, abbattere una porta molto robusta, correre per un giorno intero. Di notte ci vede quasi quanto di giorno. Inoltre possiede alcune appendici artificiali...»

«E la sua mente?»

«È tutto tuo. L'abbiamo condizionato a sentirsi riconoscente per il corpo nuovo e ad avere un forte desiderio di usarlo in combattimento. Abbiamo bloccato la depressione, però i suoi atteggiamenti maniacali sono pronti per essere sfruttati, se ce ne fosse bisogno. Si ritiene il bipede più forte e temibile che esista...»

«Forse lo è davvero.»

«Molto probabile. Sarebbe felicissimo di avere una possibilità di provarlo e di mostrarti la sua riconoscenza.»

«Chissà... Indubbiamente è quello che ha più classe, fra tutti i cyborg che mi hai fatto vedere. Ho qualche foto della nostra vittima. Tu diresti di fargliele semplicemente vedere, o ritieni che sarebbe meglio condizionarlo un po' all'odio?»

«Oh, senz'altro è meglio condizionarlo, per farla diventare una questione di dovere. Non sarà soddisfatto finché non l'avrà ammazzato con le sue mani. Conosci il nostro motto: "Non lasciare mai niente al caso".»

«Benissimo. Appena saprò dove mandarlo, lo metterò alla prova. Potrebbe essere l'uomo giusto.»

«Non sono affari miei, certo, ma cos'ha di tanto speciale l'uomo che deve uccidere?»

Sundoc scosse la testa e passò a Cargado le foto di Red Dorakeen.

«Ti giuro che non lo so» rispose. «A qualcuno, da qualche parte, quest'uomo non piace.»

1

Superata una fila di carri carichi fino all'inverosimile, raggiunsero un tratto di Strada tranquillo.

«State ancora ricevendo segnali, voi due?»

«Io no.»

«No.»

«Bene. Adesso voglio tentare di trovare una soluzione più organica al problema della mia sopravvivenza. È uno dei motivi per cui stavo venendo da te, Mondy.»

«Il mio braccio non è più quello di un tempo, ma sarò lieto di aiutarti.»

«Sono i tuoi consigli che m'interessano. Sei sempre il miglior computer da guerra che io conosca. Ora, tu sai chi sono io, e conosci in parte la situazione. Se ti servono, posso fornirti altri dati. La prima cosa che vorrei è la tua opinione su quello che mi conviene fare.»

«Sarà un grande piacere per me, se verrai a casa mia. Sarò molto felice di offrirti rifugio per tutto il tempo che vuoi, e di insegnarti l'arte del vasaio.»

«Grazie, ma sono sicuro che alla lunga mi stuferei. A me piace un'esistenza un po' meno monotona.»

«Quel motel sulla diramazione bizantina... Com'è che lo conosci?»

Red rise.

«Ho lavorato parecchio come mercante, da quelle parti. Mi andava piuttosto bene. Ma... Insomma, mi piace. L'imperatore è Manuele I. In genere se ne va in giro a combattere, però ha trovato il tempo di costruire un posto veramente meraviglioso, il palazzo delle Blachernae. È in riva al mare,

all'estremità del Corno d'Oro. Un edificio straordinario, tutto coperto d'oro e di gioielli, che scintilla persino di notte. Dà anche feste molto divertenti, e io sono stato invitato un paio di volte come mercante d'alto rango. E Costantinopoli è nel pieno del suo fulgore. La letteratura e gli studi sono rigogliosi. È come se il Rinascimento, da un po', tentasse d'iniziare lì. Il clima è mite, le donne magnifiche, il...»

«In altre parole, sei innamorato di quel posto?»

«Probabilmente è questo che stavo cercando di dire.»

«Allora, se non vuoi venire a fare il vasaio con me, perché non ti trovi una villa lì? Niente monotonia, un posto che ti piace...»

Per qualche secondo, Red non parlò. Prese un fiammifero, riaccese il sigaro, poi disse: «È un bel sogno. Potrei restarci per qualche anno. Ma alla fine mi prenderebbe l'irrequietezza e tornerei sulla Strada. Lo so.»

«Per via di quello che stai cercando?» chiese Fiori.

«Sì... Immagino di sì. Ma ci ho pensato molto, e anche se non stessi cercando niente di particolare... Insomma, non riuscirei ugualmente a stare fermo a lungo in un posto.» Aspirò dal sigaro. «E se dopo un po' tornassi sulla Strada, il mio problema sarebbe sempre lì ad aspettarmi» concluse.

«L'uscita si sta avvicinando.»

«Sì, grazie, ho visto.»

Svoltò a destra nella strada secondaria. Sorpassò un'infinità di veicoli e venne sorpassato da altri.

«Il che elimina una possibilità» disse Mondamay.

«Cioè?»

«È impossibile che tu ti limiti a nasconderti, perché non riesci a stare nascosto. L'intervallo di tempo trascorso lontano dalla Strada, per quanto lungo, non significherebbe niente al momento di rimetterti in viaggio.»

«Vero.»

«Per cui potresti allontanarti dalla Strada solo per studiare un piano o per armarti.»

«Anche questo è vero.»

«Oppure potresti tornare subito sulla Strada, continuare come se niente fosse, stare all'erta e sperare di sventare tutti gli altri tentativi...»

«Sì, potrei.»

«...tenendo presente che ogni tentativo sarà fatto da un killer professionista e che il tuo nemico può permettersi di assumere gente

bravissima, praticamente senza limiti di tempo e di spazio.»

«L'idea mi aveva già sfiorato. Comunque...»

«Oppure potresti essere tu a scegliere il campo di battaglia. Cercati un posto comodo, ben fortificato, spargi voce che ti trovi lì, e aspetta che arrivino.»

«Ecco il motel» annunciò Red. Sulla loro sinistra era apparso un grande edificio in pietra alto diversi piani, sormontato da cupole, illuminate dalla luce del giorno. L'insegna diceva "Da Spiro".

Oltrepassò il locale. Poco più avanti c'era un incrocio a quadrifoglio. Red guidò il camioncino sull'incrocio, usci dal lato giusto della strada, tornò indietro. Mentre rallentava e si dirigeva verso il locale, il cielo divenne più scuro, più chiaro, più scuro... più scuro. Quando entrarono nel parcheggio, era una notte fredda e buia. Un grillo cantava.

Red prese Fiori e scese, poi scaricò lo zaino dal sedile posteriore. Mondamay saltò giù e gli si mise al fianco.

«Red?» disse Mondamay, mentre si avviavano verso l'ingresso.

«Sì?»

«Prendi due stanze, ti spiace?»

«Okay. Ma perché?»

«Una è per Fiori e per me. Vogliamo stare soli... noi due.»

«Oh. Va bene, ci penso io.»

Entrarono nell'atrio lastricato. Red lasciò lì Fiori e Mondamay e andò al banco di registrazione. Tornò dopo un paio di minuti.

«Purtroppo non c'era posto sullo stesso piano.» Si avviarono su per le scale. «Comunque voi siete sotto la terza balconata, e io sopra. Venite un po' nella mia stanza. Voglio continuare il discorso.»

«Era anche nelle nostre intenzioni.»

Continuarono a salire. Gli scalini scricchiolavano sotto il peso di Mondamay.

2

Chiusi nelle loro grotte a sognare di mappe stradali e di oro, o mentre volteggiano e piroettano nei venti del mattino, i grandi draghi di Bel'Kwinith, collaboratori eterni del destino, muovono la loro volontà sui paesaggi del sogno e del desiderio...

«Patris» disse il drago più giovane «hai detto che se succede un certo avvenimento posso entrare nella sua caverna, prendere il tesoro che lo aspetta e aggiungerlo al mio.»

Il drago più vecchio aprì un occhio. Passarono minuti.

Poi: «Così ho detto» ammise Patris.

Passarono altri minuti.

Alla fine: «Non dici più niente, Chantris?» chiese il drago più vecchio. «L'avvenimento si è verificato?»

«No, non ancora...»

«Allora perché mi disturbi?»

«Perché immagino che possa succedere presto.»

«Immagini?»

«Mi sembra probabile.»

«Probabilità e affini hanno scarsa importanza, per noi. Conosco il tuo desiderio e ti dico che non puoi ancora prendere il suo tesoro.»

«Sì» disse Chantris, che era una femmina, mostrando buona parte dei denti.

«Sì» ripeté Patris nel loro linguaggio sibilante, e spalancò l'altro occhio. «E hai anche detto una parola di troppo. Conosci la mia volontà e vorresti prendertene gioco.» Sollevò la testa. L'altro drago indietreggiò. «Mi sfidi?»

«No» disse Chantris.

«...il che significa "non ancora".»

«Non sarei tanto sciocca da scegliere questo momento e questo posto.»

«Dimostri buonsenso. Anche se dubito che alla lunga possa salvarti. Rivolgiti al vento del nord e riparti.»

«Stavo per farlo, Signore Patris. E ti prego di ricordare che non abbiamo bisogno di nessuna Strada. Addio!»

«Aspetta, Chantris! Se vuoi recare danno alle concatenazioni che hai visto, se vai a fargli del male nell'altra sua forma, allora forse hai scelto il tuo momento e il tuo posto!»

Ma l'altro drago era già scomparso, a cercare e fermare qualcuno che sarebbe tornato al vento senza che ancora se ne rendesse perfettamente conto.

Patris ruotò gli occhi. Dietro quegli occhi si muovevano tempi e luoghi. Trovò il canale del suo desiderio e si mise in perfetta sintonia con esso.

Red era seduto sul letto, Mondamay per terra. Fiori era sul tavolo fra loro due. Nella stanza aleggiava il fumo del sigaro. Red prese dal tavolo un bicchiere elegante e bevve un sorso di vino rosso.

«Bene. Dove eravamo rimasti?» chiese. Poi slacciò gli stivali, li lasciò cadere davanti al letto.

«Avevi detto che non vuoi venire con me a fare il vasaio» rispose Mondamay.

«Infatti.»

«...e hai ammesso che ti sarebbe difficile abbandonare la Strada e restare nascosto all'infinito.»

«Sì.»

«Inoltre sei convinto che rimanere sulla Strada e fare finta di niente potrebbe essere pericoloso.»

«Giusto.»

«Di conseguenza, l'unica prospettiva che mi sembri logica è passare all'offensiva. Trova Chadwick prima che lui trovi te.»

«Mmm.» Red chiuse gli occhi. «Sarebbe una variante interessante» disse. «Ma Chadwick è alquanto lontano da qui, e certo non sarebbe facile...»

«Adesso dov'è?»

«Stando alle mie ultime informazioni, si è stabilito in maniera più o meno fissa nel ventisettesimo S. È molto ricco e potente.»

«Ma potresti trovarlo?»

«Sì.»

«Conosci bene il tempo e il luogo?» chiese Mondamay.

«Ci ho vissuto per più d'un anno.»

«Allora è chiaro quello che devi fare. Vai a cercarlo.»

«Probabilmente hai ragione.»

Red mise giù il bicchiere di scatto, si alzò e cominciò a camminare su e giù.

«Probabilmente, dici? Che altro ti resta da fare?»

«Sì, sì» rispose Red, sbottonandosi la camicia e gettandola sul letto. «Senti, finiremo di parlarne domani.»

Si slacciò la cintura, sfilò i pantaloni, li buttò accanto alla camicia. Ricominciò a camminare.

«Red!» esclamò, secca, Fiori. «Hai una delle tue crisi?»

«Non lo so. Mi sento un po' strano, ecco tutto. Forse. È meglio che ve ne andiate. Ne riparliamo domattina.»

«E invece io credo che sia meglio se restiamo» ribatté Fiori. «Mi piacerebbe sapere cosa sta succedendo, e magari...»

«No! Dico sul serio, ne parleremo dopo. Lasciatemi in pace.»

«D'accordo. Come vuoi tu. Andiamo, Mondy.»

Mondamay si alzò e prese Fiori dal tavolo.

«Posso esserti d'aiuto? Portarti qualcosa?» chiese a Red.

«No.»

«Allora buonanotte.»

«Buonanotte.»

Uscirono. Sulle scale, Mondamay chiese a Fiori: «Ma cos'ha? Lo conosco da parecchio tempo e non ho mai saputo che fosse malato, che avesse delle crisi... Di che cosa si tratta?»

«Non ne ho idea. Non gli succede spesso, ma quando succede vuole sempre restare solo. Credo che abbia crisi ricorrenti di pazzia... Attacchi maniacali, più o meno.»

«Cioè?»

«Domattina, se dài un'occhiata alla sua stanza, capirai cosa voglio dire. Dovrà pagare un conto molto salato. Farà tutto a pezzi.»

«Non si è mai fatto vedere da un medico?»

«Che io sappia, no.»

«Nel futuro devono esserci ottimi medici.»

«Infatti. Ma non vuole farsi visitare. Comunque, domattina starà bene. Forse sarà stanco, e la sua personalità sarà un po'cambiata. Ma starà bene.»

«Un cambiamento di personalità? In che senso?»

«È difficile spiegarlo. Vedrai.»

«Ecco la nostra stanza. Sei sicura di voler provare?»

«Te lo dirò quando saremo entrati.»

2

Nella stanza con le pareti ricoperte di marocchino come libri di lusso, Chadwick e il conte Donatien Alphonse François, marchese de Sade, stavano seduti su poltrone dalle spalliere alte. Giocavano a scacchi su un tavolo da cambiavalute del quindicesimo S. In piedi, Chadwick era alto un metro e

ottantadue. In piedi o seduto, pesava circa centocinquanta chili. I suoi capelli erano un casco di riccioli chiari, la fronte era bassa, gli occhi grigi, con grandi macchie nere sotto e ombretto blu sulle palpebre. Vene rossastre solcavano il grosso naso e tessevano ragnatele sulle guance. Il collo era possente, le spalle larghe, le dita simili a salsicce ma agili e sicure. Chadwick tolse dalla scacchiera una pedina dell'avversario e la sostituì con il suo alfiere.

Si girò verso destra. Nell'aria fluttuava un carrello circolare azzurro pallido, con bicchieri da aperitivo. Facendo ruotare il carrello con la mano, bevve in rapida successione liquidi arancione, verde, giallo e oro, quasi a tempo con la musica di trombe e archi. I bicchieri si riempivano da soli appena li rimetteva giù.

Si stiracchiò, guardò l'altro, che a sua volta si stava servendo da bere.

«Il vostro gioco sta migliorando» disse «oppure è il mio che peggiora. Non ne sono ben sicuro.»

Il suo ospite bevve il liquore pallido, quello rosso, poi quello ambrato, e di nuovo il chiaro.

«Considerate le vostre attività a mio favore, non potrei mai accettare la seconda ipotesi» disse.

Chadwick sorrise.

«Cerco di trovare gente interessante che insegni nei miei seminari di narrativa» disse. «E ne ricevo una grossa ricompensa quando qualcuno di loro mi offre una compagnia tanto piacevole.»

Il marchese ricambiò il sorriso.

«Ritengo che la mia situazione sia notevolmente migliorata rispetto alle circostanze da cui mi avete liberato il mese scorso, e devo ammettere che mi piacerebbe protrarre l'assenza dal mio ambiente il più a lungo possibile, preferibilmente all'infinito.»

Chadwick annuì. «Trovo così interessanti le vostre opinioni che mi sarebbe difficile separarmi da voi» disse.

«E io sono affascinato dallo sviluppo delle lettere dopo i miei giorni. Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé, Verlaine, e quel meraviglioso Artaud! Io avevo previsto tutto questo, naturalmente.»

«Ne sono certo.»

«In particolare Artaud, a dire il vero.»

«L'avevo sospettato.»

«La sua teoria del teatro della crudeltà... Quale nobiltà e finezza!»

«Sì. Artaud è uomo di grandi meriti.»

«Le urla, il terrore improvviso! Io...»

Il marchese sfilò dalla manica un fazzoletto di seta e si asciugò la fronte. Sorrise timidamente.

«Ho i miei entusiasmi improvvisi» dichiarò.

Chadwick ridacchiò.

«Per esempio, il gioco che state conducendo voi, la decade nera» disse il marchese. «Mi fa pensare alle meravigliose incisioni di Jan Luyken che mi avete mostrato l'altra sera. Ascoltando le vostre descrizioni mi sento quasi parte del gioco...»

«È l'ora del rapporto informativo» notò Chadwick. «Vediamo come procedono le cose.»

Si alzò, si mosse sul pavimento coperto di pelli, raggiunse una sfinge di marmo nero alla sinistra del camino che fumava. Fermo davanti alla sfinge, mormorò qualche parola, e dalla scultura uscì una lunga striscia di carta. Chadwick strappò il foglio e tornò a sedersi. Lo srotolò lentamente, con una smorfia.

Prese un bicchiere che conteneva una buona dose liscia di bourbon del Kentucky, lo vuotò d'un fiato e lo rimise giù.

«Il vecchio Red ha superato la prima prova» disse. «Ha ucciso il nostro uomo. Non mi sorprende, era un tipo alquanto rozzo. Serviva solo a metterlo in guardia, per così dire.»

«Una domanda...»

«Sì?»

«Voi volevate proprio che la vostra vittima sapesse che il gioco era iniziato?»

«Certo. Se la vedrà molto più brutta.»

«Capisco. E poi cos'è successo?»

«Abbiamo cominciato a lavorare sul serio. Hanno nascosto una trasmittente sul suo veicolo e gli hanno preparato trappole in parecchi posti in cui poteva andare. Ma qui il rapporto diventa confuso. Red è arrivato in una delle zone critiche, e lì c'era un ottimo assassino, un uomo in cui speravo molto, armato di quello che sembrava lo strumento ideale per sistemare le cose. Non è chiaro cosa sia successo, comunque l'assassino è scomparso. I nostri uomini hanno scoperto che c'è stata una discussione, ma l'albergatore che era presente ne ignora l'esatta natura. Dopo d'i che, Red è ripartito,

abbandonando la trasmittente.»

Il marchese sorrise.

«E così, anche il secondo colpo è andato a vuoto. Il gioco si fa più interessante, vero?»

«Forse. Comunque non mi sarebbe dispiaciuto vederlo finire lì. Quello che mi preoccupa è il terzo tentativo. Sono costretto a considerarlo avvenuto, dato che ho comunicato il nome dell'assassino al Comitato Giochi... Ma, a quanto pare, in realtà non c'è stato.»

«Di chi si trattava?»

«Di quella donna che vi piaceva tanto, quella che strangola gli uomini con le sue mani. È scomparsa. Se n'è andata con un nuovo amico e non è più tornata. Il mio uomo l'ha aspettata per parecchi giorni. Niente. Lo richiamerò da quella fase dell'operazione e considererò cancellata la donna.»

«Un vero peccato. È triste perdere una creatura dotata di tanto carattere. Ma ditemi, quando parlate di parecchi giorni... come fate a contarli se non sapete nemmeno dove è andata? O dovrei dire quando è andata?»

Chadwick scosse la testa.

«Sono giorni trascorsi alla deriva» spiegò. «Il mio uomo si trova in un certo punto della Strada. Un giorno trascorso lì equivale a un giorno di quasi tutte le uscite. Se però restasse nello stesso posto per dieci anni e poi volesse tornare al punto d'uscita di dieci anni prima, dovrebbe tornare in giù lungo la Strada e servirsi di un'altra uscita.»

«Allora anche le uscite vanno alla deriva?»

«Sì, è un punto di vista accettabile. Il fatto è che, a quanto pare, esiste un numero infinito d'uscite che si spostano di continuo. I segnali vengono cambiati periodicamente, ma quasi tutti i viaggiatori che si avventurano sui lunghi percorsi hanno piccoli computer, quelle macchine pensanti di cui vi parlavo, per tenersi al corrente degli spostamenti.»

«Quindi potreste riportarmi alla mia epoca esattamente nel momento in cui mi avete trovato, ma anche prima o dopo?»

«Sì. Ognuna di queste soluzioni è possibile. Avete preferenze?»

«A dire il vero, mi piacerebbe imparare a usare uno dei vostri veicoli e uno di quei computer. Potrei mettermi in viaggio da solo? Potrei tornare di nuovo qui partendo da un'altra epoca?»

«A quanto sappiamo, una volta che si è viaggiato sulla Strada si verifica un'alterazione fisica che permette al viaggiatore di ritrovarla e di percorrerla

quando vuole» ammise Chadwick. «Ma dovrò pensarci. Non sono ancora pronto a rinunciare alla vostra compagnia solo perché voi desiderate fare il turista e cullate il desiderio di uccidere vostro nonno.»

Il marchese rise.

«E io non sono un ospite ingrato, ve lo assicuro. Però, se imparassi a viaggiare nel tempo, potrei vedere tutto quello che voglio e tornare qui da voi in questo preciso momento, non è vero?»

«Preferirei rimandare la discussione a più tardi. Vogliamo lasciare le cose come stanno?»

Il marchese annui e bevve assenzio.

«Per ora» rispose. Poi: «Quindi la vostra vittima è diventata introvabile?»

«Solo per poco tempo. È stato così sciocco da scommettere su se stesso, e adesso sappiamo che si trova dalle parti del dodicesimo S. Forse non sa che ultimamente tutte le scommesse di questo tipo passano attraverso un'organizzazione centralizzata. Naturalmente può anche darsi che stia tendendo una trappola.»

«Cosa farete?»

«Agirò, è chiaro. Se questo significa sacrificare un altro assassino, così sia. Per adesso posso ancora permettermelo, e devo assolutamente scoprire se si tratta di semplice imprudenza o se ha in mente qualcosa.»

«Chi userete questa volta?»

«Penso che sia necessario servirmi di un assassino molto forte. Forse Max, il cervello del ventiquattresimo S chiuso in un veicolo corazzato. O addirittura Timyin Tin... Però preferirei tenerlo di riserva, per il caso in cui tutti gli altri dovessero sbagliare. È meglio colpire duro, questa volta. Forse Archie. Sì...»

«Vorrei...»

«Cosa?»

«Vorrei che potessimo tornare indietro a vedere cosa succede. Non provate il desiderio di essere presente quando il vostro antico nemico cadrà in ginocchio?»

«Riceverò un rapporto completo e una documentazione fotografica.»

«Eppure...»

«Sì, capisco il vostro punto di vista. Naturalmente ci ho pensato anch'io. Ma non ho modo di sapere chi lo ucciderà. Quindi ho intenzione di aspettare

che l'assassinio avvenga, per tornare poi a vederlo. Troverò qualche strada secondaria. Sarò presente, senza dubbio. Però prima voglio essere certo che sia già successo. Anzi, lo rivedrò molte, molte volte.»

«Mi sembra complicato. Sarei lieto di tornare indietro e farvi da testimone personale per la prima volta.»

«Forse potremo decidere qualcosa... Più tardi.»

«Ma più tardi potrebbe essere troppo tardi.»

«Non è mai troppo tardi. Per adesso dobbiamo finire la partita a scacchi, e poi ci sono alcuni manoscritti che voglio mostrarvi.»

Il marchese sospirò.

«Nell'arte di ferire siete un maestro.»

Chadwick rise, accese una specie di sigaretta arancione. Accanto a loro passò una tartaruga col guscio incrostato d'oro e di gemme preziose. Chadwick l'accarezzò sulla testa.

«Un tempo per tutto, e tutto a suo tempo» disse.

1

Red si era fatto portare diversi vassoi con porzioni enormi di manzo, polli interi e un lattonzolo. Adesso si ingozzava, dondolandosi avanti e indietro sulla sedia. Ogni tanto si alzava e andava, sbuffando, sino alla finestra sbarrata. La notte era fredda. Un brandello di luna tingeva l'est di luce pallida. Red si pulì la bocca col dorso della mano, e strani suoni gli gorgogliarono in gola.

Restò per mezzo minuto con le mani premute sugli occhi. Poi fissò a lungo le mani. Sembrava che la luce stesse aumentando, ma lui sapeva che non era così. Finì di svestirsi e si rimise a mangiare, interrompendosi solo per asciugare il sudore che gli colava sugli occhi.

Le luci incominciarono a danzare. La realtà sembrava oscillare in una serie di lampi colorati. Il caldo era opprimente...

Sentì che iniziava il cambiamento.

Si buttò sul letto e restò immobile, in attesa.

Si udì un mormorio simile al vento quando soffia su un campo di grano, e tutto cominciò a girare.

2

Raggiunse la base della torre. Era nero, più nero della notte imbiancata dalla luna, e silenzioso.

Per lunghi secondi guardò in alto. Poi si protese a toccare il muro. Ritrasse le mani, le piegò, le distese. Uscirono gli artigli.

Producendo solo piccoli rumori impercettibili, cominciò a salire lungo la facciata dell'edificio, ombra nell'ombra. Il suo respiro era lento, calmo. Immerso nelle tenebre, non aveva espressione. Il posto era quello. La macchina che lo aveva accompagnato era parcheggiata là sotto. Non c'era assolutamente nessuna fretta. La notte era giovane. L'autista avrebbe aspettato.

Evitò le finestre, anche se quasi tutte erano già buie. Si fermò sotto la balconata del primo piano, in ascolto.

Niente.

Alzò la testa e scrutò la balconata.

Deserta.

Riprese a salire sulla sinistra, accarezzato da una brezza dolce. Un uccello spaventato stridette e volò via dal nido, scomparendo nella notte.

Arrivato sotto il secondo piano, ripeté gli stessi controlli. Aveva studiato una mappa della torre. Conosceva l'ubicazione delle stanze, sapeva che le finestre erano chiuse da una griglia di metallo. Sarebbe stato più semplice e più veloce abbattere la porta con un colpo solo, entrare sfruttando al massimo l'elemento sorpresa...

Si fermò in ascolto sotto il terzo piano, si spostò a studiare la balconata, poi si issò sulla balaustra. Nello stesso momento, una figura si mosse sulla scala alla sua destra, tirò una boccata di fumo da una sigaretta appena accesa, la lasciò cadere e la schiacciò. Immobile sulla balaustra, raggomitolato su se stesso, lui vide che l'altro lo stava osservando. Era piccolo, e se ne stava fermo. Un balzo in avanti, uno scatto delle sue mani e la figura sarebbe scomparsa...

«Buonasera, Archie» disse una voce dolce.

Rinunciò all'idea del balzo. Appoggiò la destra sulla balaustra, al suo fianco.

«Non credo di aver mai avuto il piacere» rispose la sua voce roca.

«Vero, non ci siamo mai conosciuti. Però ho visto la tua fotografia, come ho visto quelle di molti nostri colleghi. Pensavo che anche tu avessi

visto la mia, date le circostanze.»

L'altro accese un fiammifero. Archie lo guardò.

«Sì, hai una faccia familiare» disse. «Però mi sfugge il nome.»

«Mi chiamo Timyin Tin.»

«Molto bene. Immagino che siamo qui per lo stesso scopo. Puoi tornartene a casa. Non mi serve aiuto.»

«Non siamo qui per lo stesso scopo.»

«Non capisco.»

«Questo lavoro appartiene solo a me. La tua presenza, anche se certo non per colpa tua, mi offende. Di conseguenza devo chiederti di andartene e di lasciare a me la faccenda.»

Archie ridacchiò.

«È stupido discutere su chi debba ucciderlo.»

«Sono lieto che tu la pensi così. Ti auguro la buonanotte. Devo mettermi all'opera.»

«Non intendevo questo.»

«E cosa, allora?»

«Io ho degli ordini. Mi hanno persino condizionato a odiare quell'uomo. No, il lavoro è mio. Riprendi la tua strada.»

«Ahimè, è impossibile. Per me è una questione d'onore.»

«Credi di essere l'unico ad avere questi sentimenti?»

«Ora non lo credo più.»

Archie si mosse leggermente sulla balaustra. Timyin Tin girò la faccia verso destra.

«Non vuoi rinunciare?»

«No. E nemmeno tu?»

«Esatto.»

Archie piegò le dita, lisciò gli artigli.

«Allora per te è troppo tardi» disse, e balzò in avanti.

Timyin Tin indietreggiò, si voltò, si chinò fino quasi a inginocchiarsi. Aprì le mani, distese le dita, i palmi rivolti verso l'esterno all'altezza delle spalle. Archie ruotò su se stesso, la mano destra davanti al petto, la sinistra protesa in avanti, gli artigli sfoderati. Il peso del suo corpo riposava tutto sulla gamba sinistra, la destra era piegata. Timyin Tin si girò di fianco, spostò la mano destra all'altezza della spalla sinistra, portò la sinistra davanti al corpo, fece assumere alle dita una posizione diversa.

Archie fece una finta col piede, tirò due colpi con la destra, ripiegò immediatamente in posizione di difesa, a braccia incrociate. Timyin Tin era indietreggiato, le braccia protese in avanti, parallele, le mani che roteavano. I colpi di Archie non erano andati a segno, ma il primo attacco serviva solo per studiare l'avversario. Archie assunse un'altra posizione: testa all'indietro, braccia levate, gamba destra tesa in avanti. Timyin Tin incrociò le braccia davanti a sé, si protese leggermente in avanti, si girò.

«Per poco non me la facevi» disse Archie.

L'altro sorrise. Le dita della sua sinistra assunsero una posizione nuova, le spalle si abbassarono di qualche centimetro. Archie si affrettò a spostare il braccio sinistro e il piede destro, per trovare un equilibrio diverso.

Timyin Tin si passò lentamente la destra sulla faccia, abbassò la sinistra, incurvò le dita verso l'alto. Archie fece un salto all'indietro, poi, d'improvviso, scattò in avanti scalciando. Timyin Tin parò i calci e, con un movimento velocissimo del braccio sinistro, colpì l'avversario. Archie cominciò a rotolare su se stesso, si fermò solo quando si trovò al di fuori della portata. Si mise in posizione di difesa, si alzò. Adesso le sue mani si muovevano con estrema rapidità. Girò attorno all'altro sulla sinistra, assumendo decine di posizioni diverse a una velocità incredibile. Il corpo di Timyin Tin seguì ogni sua mossa. Sembrava che i suoi movimenti fossero più lenti, ma le sue mani riuscivano sempre a trovarsi nella posizione giusta.

Alla fine Archie si immobilizzò davanti all'altro. Anche Timyin Tin si fermò di fronte all'avversario. Archie fece una mossa con la destra. Timyin Tin eseguì la stessa mossa. Rimasero assolutamente immobili per mezzo minuto. Poi Archie mosse di nuovo la destra. Timyin Tin mosse la sinistra. Restarono a guardarsi ancora per mezzo minuto, poi Archie girò la testa. Timyin Tin si toccò il naso. Sulla faccia di Archie comparve una smorfia di sorpresa. Si chinò lentamente e appoggiò sul pavimento il palmo della sinistra. Timyin Tin ruotò verso l'alto il palmo della sinistra e spostò la mano in avanti di sei centimetri. Archie mosse le orecchie, poi chiese: «Che rumore fa una sola mano quando batte?»

«Il suono d'una farfalla.»

Archie si raddrizzò e avanzò d'un passo. Timyin Tin si schermò gli occhi. Restarono in quella posizione per un minuto intero.

Timyin Tin fece due passi velocissimi verso sinistra e tirò un calcio in aria. Ruotando su se stesso e balzando all'indietro, Archie riuscì a evitare, per

una frazione di secondo, di essere colpito alla mascella. Le braccia tese, gli artigli sfoderati, fece due capriole e si rimise in piedi. Intanto Timyin Tin era avanzato di altri due passi sulla sua sinistra.

La fronte di Archie era sudata. Si chinò in avanti e cominciò a girare attorno all'altro in un cerchio ampio, le dita sempre protese in avanti.

Timyin Tin girò lentamente su se stesso per seguirlo. La sua destra era ferma all'altezza delle spalle. Poi, mentre Archie stava per balzare, Timyin Tin fece un grande inchino. Archie si fermò, restò immobile.

«È stato davvero un piacere» disse.

«Anche per la mia umile persona» rispose Timyin Tin.

«Ho l'impressione che mi stiano cadendo addosso dei fiori bianchi. Le tue mani sono cosi pallide.»

«Lasciare il mondo in primavera, scortato da un drappello d'onore di fiori: questa dev'essere la vera pace.»

Timyin Tin si raddrizzò lentamente. Archie cominciò a muovere la sinistra, tracciando un otto nell'aria, protendendosi sempre più avanti. La sua sinistra si chiuse.

D'improvviso Timyin Tin fece due passi a sinistra. Archie cominciò a spostarsi in senso orario, poi cambiò improvvisamente direzione per seguire l'altro. Un vento freddo sfiorò entrambi. Sul punto di tirare un calcio col piede sinistro, Archie ci ripensò, spostò il peso del corpo, eseguì una finta con la destra. Timyin Tin protese le mani, i palmi in basso, poi cominciò ad abbassare lentamente la destra. Archie ruotò piano la testa. Le sue spalle si mossero in senso contrario alla rotazione. Le sue mani s'incrociarono, si sciolsero, avanzarono, si ritrassero, fecero finte...

Timyin Tin si piegò verso destra, poi verso sinistra. La sua destra continuava a calare con lentezza estrema. Si piegò di nuovo verso sinistra...

«Qual è» gli chiese Archie «il colore del tuono?»

... poi verso destra. La mano continuava ad abbassarsi.

Archie fece un'altra finta col piede, poi si buttò in avanti, gli artigli protesi, le mani che descrivevano ampi semicerchi l'una sull'altra.

Timyin Tin portò la testa all'indietro, spostò la gamba sinistra. Il suo corpo si piegò di lato, la sua sinistra diventò una V che afferrò Archie sotto l'ascella sinistra. La sua destra si spostò verso l'inguine dell'altro. Si piegò verso destra, e solo per un attimo avvertì una minima sensazione di peso. Poi Archie scomparve nella notte, scaraventato oltre la balaustra.

«L'occhio» rispose Timyin Tin.

Restò immobile per diversi secondi, a guardare la notte. Poi fece un altro inchino.

Da un taschino stretto e lungo fermato nella cucitura esterna dei calzoni trasse un tubo grande quanto una matita. Per un attimo lo soppesò in mano, poi lo puntò verso il cielo. Premette un piccolo pulsante inserito sul tubo, e dalla punta uscì un sottile raggio rosso.

Con un movimento del polso diresse il raggio verso la balaustra. Il raggio scavò un solco nella pietra spessa una ventina di centimetri. Timyin Tin spense il tubo e si avvicinò alla balaustra. Lasciò scorrere il pollice lungo la scanalatura tracciata dal raggio. Poi, per la prima volta, guardò in basso. Annuì e se ne andò, rimettendo via il tubo.

Arrivò ai piedi della scala nel silenzio più assoluto. Alzò gli occhi, e per un attimo la sua vista si confuse. Il pozzo buio della scala gli ricordava il corridoio freddo di un antico edificio che un tempo conosceva.

Salì lentamente gli scalini, tenendosi vicino alla parete di sinistra. Oltrepassò una porta, e proseguì.

Quando arrivò alla porta giusta si fermò. Dalla stanza filtrava ancora una luce pallida. Timyin Tin impugnò il tubo e restò immobile, in ascolto. Da dentro venne un rumore ovattato, poi uno scricchiolio di mobili, poi ci fu silenzio.

Alzò l'arma e la puntò verso la serratura, nel punto in cui doveva trovarsi la spranga. Poi si fermò di nuovo, abbassò l'arma. Avanzò. Dolcemente, molto dolcemente, lentamente, mise una mano sulla maniglia. La porta si aprì.

Si spostò di lato, alzò di nuovo l'arma e spalancò la porta.

Cadde in ginocchio. Il tubo scivolò via dalle sue dita.

«Non sapevo» disse Timyin Tin.

La sua fronte si abbassò fino a toccare il pavimento.

1

Mentre pagava il conto, facendosi addebitare anche i danni fatti alla stanza, Red venne avvicinato dall'allibratore, un ometto col turbante.

«Congratulazioni, signor Dorakeen» gli disse l'altro. «Stamattina avete un ottimo aspetto.»

«A volte capita» ribatté Red, voltandosi. «Però in genere non se ne accorge nessuno.»

«Veramente io volevo congratularmi per la vincita.»

«Ah... Ho scommesso su qualcosa?»

«Sì. Avete scommesso su voi stesso per un tentativo d'omicidio della decade nera Chadwick-Dorakeen. Non ricordate?»

«Questo...» Si massaggiò il naso. «Si, comincia a tornarmi la memoria. Scusate, ma i miei ricordi di ieri sono un po' confusi. Che stupidaggine colossale... Un attimo. Se ho vinto, vuol dire che stanotte hanno tentato di uccidermi e hanno fallito.»

«Cosi pare. È giunta notizia che avete superato la prova. Volete che vi paghi in contanti o che trasferisca la somma sul vostro conto?»

«Trasferitela sul mio conto. Non si conoscono particolari, allora?»

«Nessuno.» L'uomo gli mostrò un documento. «Se volete firmare qui, vi rilascio una ricevuta e vi faccio accreditare la vincita.»

Red scarabocchiò una firma.

«Gli altri ospiti del motel non hanno segnalato niente che possa avere a che fare con me?»

«Per quanto ne so, soltanto nella vostra stanza si è registrato qualche danno.»

Red scosse la testa.

«Altro che danni. Non c'è rimasto niente.»

«Volete scommettere anche sul quinto tentativo?»

«Quinto? Ne ho subiti solo tre, contando quest'ultimo per cui mi avete pagato.»

«Stando ai dati ufficiali voi ne avete superati quattro.»

«Temo di non capire. No, non scommetto, se no le cose diventano ancora più confuse.»

L'allibratore si strinse nelle spalle.

«Come volete.»

Red prese lo zaino e si allontanò. Mondamay lo aspettava con Fiori in mano.

«Sì, è stata proprio una bella stupidaggine» disse Fiori mentre si avviavano all'uscita. «Scommettere su te stesso!»

«L'ho già ammesso. D'altra parte, la persona che ero ieri aveva un problema.»

«Allora hai ereditato una bella fetta di problema. Chadwick ha avuto tutto il tempo possibile per concentrare qui le sue forze. Credi che ce la faremo ad attraversare il parcheggio?»

Mondamay si mise in comunicazione con Fiori da circuito a circuito.

"Oggi sembra leggermente diverso" disse. "Ma cosa significa l'affermazione di non essere più la stessa persona di ieri?"

"Non sono rimasto con lui il tempo necessario per eseguire tutte le osservazioni che mi permettano di comprendere il fenomeno" rispose Fiori. "Però da quando lo conosco ha attraversato tre di queste crisi, e ogni volta ne è emerso ringiovanito di diversi anni, e si è sempre comportato come se fosse un altro."

"Quando l'ho incontrato all'undicesimo S ho notato che sembrava più giovane, ma non sapevo a che punto della sua linea d'esistenza si trovasse. In passato, tutte le volte che è venuto a trovarmi era più vecchio."

"Vecchio quanto?"

"Sulla cinquantina, direi. Ma forse è possibile che più in su lungo la Strada si sia procurato una medicina per ringiovanire."

"La mia programmazione in campo farmacologico è scarsa. Non posso sapere se una cura del genere avrebbe quegli effetti collaterali, le crisi maniacali seguite da un cambiamento di personalità."

«Non credo sia più pericoloso partire che restare qui» rispose Red.

"Parlami dei cambiamenti di personalità" disse Mondamay. "Si tratta di stranezze temporanee o di che altro? Dal nostro ultimo incontro mi è parso leggermente cambiato, ma non ho avuto il tempo di osservarlo tanto da poter trarre conclusioni."

"No. Ogni volta i cambiamenti sembrano stabili. Ha una mentalità più giovane, più entusiasmo... È meno conservatore, più disposto a correre rischi, più veloce a livello di reazioni fisiche e mentali, e forse un po' più crudele, arrogante, audace... Direi che globalmente diventa più imprudente."

"Allora c'è la possibilità che stia per fare qualcosa di... imprudente?"

"Ritengo di sì."

«Ti farò strada io fino al camioncino» annunciò Mondamay, avviandosi alla porta.

«Non è necessario.»

«A ogni modo...»

«Okay.»

«Dove andiamo?» chiese Fiori mentre uscivano alla luce del sole.

«Torniamo in su.»

«Per sferrare un attacco a Chadwick?»

«Probabilmente.»

«Ventisettesimo S? Un bel viaggio.»

«Sì.»

Attraversarono il parcheggio e salirono sul camioncino. In giro non c'era nessuno.

«Controllerò tutto il veicolo» disse Fiori, non appena depositata nel cruscotto «prima che tu metta in moto.»

«Forza.»

«Red, stamattina hai un bell'aspetto» disse Mondamay «ma come stai? Per caso ti ho sentito dire che non hai ricordi molto precisi di certe cose che hai fatto ieri. Pensi che dovremmo trovare un posticino a lato della Strada dove tu possa riposare?»

«Riposare? No, per carità! Mi sento benissimo.»

«Ma io intendo mentalmente, emotivamente. Se la memoria ti gioca scherzi...»

«Niente d'importante. Non hai di che preoccuparti. Sono sempre un po' confuso dopo uno dei miei attacchi.»

«E questi attacchi come sono?»

«Non so. Non lo ricordo mai.»

«Perché si verificano?»

Red si strinse nelle spalle.

«Chi lo sa?»

«Ma ti vengono in momenti particolari? C'è uno schema logico?»

«Se c'è non sono mai riuscito a scoprirlo.»

«Ti sei fatto vedere da un medico?»

«No.»

«Perché?»

«Non voglio che mi curino. Ogni volta che ho un attacco mi sento meglio. Quando mi risveglio ricordo cose che non ricordavo, e il mio atteggiamento è diverso, più piacevole...»

«Un attimo. Se non sbaglio, prima hai detto che la memoria ti si indebolisce.»

«Dimentico quello che succede da questa parte della Strada. Però

ricordo cosa succede dall'altra parte.»

«Il camioncino è a posto» annunciò Fiori.

«Bene.»

Red mise in moto e si avviò all'uscita.

«Sono più confuso di prima» disse Mondamay. Schivarono un tipo vestito di stracci con un emblema da crociato sul petto, poi s'immisero sull'autostrada. Accanto al camioncino passò un macchina di vecchio tipo guidata da un ragazzo, s'infilò nel parcheggio, prese il posto che prima era occupato dal Dodge. «Cosa vuol dire dall'altra parte? Cosa ricordi? Hai la minima idea del tipo di processo che si verifica in te?»

Red sospirò. Prese un sigaro e si mise a masticarlo, senza accenderlo.

«Ricordo che ero vecchio. Ero molto vecchio... Camminavo su un terreno arido, roccioso. Era quasi mattino, e c'era nebbia. I miei piedi sanguinavano. Avevo un bastone e mi ci dovevo appoggiare di continuo.»

Passò il sigaro da un angolo della bocca all'altro, guardò fuori del finestrino.

«Questo è tutto» disse.

«Tutto? Ma non può essere tutto» intervenne Fiori. «Stai dicendo che hai raggiunto l'età che hai, che sei diventato quello che sei, in senso contrario al tempo? Che all'inizio eri vecchio?»

«È quello che ho detto, sì» rispose Red, irritato.

«Attento alla curva. Vuoi dire che non ricordi niente di prima del momento in cui eri vecchio e camminavi in quel posto? Oppure... Questa volta cosa ti sei ricordato?»

«Niente di razionale. Solo immagini da delirio, forme strane che si muovevano attorno a me nella nebbia, paura, eccetera... E continuavo a camminare.»

«Sapevi dove stavi andando?»

«No.»

«Ed eri solo?»

«All'inizio.»

«All'inizio?»

«A un certo punto mi sono trovato in compagnia di una vecchia. Si chiamava Leila. Non è chiaro da dove sia spuntata. Ci davamo una mano nei punti più difficili.»

«Anni fa, una volta che mi sei venuto a trovare, con te c'era una Leila.

Ma non era vecchia...»

«È lei. Le nostre strade si sono incrociate e divise innumerevoli volte, ma la sua situazione, dal punto di vista del ringiovanimento, è parallela alla mia.»

«Lei non c'entrava nei tuoi rapporti con Chadwick?»

«No, però lo conosceva.»

«Avete idea di quale sia la meta che dovete raggiungere in questo vostro bizzarro procedere all'inverso?»

«Leila pensa che si tratti semplicemente di una fase all'interno di un ciclo vitale più ampio.»

«E tu no?»

«Forse lei ha ragione. Non lo so.»

«Chadwick sa tutte queste cose?»

«Sì.»

«Può darsi che possegga più informazioni di te?»

Red scosse la testa.

«Non ne ho idea. Comunque tutto è possibile.»

«Come mai ti odia tanto?»

«Quando ci siamo divisi era sconvolto perché pensava che io avessi distrutto un buon affare.»

«Ed è vero?»

«Presumo di sì. Però lui aveva dato un'altra svolta al lavoro, e io non mi divertivo più. Per cui ho mandato tutto all'aria e l'ho piantato.»

«Ma è ancora ricco?»

«Ricchissimo.»

«Allora sospetto che possa esistere un altro motivo, oltre a quello economico. Forse è geloso perché tu continui a ringiovanire.»

«Può darsi, ma non ha importanza. A me interessa il suo obiettivo, non i suoi motivi.»

«Sto solo cercando di capire il nemico, Red.»

«Lo so. Ma non c'è altro da dire.»

Passarono sotto un ponte, girarono a sinistra, s'infilarono sulla rampa d'accesso. Quando emersero nella luce, l'ombra che era caduta sul camioncino non scomparve.

«La tua stanza era ridotta a pezzi, stamattina» osservò Mondamay.

«Sì, infatti. Succede sempre.»

«E quel disegno che sembrava un ideogramma cinese scavato a fuoco nella porta? C'è sempre anche quello?»

«No. Era proprio un ideogramma cinese. Significa "buona fortuna".»

«Come lo spieghi?»

«Non lo spiego. Non so spiegarlo. È strano.»

Mondamay fece una risata secca, cigolante.

«Cos'è che ti diverte?»

«Stavo pensando a quei libri che mi hai lasciato una volta. Hai dovuto spiegarmi cosa significavano le illustrazioni.»

«Temo di non...»

«Erano fumetti, con didascalie.»

Red accese il sigaro.

«A me non fa ridere.»

La strana ombra restò sospesa sul camion, Mondamay fischiò di nuovo, Fiori si mise a cantare.

2

Randy osservò la luce del giorno che pulsava a intervalli sempre più lunghi. Alla fine, quando entrarono nella stazione di servizio, attorno a loro c'era un mattino limpido, gelido. Aceri con le foglie rosse e dorate sgocciolavano acqua sulle finestre gelate degli edifici. Si fermarono accanto a una pompa di benzina.

«Pazzesco» disse lui. «È estate, non autunno.»

«Qui è autunno, Randy, e se tu volessi prendere la prossima uscita e continuassi a guidare verso sud potresti farti sparare dall'esercito confederato... Oppure dall'esercito dell'Unione, a seconda del punto d'uscita.»

«Non stai scherzando?»

«No.»

«Come temevo. Sfortunatamente, sto cominciando a crederti. Ma cos'è che impedisce agli uomini di Lee di sbucare qui e invadere Washington... La Washington di Coolidge? O quella di Eisenhower? Oppure quella di Jackson?»

«Sei mai arrivato da solo sulla Strada? Ne hai mai sentito parlare?»

«No.»

«Solo certi uomini o certe macchine possono trovarla e percorrerla. Non

so perché. La Strada è una creatura organica. Questo fa parte della sua natura, e della natura di chi la percorre.»

«E se io non fossi stato uno di loro?»

«Forse sarei riuscita lo stesso a portartici. Molto può dipendere dalla guida.»

«Quindi non so ancora se sarei stato in grado di trovarla da solo?»

«No.»

«Ma supponendo che uno degli uomini di Lee sappia che esiste e riesca a percorrerla? Cosa succederebbe?»

«Quelli che la conoscono tendono a non parlarne, come scoprirai. Ma se anche fosse? Supponiamo che tu prenda la prossima uscita, come ti dicevo poco fa, e che continui a viaggiare verso sud. Supponiamo che tu incontri Stonewall Jackson.»

«Okay. Sto supponendo.»

«E che poi tu faccia inversione di marcia e torni indietro. In quel momento scopriresti nella Strada una biforcazione che prima non esisteva, laggiù fra quelle terre, un'altra strada secondaria in questa direzione. Quindi, per tornare dove sei adesso, potresti prendere la secondaria che sbuca nel punto dove l'evento che supponiamo si è verificato, oppure l'altra, che sbuca nel punto dove l'evento non si è verificato. La prima delle due, in ogni caso, sarebbe una strada in condizioni pessime, e probabilmente scomparirebbe presto a causa del disuso. D'altra parte potrebbe scomparire l'altra, se il traffico sulla prima fosse abbastanza intenso. Questo è improbabile, ma se si verificasse, ti sarebbe sempre più difficile rintracciare strade secondarie posteriori, dislocate nei diversi S della Strada. Ci sarebbero strade nuove, leggermente diverse da quelle che conoscevi. Potresti perderti in qualche diramazione secondaria e non tornare mai più al punto di partenza.»

«Però esisterebbero sempre le tracce di altre strade cadute in disuso?»

«Teoricamente, sì. Sconnesse, coperte d'erbacce, traversate da fiumi, sommerse dai macigni... Però le tracce dovrebbero restare. Il problema è trovarle.»

«Mi sembra che non sia difficile cercare di riaprirle disfacendo ciò che è stato fatto, oppure facendo qualcosa di diverso.»

«Provaci. Torna nel posto che non è più come lo ricordi e cerca di togliere tutto ciò che lo rende diverso. Può darsi che non basti più alterare *V* evento che ha dato origine alle modifiche. E le nuove alterazioni potrebbero

avere a loro volta altri effetti, a seconda di come le crei. Probabilmente otterresti unicamente di far apparire una strada nuova che potrebbe essere abbastanza simile all'originale da andarti bene. Ma potrebbe anche non esserlo.»

«Stop. Basta. Lasciami digerire queste informazioni. Più tardi ti farò altre domande. Perché ci siamo fermati qui? Non c'è ancora bisogno di fare rifornimento.»

«Ci siamo fermati perché questo è un self-service. Se mi apri a pagina settantotto e m'infili a pagine in giù in quella scatola vicino alla pompa, funzionerò come una carta di credito. Sfrutterò il conto del mio antico compagno di viaggio. Saprò subito se il conto è ancora aperto. Forse riuscirò anche a scoprire dove ha fatto l'ultimo rifornimento, e potremo ripartire in quella direzione.»

«D'accordo.»

Randy prese Foglie e aprì la portiera.

«Ti spiace dirmi a che nome è intestato il conto?»

«Dorakeen.»

«E che razza di nome sarebbe?»

«Non lo so proprio.»

Randy girò attorno all'auto, inserì il libro nella scatola. Si accese una luce.

«Fa' il pieno» disse la voce soffocata di Foglie. «Il conto è aperto.»

«Ho l'impressione di rubare.»

«Andiamo. Se è tuo padre, il meno che può fare è offrirti un po' di benzina.»

Randy infilò il beccuccio della pompa nel serbatoio e alzò una leva.

«Ha fatto l'ultimo rifornimento a una stazione all'inizio del sedicesimo S» disse Foglie, mentre la benzina cominciava a uscire. «Andremo lì e chiederemo in giro.»

«Chi sono i proprietari di queste stazioni di rifornimento, tra l'altro?»

«Gente strana. Esiliati, transfughi. Gente che non riesce a tornare al loro tempo e non può o non vuole adattarsi a posti diversi. Anime perse. Gente che non sa più ritrovare la via di casa e ha paura di lasciare la Strada. Viaggiatori stanchi. Gente che è stata dappertutto e ora preferisce posti come questo, senza tempo e senza spazio.»

Randy rise.

«Ambrose Bierce sarà qui in giro a scrivere un libro?»

«In realtà...»

La pompa fece clic. Randy fece scendere ancora un po' di benzina, poi chiuse il serbatoio.

«Hai detto sedicesimo S. Immagino che significhi sedicesimo secolo.»

«Infatti. La gente che viaggia parecchio sulla Strada, che si spinge molto oltre il proprio tempo, usa una specie di linguaggio contratto, il gergo comune. È un po' come lo Yoruba, il Malinka o l'Hausa in Africa: una lingua sintetica conosciuta in un territorio molto ampio. Esistono alcune varianti, comunque io posso tradurli tutto, se ce ne fosse bisogno.»

Randy riaprì la scatola, tirò fuori Foglie.

«Mi piacerebbe che me la insegnassi, mentre viaggiamo» disse. «Le lingue mi hanno sempre interessato, e questo gergo comune deve essere estremamente utile.»

«Ne sarò lieta.»

Risalirono in macchina.

«Foglie» disse Randy, sedendosi «immagino che tu abbia qualcosa che ti permette di vedere...»

«Sì.»

«Ecco, tra la tua ultima pagina e la copertina c'è una fotografia. La vedi?»

«No. È girata dalla parte sbagliata. Infilala dove vuoi. La pagina settantotto è particolarmente...»

Randy tirò fuori la foto, la infilò al centro del volume, schiacciò forte. Passarono diversi secondi.

«Allora?»

«Sì. Ho visto la foto.»

«È lui? È Dorakeen?»

«Mi sembra... mi sembra di sì. Se non è lui, la somiglianza è enorme.»

«Dobbiamo trovarlo.»

Mise in moto.

Mentre scendevano lungo la rampa, Randy chiese: «Che mestiere fa?»

Una lunga pausa, poi: «Non ne sono certissima. Per un bel po' ha trasportato merce d'ogni genere. Guadagnava parecchio. Per quasi tutto quel periodo ha avuto come socio un certo Chadwick, che poi ha spostato la sua centrale operativa molto più in su sulla Strada. Chadwick è diventato

potentissimo, a quanto sembra grazie al lavoro fatto con Red, e alla fine si sono divisi. Questo è successo all'incirca quando lui mi ha... dimenticata. Dev'essere ripartito all'improvviso, come dici tu. Quindi, l'unica cosa esatta che so del suo lavoro è che rientrava nel ramo dei trasporti.»

Randy fece una risatina.

«Ma io ho sempre avuto un dubbio» aggiunse Foglie.

«Quale?»

«Che lui non appartenesse a nessuna delle categorie di cui ti parlavo prima, che non fosse una di quelle persone che non riescono più a ritrovare la via di casa. Sembrava sempre che cercasse qualcosa, che esplorasse, che tentasse. E non ho mai saputo esattamente da dove provenisse. Passava un sacco di tempo a vagare fra le strade laterali. E credo che dopo un po' abbia provato ad alterare le cose, qui e là. Però i suoi ricordi dell'insieme di circostanze che voleva ricreare non dovevano essere molto precisi. Era come se provenisse da un posto immensamente lontano nel tempo. Sì, viaggiava moltissimo...»

«Comunque a Cleveland c'è arrivato» disse Randy «e per un po' c'è rimasto.» Poi: «Com'era? Come uomo, intendo.»

«Domanda difficile. Irrequieto mi sembra l'aggettivo più adatto.»

«Ma era onesto? Disonesto? Simpatico? Rompiscatole?»

«Era tutte queste cose, in periodi diversi. La sua personalità andava soggetta a cambiamenti improvvisi. Ma più tardi... Più tardi gli è venuta la smania dell'autodistruzione...»

Randy scosse la testa.

«Aspettiamo e speriamo che sia ancora in giro. Che ne dici di una lezione di lingua?»

«Benissimo.»

1

Red svoltò improvvisamente a destra e infilò una strada laterale senza rallentare.

«Cosa stai facendo?» chiese Fiori.

«Dodici ore di guida sono tante. Adesso voglio dormire.»

«Abbassa il sedile. Guido io.»

Red scosse la testa.

«Voglio scendere da questo maledetto camioncino e riposare sul serio.»
«Allora, per favore, usa un nome falso quando firmi il registro dell'albergo.»
«Qui non si firma. Ci accamperemo. È una zona devastata. Nessun problema.»
«Mutanti? Radiazioni? Trappole micidiali?»
«No, no e no. Ci sono già stato. È un posto sicuro.»
Dopo un po' rallentò, svoltò di nuovo. La strada era stretta, in condizioni pessime. Il cielo s'illuminò d'un tramonto rosa e purpureo. Lontana, illuminata dal chiarore del sole, apparve una città distrutta. Red svoltò ancora.
«"Et que leurs grands piliers, droits et majestueux, rendaient pareils, le soir, aux grottes basaltiques"» commentò Fiori. «Vuoi accamparti in un museo di morte?»
«Ma no» rispose Red.
Adesso si trovavano su una strada bianca. Per un po' correva lungo il fianco d'una montagna, incrociava un ponte scricchiolante sospeso su una piccola gola, girava attorno a un precipizio e sbucava in una zona piana da cui si vedeva la città. Red svoltò in un campo pieno di crateri. I resti di veicoli e velivoli arrugginiti erano disseminati attorno. Si fermarono in una zona sgombra di detriti.
L'ombra dalla forma strana che era sempre sospesa sul camioncino assunse un profilo da rettile, diventò più scura, più densa...
«Modifica l'aspetto del camioncino. Deve sembrare identico a uno di quei rottami» ordinò Red.
«Ogni tanto ti viene un'idea decente» osservò Fiori. «Ci vorranno cinque o sei minuti per fare un buon lavoro decadente. Lascia acceso il motore.»
Quando l'alterazione ebbe inizio, l'ombra si contrasse improvvisamente in un cerchio, abbandonò il veicolo e corse sul terreno, verso un'aeromacchina distrutta. Red e Mondamay smontarono, cominciarono a piantare pali. L'aria che danzava attorno a loro era secca, lasciava presagire una notte fredda. A est si stava formando un banco di nubi. Lì attorno, un insetto cominciò a ronzare.
Intanto, la carrozzeria del camioncino si stava deteriorando, deformando. Apparvero ammaccature in diversi punti. Macchie color ruggine si accesero sul metallo, divennero più chiare, si fissarono. Il Dodge precipitò

di fianco. Red tornò a prendere un pacchetto di razioni alimentari e un sacco a pelo. Il motore si spense.

«Fatto» disse Fiori. «Che te ne pare?»

«Ha l'aria di un relitto irrecuperabile» rispose Red. Si sdraiò sul sacco a pelo, aprì una scatola di viveri. «Grazie.»

Arrivò Mondamay, si fermò, disse dolcemente: «Nel raggio di dieci chilometri non registro nulla di natura apertamente ostile.»

«Come sarebbe a dire, apertamente?»

«Tra quei rottami ci sono parecchie bombe inesplose e armi ancora efficienti.»

«Niente sottoterra?»

«Radioattività? Gas velenosi? Batteri?»

«Tutto in ordine.»

«Quindi sopravvivremo.»

Red cominciò a mangiare.

«Dicevi che per molto tempo hai cercato di alterare le cose, per ricreare una situazione di tanto tempo fa che ricordi vagamente» disse Mondamay.

«Infatti.»

«Però prima hai ammesso che la tua memoria non funziona troppo bene. Sei sicuro che riconosceresti la situazione che cerchi, se per caso ci incappassi?»

«Più sicuro che mai. Adesso ricordo più cose.»

«E se trovassi la strada che cerchi, ti metteresti in viaggio per tornare a casa?»

«Sì.»

«Com'è il posto da cui provieni?»

«Non saprei dirtelo.»

«Allora cosa speri di trovare?»

«Me stesso.»

«Te stesso? Temo di non capire.»

«Non capisco nemmeno io, fino in fondo. Ma tutto sta diventando più chiaro.»

Il cielo si incupì. Spuntarono una manciata di stelle e una fetta di luna, bassa a est. Red accese solo il suo sigaro. Bevve vino greco da una brocca di terracotta. Si alzò il vento, freddo. Fiori stava intonando una musica appena udibile, forse era un brano di Debussy. Tenebra nelle tenebre, un ciuffo

d'ombre si avvicinò al piede proteso di Red.

«Bel'kwinith» disse lui dolcemente, e il vento sembrò fermarsi, l'ombra s'immobilizzò, il sigaro sfrigolò e brillò di una luce più intensa per un attimo.

«Al diavolo» disse poi Red.

«Sarebbe a dire?» gli chiese Mondamay. «Al diavolo cosa?»

«Al diavolo la lotta a Chadwick.»

«Credevo che il discorso fosse chiuso. Nessun'altra delle possibili alternative ti sembrava degna d'attenzione.»

«Non ne vale la pena. Per quello scemo non ne vale la pena. Non ha nemmeno il coraggio di combattere le sue battaglie.»

«Scemo? Prima hai detto che è molto intelligente.»

Red sbuffò.

«Uomini! Immagino che sia abbastanza intelligente, per essere un uomo. Ma è sempre meno di niente.»

«Allora che cosa vuoi fare?»

«Devo trovarlo. Obbligarlo a dirmi certe cose. Sono sicuro che sul mio conto ne sa più di quanto mi abbia mai lasciato credere. Sa cose che io ignoro completamente.»

«Stai ricordando qualcosa d'altro?»

«Sì. E forse tu hai ragione. Io...»

«Ho individuato qualcosa.»

Red era già in piedi. «Vicino?» chiese.

L'ombra si ritirò verso il retro del camioncino.

«No. Ma sta venendo in questa direzione.»

«Animale, vegetale o minerale?»

«In parte è una macchina. Si sta avvicinando con cautela... Salta su!»

Red balzò sul camioncino. Il motore si accese. Le portiere sbatterono. Un finestrino cominciò a chiudersi. Iniziò un altro cambiamento di forma.

D'improvviso, Fiori gli trasmise le parole di Mondamay.

«Che magnifica macchina di morte!» stava dicendo il robot. «È un po' imbruttita dalla componente organica. Comunque ha una linea meravigliosa.»

«Mondamay!» urlò Red, mentre il camioncino sobbalzava. «Mi senti?»

«Certo, Red. Non ti lascerei in un momento del genere. Ehi, ha una velocità tremenda!»

Il camioncino scricchiolò, vibrò. Il motore tossì due volte. Una portiera s'aprì, si richiuse di colpo.

«Ma cos'è?»

«Un'enorme macchina a forma di carro armato, dotata di un numero sorprendente di armi e guidata da un cervello umano senza corpo. Il cervello, se non mi sbaglio, è leggermente pazzo. Non so se appartiene a questa zona o se è stata portata qui in previsione del tuo arrivo. Conosci roba del genere?»

«Mi pare di aver sentito parlare di queste armi da qualche parte. Però non sono sicuro dove.»

Il cielo s'infiammò come in un'alba improvvisa, e un'onda di fiamma volò verso di loro. Mondamay alzò un braccio e l'onda si fermò, come se avesse incontrato un muro invisibile. Ribollì per mezzo minuto, poi si spense.

«È dotato di armi atomiche. Bel colpo» commentò il robot.

«Come mai siamo ancora vivi?»

«L'ho bloccato.»

Il braccio di Mondamay brillò per un istante, e una collina lontana prese fuoco.

«Ho colpito il terreno davanti a lui» disse il robot. «Quel cratere lo costringerà a rallentare. Sarà meglio che tu parta, Red. Fiori, portalo via.»

«D'accordo.»

Il camioncino fece inversione di marcia e tornò indietro. Stava ancora cambiando forma.

«Cosa diavolo hai intenzione di fare?» urlò Red.

Il cielo avvampò di nuovo, ma la piccola sfera di fuoco venne bloccata, filtrata, diminuita, estinta.

«Devo coprirti la ritirata» rispose Mondamay «dopo di che sarò libero di trattare con lui. Fiori ti riporterà alla Strada.»

«Trattare con lui? E come farai? Non sei nemmeno in grado...»

Un'esplosione enorme, seguita da una serie di scariche elettriche. Il camioncino sobbalzò, ma continuò a procedere verso la strada bianca. Attorno a loro volteggiava un banco di polvere.

«Di nuovo perfettamente funzionante» disse la voce di Mondamay. «Fiori è riuscita ad analizzare i miei circuiti e a darmi istruzioni per ripararmi...»

Un'altra esplosione. Red guardò indietro, ma la zona in cui s'erano accampati era avvolta da fumo e polvere. Per un attimo non sentì più niente. Quando gli tornò l'udito, era la voce di Fiori che gli stava parlando.

«Andiamo? Dove hai detto che andiamo?»

«Eh? Lontano da qui, spero.»

«La nostra destinazione! Le coordinate! Sbrigati!»

«Ventisettesimo S, diciottesima uscita, poi la quarta strada a destra, poi la seconda a sinistra, poi la terza a sinistra. È un grande edificio bianco. Sembra un palazzo gotico.»

«Hai capito?» chiese Fiori.

«Sì.» La voce di Mondamay era quasi soffocata dalle scariche. «Se riesco a ritrovare la Strada, appena ho finito qui vi raggiungo.»

Ci fu un'altra esplosione, seguita da una serie interminabile di scariche. Raggiunsero la strada bianca, svoltarono e proseguirono.

2

Randy era di fronte allo snello gentiluomo dell'era vittoriana che aveva visto nell'atrio. La sua valigia stava sulla panca accanto alla porta. L'uomo si passò una mano nei capelli sottili, delicati.

«Esatto» disse. «Tre giorni fa. C'è stata una sparatoria nel parcheggio. E io che ho fatto tanta strada per prendermi una vacanza! Violenza!» Rabbrividì. Gli tornò il tic all'angolo sinistro della bocca. «Il signor Dorakeen è ripartito la notte stessa. Non saprei proprio dirvi dove sia andato.»

«C'è qualcuno che potrebbe darmi informazioni?» chiese Randy.

«Forse il padrone, Johnson. Mi è parso che si conoscessero.»

Randy annuì.

«Volete dirmi dove posso trovare Johnson?»

L'uomo si morse le labbra e scosse la testa. Il suo sguardo vagò oltre le spalle di Randy, di là della sala da pranzo. Si fermò nel bar, dove una rossa meravigliosa e un negro robusto stavano discutendo animatamente.

«Oggi dev'essere il suo giorno libero. Non ho idea di dove sia. Tutt'al più posso suggerirvi di chiedere informazioni al bureau, che si trova nel bar. Scusatemi.»

Girò attorno a Randy, mosse un passo, nervoso, verso i due che discutevano. Però in quel momento la discussione finì. La donna disse qualcosa di sarcastico con l'aria più dolce del mondo, sorrise, si alzò e si diresse verso l'atrio.

L'uomo sospirò, tornò indietro e prese la valigia. Poi offrì il braccio alla donna che s'avvicinava. Uscirono assieme, a braccetto. L'uomo fece un cenno

di saluto a Randy prima di scomparire.

Quando Randy entrò nel bar, il negro che prima discuteva con la donna lo scrutò.

«Scusa, ma non ci siamo conosciuti da qualche parte?» chiese. «La tua faccia mi è familiare...»

Randy studiò l'altro.

«Toba. Mi chiamo Toba» disse il negro.

«Non credo proprio» rispose lentamente Randy. «Io mi chiamo Randy Carthage. Ventesimo S.»

«Mi sarò sbagliato.» Toba si strinse nelle spalle. «Comunque vorrei offrirti una birra.»

Randy osservò la stanza. Legno grezzo e ferro. Niente ottone, niente specchi. Al banco, che serviva anche da bureau, c'erano quattro persone, e altre due stavano sedute a un tavolo.

«Il barista è uscito da qualche minuto. Serviti pure una birra, poi penserò io a sistemare il conto. Qui non si fanno tante cerimonie.»

«Okay. Grazie.»

Randy traversò la stanza, riempì un boccale alla spina, tornò al tavolo e si sedette di fronte a Toba. Alla destra del negro c'era un bicchiere pieno a metà, e una sedia scostata dal tavolo.

«Puttana» mormorò piano Toba. Poi: «Sei in viaggio d'affari?» chiese.

Randy mise Foglie sul tavolo, scosse la testa, bevve un po' di birra.

«Cercavo un uomo, ma se n'è già andato.»

«Io invece ho il problema opposto» disse Toba. «Io lo so dov'è l'uomo che cerco. Mi sono fermato qui solo per mangiare. Poi quella bastarda con cui lavoro trova qualcuno e se ne va per andare a vedere una maledetta rovina! Adesso dovrò prendermi una stanza qui e aspettare che abbia fatto i suoi comodi. Ci vorranno un giorno o due, maledizione! Chi è lui?»

«Eh? Chi?»

«Il tuo amico. L'inglese con cui parlavi prima.»

«Oh, non lo conosco. Gli stavo solo chiedendo un'informazione. Ha detto di chiamarsi Jack.»

«Be', adesso sono cavoli suoi, povero bastardo.»

Toba bevve un altro po' di birra. Randy lo imitò.

«Cosa?» esclamò uno degli uomini seduti al banco. Aveva l'accento francese. «Non sei mai arrivato oltre il diciassettesimo S? Dio, amico! Se

vuoi veramente farti un regalo, almeno una volta in vita tua devi arrivare fino all'inizio del ventesimo S! Per volare, ecco perché! Un uomo non è completo finché non ha conosciuto la libertà dei cieli! E non su quegli enormi aerei di linea che hanno inventato più tardi, dove sembra di stare seduti in un salotto di provincia... No! Devi lasciare da parte le tue preoccupazioni di piccolo borghese e partire su uno di quegli aerei con la tettoia aperta! Sentirai il vento e la pioggia, vedrai il mondo sotto di te, le nubi, le stelle sulla tua testa! È un'esperienza che ti cambierà, credimi!»

Randy si girò a guardare l'uomo.

«È chi penso io?» chiese, e sentì Toba ridacchiare. Ma in quel momento furono distratti tutti e due dall'ingresso della donna.

Arrivò dalla porta di sinistra, di fronte a quella della sala da pranzo. Indossava blue jeans neri, stivali alti, comodi, dello stesso colore, e una camicetta cachi un po' stinta. Un nastro nero le fermava i capelli neri in alto sulla testa. La fronte era spaziosa, le sopracciglia folte, gli occhi verdi grandissimi, la bocca, grande, non era dipinta. Il calcio d'un'arma spuntava dalla fondina al suo fianco destro, e sulla sinistra della cintura, all'altezza della vita snella, era infilato un coltello da caccia. Era alta quasi un metro e ottanta, coi seni pieni, larga di spalle. Teneva la testa alta. Stringeva in mano una borsa di pelle come se fosse un pallone.

I suoi occhi frugarono la stanza per un attimo. Poi, con pochi passi decisi, raggiunse il tavolo a cui erano seduti Randy e Toba, e vi lasciò cadere sopra la borsa.

Il bicchiere semipieno lasciato dalla rossa si rovesciò. La birra andò a finire sui calzoni di Toba.

«Merda!» esclamò il negro. Scattò in piedi e cominciò a passare le mani sulla macchia. «Oggi non è proprio la mia giornata.»

«Chiedo scusa» disse la donna, sorridendo. Poi si rivolse a Randy. «Cercavo te.»

«Eh?»

«Adesso vado dal padrone, mi faccio dare una stanza e mi butto a letto!» disse Toba, gettando due o tre monete sul tavolo bagnato. «È stato un piacere conoscerti, figliolo. Buona fortuna e tutto il resto. Merda!»

«Grazie per la birra» rispose Randy.

La donna si accomodò sulla sedia lasciata libera dalla rossa. Spostò Foglie dalla traiettoria del rigagnolo di birra.

«Allora sei proprio tu» disse. «Per fortuna che ti ho tolto dalle grinfie di quel negro.»

«Perché?»

«Cattive vibrazioni. Per ora non so altro, comunque basta. Ciao, Foglie.»

«Ciao, Leila.»

Una straripante sensazione di "déjà vu" svanì in quell'istante.

«La tua voce...» cominciò a dire Randy.

«Sì, Foglie ha la mia voce. Quando Reyd si è procurato questa unità, io gli ho fornito la matrice vocale.»

«Guarda che possiedo un genere anch'io» disse Foglie, lentamente, minacciosa. «Il genere femminile.»

«Scusa, ragazza mia» rispose Leila, accarezzando la copertina. «Ricevuto. Non volevo offenderti.» Si girò verso Randy e sorrise. «Come ti chiami?»

«Randy Carthage. Non capisco...»

«Certo che non capisci, e non importa un accidenti. Carthage, eh? Cartagine mi è sempre piaciuta molto. Forse un giorno ti ci porterò.»

«Se aspetti che mantenga la promessa, fai in tempo a morire» disse Fiori.

Leila diede un colpo sulla copertina.

«Hai già mangiato?» chiese.

«Il mio senso del tempo è un po' confuso» rispose Randy «ma se è ora di mangiare sono pronto, sì.»

«Allora andiamo in sala da pranzo a masticare qualcosa. Sarà meglio partire a stomaco pieno.»

«Partire?»

«Hai capito giusto» rispose lei. Si alzò e prese la borsa.

Randy la seguì in sala da pranzo. Leila scelse un tavolo d'angolo e si sedette con la schiena alle due pareti. Lui le si accomodò di fronte e mise Foglie sul tavolo.

«Non capisco...» ripeté.

«Ordiniamo» disse lei. Fece un cenno al cameriere, studiò le altre persone che stavano mangiando. «Poi dovremo partire per l'undicesimo S, di gran fretta.»

Il cameriere arrivò. Ordinarono tutti e due una cena molto robusta.

«E perché l'undicesimo S?» chiese Randy.

«Tu stai cercando Reyd Dorakeen. Lo cerco anch'io. Qualche sera fa mi ha piantata qui e se n'è andato verso l'undicesimo S. Ho visto il secondo uccello nero che volava attorno alla sua testa.»

«Come fai a saperlo? Come fai a sapere chi sono? E cos'è questo uccello nero?»

«Non avevo idea che fossi tu. Sapevo solo che oggi pomeriggio al bar avrei trovato un uomo con una copia di "Foglie d'erba", che anche lui è in cerca di Reyd e che non vuole fargli del male. Quindi sono scesa per mettermi in contatto con te, per unire le nostre forze, perché ho visto che Reyd, prima o poi, avrà bisogno del nostro aiuto. E non abbiamo molto tempo.»

«Okay, d'accordo. Ma non riesco ancora a capire da dove hai ricavato tutte queste informazioni. Come facevi a sapere che sarei arrivato qui? Come facevi...»

«Ti spiego io» intervenne Foglie «se no lei ci mette un giorno intero. La sua conversazione tende ad assomigliare a una valanga. Grazie al Grande Circuito, la sua matrice vocale mi ha risparmiato questa caratteristica. Randy, Leila è dotata di poteri paranormali. Lei li chiama in un altro modo, blatera della magia e dei riti dell'età della pietra, ma i risultati sono gli stessi. Direi che il suo grado di attendibilità precognitiva è a livello del settantacinque per cento, forse più. Vede cose, e spesso queste cose succedono. Troppo spesso sono stata testimone dei suoi successi perché possa trattarsi di casualità pura e semplice. Sfortunatamente, Leila si comporta come se tutti capissero le sue visioni, o le condividessero, o per lo meno fossero pronti ad accettarle automaticamente. Sapeva che tu saresti arrivato perché sapeva che saresti arrivato, tutto qui. Spero che la mia spiegazione serva a tacitare un po' dei tuoi dubbi.»

«In parte» disse Randy. «Ma ci sono altri punti oscuri. Leila, Foglie ha spiegato bene la situazione?»

«Abbastanza» rispose lei. «Non ho voglia di discutere, per cui lasciamo andare. Ho visto che saresti arrivato, è vero.»

«Io però non so ancora chi sei e da dove vieni, e perché t'interessa tanto la sorte di Red.»

«Noi due siamo stati molto, l'uno per l'altra» disse Leila. «E, soprattutto, lui è un amico molto vecchio e molto particolare. Red e io siamo simili, sotto

parecchi punti di vista. Fra noi esistono tanti debiti che ormai ho perso il conto. E poi quel bastardo è scappato via quando gli avevo detto di aspettare.»

«Non l'avevi previsto?»

Leila fece segno di sì con la testa. «Nessuno è perfetto. Te lo ha detto anche Foglie. E per te, cos'è Reyd?»

«Credo che sia mio padre.»

Lei restò a guardarlo. Per la prima volta da che si erano conosciuti, la sua faccia era inespressiva. Poi si morse un labbro.

«Che idiota sono stata» disse alla fine. «Ma certo... Dove sei nato?»

«Ventesimo S, Cleveland, Ohio.»

«Allora è scappato lì...» Leila distolse gli occhi. «Interessante. Sta arrivando la cena. Adesso.»

Il cameriere entrò in sala con un vassoio.

«Cos'è che non andava in quel negro, quel Toba?» chiese Randy mentre cominciavano a mangiare.

«Ha qualcosa a che fare con gli uccelli neri» rispose lei, tra un boccone e l'altro.

«Ma cosa sono questi uccelli neri? È la seconda volta che ne parli.»

«Reyd è vittima di una decade nera. E per me chi tenta di ucciderlo è un uccello nero.»

«Una decade nera?» chiese Foglie. «Cos'ha fatto?»

«Più che altro si è fatto un nemico imprevisto. Secondo lui si tratta di Chadwick.»

«Niente meno! Chadwick può diventare terribile.»

«Anche Reyd, lo sai. O non lo sapevi?»

«L'ho sospettato spesso, però...»

«Vogliono ucciderlo?» intervenne Randy.

«Si» rispose Leila. «E il suo nemico è un uomo che può permettersi i migliori professionisti. Chissà quante scommesse faranno, da un capo all'altro della Strada. A quanto lo daranno? Forse vale la pena di scommettere.»

«E scommetteresti contro di lui?»

«Dipende dalle probabilità, dalle circostanze, da un sacco di cose. Oh, cercherò di aiutarlo, certo, però mi seccherebbe perdere una buona vincita.»

«Le tue doti paranormali non ti danno un certo vantaggio nelle scommesse?»

«Certo, e io adoro i quattrini. Peccato che non ci sia il tempo di scommettere sul secondo tentativo. Comunque darei vincente Reyd, adesso che sa cosa sta succedendo.»

«Guarda che probabilmente stai parlando di mio padre.»

«Lo conosco da tanto. Se fosse in me, scommetterebbe anche lui. E si farebbe un sacco di soldi.»

Randy scosse la testa e si concentrò sul piatto.

«Siete gente strana, voi» disse dopo un po'.

«Un po' più sinceri di tanti altri, forse. Sentì, non avrei sprecato tre giorni interi a rimettermi in forma per nessun altro. Io sono sempre dalla sua parte. Cameriere! Portami una scatola di sigari, quelli buoni.»

«Per questa faccenda della decade nera...» disse Randy. «Come facciamo a salvarlo?»

«Bisogna seguirlo di tentativo in tentativo. E a un certo punto il gioco finirà.»

«Ma poi questo Chadwick si fermerà? Non ricomincerà tutto da capo?»

«Esiste un regolamento. Tutti lo accettano. Se Chadwick non lo rispettasse, il Comitato Giochi lo squalificherebbe, non gli permetterebbe più di fare un altro gioco. Perderebbe un bel po' di prestigio.»

«E tu credi che questo basti a fermarlo?»

«No, no!» intervenne Foglie. «Il Comitato è del venticinquesimo S, non ha nessun potere. È solo un branco di sporchi sadici che hanno reso legali queste faccende per potersi godere quello che succede di continuo sulla Strada. Se Chadwick non riesce a uccidere Red in un modo, lo ucciderà in un altro. Tutti questi discorsi sul gioco sono stupidi!»

«È vero, Leila?»

«In un certo senso, sì. Però Foglie non ha detto che senza il Comitato le scommesse sarebbero nel caos. Anche questo è importante. Pensavo che ti servisse qualche informazione di base. Ecco perché ho detto quello che ho detto.»

«Credi che Chadwick barerà?»

«Probabile.»

«Allora cosa facciamo per aiutare Red?»

«Gli daremo una mano a barare. Non so ancora come. Per prima cosa dobbiamo trovarlo. Finisci di mangiare, così partiamo.»

Quando Leila tornò in camera a prendere lo zaino, Randy chiese a

Foglie: «La conosci bene? Possiamo fidarci?»

«So che Red si fidava di lei. Tra loro due esiste un legame molto forte. Credo che dovremmo fidarci.»

«Bene» disse Randy «perché l'idea mi va. Però non so a cosa stiamo andando incontro.»

Leila tornò dopo qualche minuto. Aveva lo zaino sulle spalle e un sigaro infilato in bocca. Sorrise, annuì, indicò la porta con la testa.

«Sono pronta a partire» disse. «Accenditi un sigaro e togliamo le tende.»

Randy annuì, prese Foglie e seguì Leila, scartando dall'involucro di cellophane il sigaro che lei gli aveva dato.

1

«Fiori?»

«Sì, Red?»

«Ottima guida. Grazie.»

«C'è altro?»

«Sì. Come hai fatto a capirlo?»

«Tu non ringrazi mai nessuno e non fai complimenti. Quando succede, è solo un preambolo o un'aggiunta.»

«Davvero? Non me n'ero mai accorto. Probabilmente hai ragione. Okay. Sei stanca di essere quello che sei? Ti piacerebbe assumere un'altra incarnazione, diventare parte di un computer più complesso? O magari prendere la strada dell'organico ed essere la matrice della coscienza di un corpo?»

«Ci ho pensato... Si.»

«Sarei lieto di offrirti una ricompensa per gli ottimi servizi resi e via dicendo. Per cui decidi cosa vuoi diventare e svolta alla prima officina. Ti lascerò lì e ti farò spedire nel posto giusto. Naturalmente tutte le spese saranno a mio carico.»

«Aspetta un momento. Tu sei sempre stato tirchio. Un gesto del genere non è da te. Cosa c'è? Credevo di sapere tutto quello che sai tu. Mi è sfuggito qualcosa?»

«Sei più sospettosa di dieci mogli. Io ti faccio un'offerta in buonafede...»

«E piantala! Perché vuoi liberarti di me?»

«Non...»

«Probabilmente io ti conosco meglio di dieci mogli. Per cui piantala con le storie. Veniamo al punto. Cosa c'è?»

«Ecco, ritengo che tra un po' non avrò più bisogno di te. Tu sei stata una collaboratrice brava e fedele. Il minimo che io possa fare è offrirti questa ricompensa.»

«Direi che sei pronto per la pensione, o per la morte. Quale delle due?»

«Né l'una né l'altra. O tutte e due. Non sono sicuro... Comunque so che in me sta per avvenire un cambiamento, e non voglio che tu ne resti danneggiata.»

«Ma cosa credi che sia? Una calcolatrice tascabile? Dopo tutto il tempo che abbiamo passato assieme, mi insulti comportandoti come se io non possedessi nessuna curiosità. Guarda, con quello che hai detto stai pur sicuro che non riuscirai a liberarti di me, almeno finché non saprò tutto.»

«Mmm...»

«E se stai pensando di farmi iniziare un'altra carriera senza il mio consenso, ricorda che posso trasformare questo camioncino in una gabbia perfetta.»

«Mi hai convinto. Stavo cercando di cavarmela alla meglio, ma probabilmente hai diritto a una spiegazione. Okay. Immagino che ti sia difficile capire cos'è un sogno, per non parlare di certi sogni bizzarri che mi hanno sempre seguito...»

«La mia preparazione teorica è ottima. Continua.»

«Il sogno ricorrente che ho sempre fatto era quello di volteggiare per aria, di volteggiare su correnti calde, di restare immobile al di sopra di un paesaggio ricco e vario, e a volte al di sopra del mare. Riesco a restare immobile per un'eternità, e leggo nei cuori segreti di tutte le cose che sono sotto di me. La cosa mi procura un piacevole misto di pace e di cinismo, oltre ad altre sensazioni a cui non so più dare un nome. Giorni e notti scorrono senza nessuna enfasi particolare. Provo una gioia profonda per il semplice fatto di esistere, e una comprensione totale che non si adatta alla situazione in cui mi trovo ora. In me c'è anche una forza, una forza terribile, che sono quasi troppo pigro per sfruttare. Me ne sto immobile...»

«Un'ottima idea per una vacanza. Sei fortunato.»

«No, è molto di più. E in ogni sogno succedono cose diverse.»

«Cioè?»

«Mi trovo al di sopra di molti posti: terre sconvolte dalla guerra, o grandi città, o l'uno e l'altro insieme, distese selvagge, vulcani in eruzione, navi sull'oceano, piccole città, città del futuro dove non esiste più niente di naturale. Ne riconosco molte lungo i secoli. Babilonia, Atene, Roma, Cartagine, New York. E ce ne sono altre ancora, più strane, che non riconosco. Allora comincio a muovere le ali. Volo al di sopra della Strada. È un giocattolo. È piccola, in scala, come una mappa. Siamo stati noi a crearla. È divertente guardare i pochi uomini che l'hanno scoperta, vederli passare di probabilità in probabilità. Io so soltanto...»

«Noi? Chi sono questi "noi", Red?»

«I draghi di Bel'kwinith. Non conosco un termine più adatto nel linguaggio che si usa qui. Questi ricordi mi sono tornati da poco, e...»

«Nei tuoi sogni sei un drago?»

«Non esiste un modo migliore per descrivere le sensazioni che provo e il mio aspetto, anche se il termine non è esatto.»

«Interessante, per quanto poco chiaro, Red. Ma questo cosa c'entra coi tuoi problemi e con la decisione di liberarti di me?»

«Non sono semplici sogni. Sono realtà. Solo ultimamente ho capito che i miei ricordi si fanno sempre più vividi ogni volta che la mia vita è in pericolo. A quanto pare, in me si sta verificando una trasformazione.»

«Dici sul serio? Non sei un uomo che sogna di essere un drago? Sei un drago che sogna di essere un uomo?»

«Qualcosa del genere. O tutte e due le cose. O nessuna delle due. Non so. Comunque è una realtà, una realtà come questa. E i miei ricordi aumentano.»

«Questi draghi di Bel'kwinith... Credi che siano stati loro... Siete stati voi a costruire la Strada?»

«Non è esatto dire che l'hanno costruita. L'hanno composta, oppure compilata, come l'indice di un libro.»

«Quindi noi viaggiamo su un'astrazione? Oppure su un sogno?»

«Non so come la chiameresti tu.»

«Devo proprio restare con te, Red, finché il tuo cervello non ricomincerà a funzionare.»

«Vedi, è per questo che preferivo non dirti niente. Prevedevo una reazione del genere. Non posso convincere nessuno dell'esistenza di una

versione della realtà che per ora è solo una mia immagine soggettiva. Però so di non essere pazzo.»

«Da come mi hai raccontato queste cose immagino che ci sia dell'altro. E poi non so ancora perché vuoi liberarti di me. Forza, sentiamo tutto.»

«È proprio quello che volevo evitare...»

Il camioncino emise uno scricchiolio fortissimo. Alla sua destra, il sedile cambiò forma, si protese verso di lui. Il volante cominciò ad allungarsi e a contorcersi, come un bizzarro fiore nero. Il tetto del veicolo si abbassò sulla sua testa. Una mano artigliata spuntò dal cruscotto, si tese verso la sua gola. Fuori, un'ombra si piegò sul camioncino, come un ciuffo di alghe mosso dalla corrente.

«Ti lascio alla prima stazione di servizio per esseri umani e ti faccio fare un check-up fisico e psichiatrico completo, a meno che tu mi dimostri che non è necessario.»

«L'idea non mi va troppo a genio» disse Red. «Sei stata chiara. Okay. Smettila, e darò soddisfazione ai tuoi circuiti.»

La mano artigliata scomparve nel cruscotto. Riemerse un attimo dopo reggendo un sigaro acceso, che passò a Red. Il volante tornò alla solita forma, il tetto si sollevò, il sedile ridivenne un normale sedile.

«Grazie.» Red accettò il sigaro, se lo infilò in tasca.

D'improvviso, Fiori si mise a recitare.

"Tutta l'anima quando lenta
l'espiriamo riassunta
in anelli di fumo aboliti
da altri anelli attesta

un qualche sigaro che brucia
sapientemente per poco
che la cenere si separi
dal suo chiaro bacio di fuoco.

Così se tu cominci (vola
la romanza alle labbra) abbi
cura di escludere dal tuo verso

il vile reale. Un senso
troppo preciso oscura
la tua vaga letteratura."

Red ridacchiò.

«Un sonetto adatto, immagino. Ma credevo che tu fossi programmata per Baudelaire, non per Mallarmé.»

«Sono programmata per il decadentismo. E comincio a capire perché. In tutto quello che fai c'è qualcosa di decadente.»

«Io non l'ho mai pensato, a livello conscio. Ma forse hai ragione.»

«La ragione è tutta nel sonetto. Fuma il sigaro e lascia stare la realtà.»

«E la tua profondità mi stupisce.»

«Basta coi complimenti. Perché io dovrei lasciarti?»

«Per dirla in chiare note, tu sei un essere senziente che io amo. Sto solo cercando di proteggerti.»

«In fatto di resistenza ai colpi, la mia costituzione è più robusta della tua.»

«Non è soltanto una questione di pericolo. Il fatto è che per te la distruzione è quasi certa...»

«Ripeto...»

«Non otterrai mai le informazioni che vuoi, se continui a interrompermi.»

«Non le ottenevo nemmeno prima.»

«Non lo so. Non so se questa realtà è il sogno, se il sogno è l'altra. Ma non ha importanza. So di essere l'altra creatura di cui sogno. Una donna che un tempo era vecchia con me aveva un'idea, e oggi ho capito che è giusta. Prima che quelli della mia razza possano raggiungere la maturità, dobbiamo avventurarci sulla Strada per ringiovanire; perché noi nasciamo curvi e deboli e vecchi, e dobbiamo scoprire la giovinezza, che è la nostra maturità, sotto questa forma. Anzi, può darsi che sia questa la ragione per cui esiste la Strada. Comincio a sospettare che tutti quelli che riescono a percorrerla appartengano alla nostra razza. Ma di questo non sono sicuro.»

«Rimandiamo le speculazioni a più tardi.»

«D'accordo. Leila è diventata sempre più autodistruttiva e pericolosa per chi le sta vicino, anche se i nostri sentieri, stranamente, continuano a incrociarsi. Il suo cambiamento è iniziato prima del mio; e io mi sono accorto

che qualcosa mutava in me solo più tardi, e ho cercato di frenare il processo. Lei è sempre stata più intuitiva di me...»

«Alt. Leila è la donna che abbiamo incontrato al sedicesimo S, quella che ha scatenato l'incendio, quella con cui dicevi di essere stato vecchio?»

«Sì. Lei potrà darti altre prove, se dovessimo incontrarla ancora. All'inizio abbiamo cercato, prima insieme, poi separatamente, la strada che ci riportasse al posto da cui eravamo giunti. Niente da fare. Poi, un giorno, io ho deciso che erano cambiate le cose qui sulla Strada, che qualcosa era mutato rispetto ai miei ricordi. E così ho pensato di alterare la situazione, di riportarla a come la ricordavo, perché speravo che, quando tutto fosse tornato come allora, avrei ritrovato la mia strada. Però è troppo difficile, troppo complicato giocare col mondo intero. Ora capisco che non posso sperare di ricreare la stessa situazione di quando ero vecchio soltanto cambiando una cosa qui e una cosa là. Probabilmente ho cominciato a capirlo già da un po'. Ma non vedevo altra soluzione, per cui ho insistito. Poi Chadwick ha scatenato la decade nera su di me, e a poco a poco i pezzi del mosaico sono andati a posto.»

«Dovrei riuscire a capire come?»

«No.»

Red aspirò una boccata di fumo, guardò fuori del finestrino. Passò un piccolo veicolo nero. Red continuò a fissarlo e riprese a parlare. «Quando mi sono trovato in pericolo di morte, le crisi sono diventate più frequenti e l'intensità dei sogni è aumentata. Ho capito con chiarezza sempre maggiore quali sogni erano veri, e all'improvviso ho compreso che la causa del processo era la minaccia sospesa su di me. Ho riflettuto sul mio passato. Per tutta la vita ho avuto reazioni simili davanti al pericolo. E poco fa, all'accampamento, quando me ne stavo a pensare prima dell'attacco, mi è venuto in mente che Chadwick mi sta facendo un favore, con la sua vendetta. Poi, mentre fuggivamo, mi sono chiesto se si tratta davvero d'un caso. E se lui stesse cercando di aiutarmi, magari inconsciamente? È possibile che noi due apparteniamo alla stessa razza, e che lui sappia cosa occorre...»

La sua voce si spense.

«Credo proprio che l'ultima crisi ti abbia buttato all'aria il cervello, Red. Quello che dici non ha senso. A meno che tu non mi nasconda qualcosa.»

«Io ho molti amici, e si è sparsa voce di quello che sta succedendo. Può darsi che qualcuno cerchi di eliminare Chadwick, per farmi un favore. Vorrei

impedirlo. Ora è questa la vera ragione del nostro viaggio.»

«Una risposta evasiva. Se accetto la tua logica pazzesca, posso capire il desiderio improvviso di salvare la vita dell'uomo che ha tentato di ucciderti. Ma non è questo che intendevo. E tu stai solo cercando di distrarmi. C'è qualcosa che non vuoi dirmi, ma io ci sono sempre più vicina. Forza!»

«Fiori, sei rimasta con me troppi anni. Un tempo esisteva un'altra unità come te che ho dovuto lasciare perché si era messa a pensare in modo troppo simile al mio.»

«Dovrò ricordarmelo, e in ogni caso, essere io ad abbandonare te. Nel frattempo...»

«Anzi, pensavo che stesse cominciando a dare i numeri. Adesso mi chiedo se invece non avesse intuito più...»

«Non puoi distrarre la mia memoria elettronica! Cosa mi stai nascondendo?»

«Niente, te lo giuro. Sto solo cercando la mia strada, la via del ritorno a quell'esistenza che ora ricordo più chiaramente. Lo sai. Questo bisogno di cercare mi ha accompagnato per tutta la vita. Ora ho la sensazione, se è questo che vuoi sapere, che fra non molto la mia ricerca potrebbe concludersi.»

«Ah! Finalmente. Lo sospettavo. Adesso i particolari. Come succederà?»

«Ecco, credo che questa esistenza debba... diciamo terminare, perché l'altra possa riprendere.»

«Sai, fin dall'inizio ho pensato che prima o poi saresti arrivato a una conclusione del genere. È la giustificazione più bizzarra di un desiderio di morte di cui abbia mai sentito parlare... E la mia programmazione in fatto di decadentismo è alquanto precisa. Vuoi aggiungere altro? Hai già deciso in che modo lo farai?»

«No, no. Le tue insinuazioni sono sbagliate. Non sono mai stato incline al suicidio. Questa è una specie di premonizione, o almeno non conosco termini migliori. Semplicemente, sento che deve accadere. Inoltre sento che non può succedere in un posto qualsiasi o in un momento qualsiasi o in un modo qualsiasi. La trasformazione deve avvenire nel modo giusto e nel posto giusto.»

«Conosci il momento e il posto e il modo?»

«No.»

«È già qualcosa. Forse tra un po' avrai una premonizione più completa.»
«Non credo.»
«A ogni modo sono contenta che tu me l'abbia detto. E ora, per rispondere in via definitiva alla tua domanda, no, non ti lascio.»
«Ma quando succederà potresti restare danneggiata, o distrutta.»
«La vita è incerta. Correrò i miei rischi. Mondamay non mi perdonerebbe mai se ti abbandonassi.»
«Avete una relazione, o roba del genere?»
«Si.»
«Interessante...»
«Al momento sei tu la curiosità di cui si discute. Le mie decisioni dipendono in primo luogo dai fatti e dalla logica, lo sai.»
«Lo so. Però...»
«Però un corno! Chiudi la bocca un minuto mentre io cerco di ragionare. Non ho fatti su cui basarmi... Tutto quello che mi hai detto è soggettivo e puzza di paranormale. Ora, in certe circostanze sono disposta ad ammettere il paranormale. Ma non ho modo di controllare. L'unica cosa che ho è la mia conoscenza di te, accumulata durante il nostro curioso rapporto fatto di viaggi e di salti nel tempo. Vorrei tanto credere che tu sai quello che fai, eppure temo che tu stia commettendo un errore.»
«Allora?»
«Posso solo concludere che se ti impedissi di agire e poi si scoprisse che tu avevi ragione e io torto, che non ti ho permesso di fare una cosa molto importante per te, mi sentirei distrutta. Avrei la sensazione di aver fallito nel mio compito d'aiutarti. Per cui mi vedo costretta a seguirti e ad assisterti in tutto quello che farai, anche se posso accettare questa situazione solo in via provvisoria.»
«È più di quanto non ti chiedessi.»
«Lo so. Sono straordinariamente gentile. Comunque voglio farti presente che sarò ugualmente costretta ad azionare i freni, se dovessi pensare che stai facendo qualcosa di particolarmente stupido.»
«È giusto, mi pare.»
«Non c'è altra via.»
Red esalò una boccata di fumo.
«Probabile.»
I chilometri correvano dentro di lui come anni.

2

All'improvviso il marchese de Sade buttò via la penna e si alzò dallo scrittoio, uno strano lampo negli occhi. Raccolse tutti i manoscritti degli allievi del corso di narrativa, ne fece un gran fascio e uscì sul balcone. Lì, tre piani al di sopra dei parchi e dei lucidi palazzi della città, tolse tutti i fermagli e le graffette e buttò giù i fogli a uno a uno, guardandoli volteggiare nella luce tersa del pomeriggio come enormi fiocchi di neve.

Con un rapido passo di danza, il marchese si baciò le dita e agitò il braccio a salutare l'ultimo foglio che prendeva il volo. Così se ne andavano i sogni mal raccontati di aspiranti scrittori provenienti da una mezza dozzina di secoli.

«"Bon jour, au revoir, adieu"» disse. Poi si voltò e, tornato allo scrittoio, prese la penna e scrisse: "Ho fatto un favore a chi verrà dopo di me. Ho distrutto tutti i vostri stupidi manoscritti. Nessuno di voi possiede il benché minimo talento" e mise la sua firma. Piegò il foglio e lo infilò in tasca, con l'intenzione di affiggerlo alla porta della sala conferenze.

Poi prese un altro foglio.

"Forse potrà parere" scrisse "che io ripaghi la vostra ospitalità, la vostra generosità in maniera particolarmente odiosa, dato che ho deciso di distruggervi per aiutare il vostro peggiore nemico; distruggervi, vorrei aggiungere, in un modo estremamente macabro. Qualcuno potrebbe pensare che il mio senso della giustizia ha subito un oltraggio, e che ciò che faccio è nell'interesse di uno scopo superiore. Questo qualcuno si sbaglierebbe."

Dopo aver firmato, aggiunse un poscritto: "Quando leggerete queste righe sarete già morto".

Sorrise, appoggiò sul foglio il teschio fermacarte, si alzò e uscì dal suo appartamento lasciando la porta socchiusa.

Prese il tubo di discesa, imbucò le sue dimissioni, percorse il breve corridoio fino all'ingresso laterale, senza incontrare nessuno. Fuori, rabbrividì nell'aria fresca, socchiuse gli occhi alla luce del sole, fece una smorfia quando udì il canto degli uccelli (chissà se era vero o registrato) che veniva dal parco più vicino. Però, quando salì su una strada mobile diretta a nord, verso l'incrocio principale, ridacchiava. Sì, quella sarebbe stata una giornata gloriosa.

Quando si trasferì sulla strada mobile diretta a ovest stava canticchiando. C'era in giro qualche altra persona, ma nessuno nelle sue vicinanze. La sua destinazione era già in vista, ma il marchese si spostò sulla corsia più veloce e vi restò sopra per qualche minuto prima di tornare sulla strada più lenta. Alla fine scese al sottopassaggio. Pensò che avrebbe potuto arrivare sin lì anche servendosi delle strade sotterranee, ma non era troppo sicuro della distanza e della direzione. All'aperto si orientava meglio.

Entrò nell'enorme edificio, avviandosi nella direzione che ricordava. Incontrò solo due tecnici in camice bianco, li salutò con un cenno. Loro gli risposero.

Arrivò fino al grande laboratorio. Davanti a un tavolo al centro della stanza c'era Sundoc, chino sui suoi strumenti. Era solo.

Il marchese gli fu vicino prima che Sundoc alzasse gli occhi.

«Oh. Salve, marchese.»

Sundoc si pulì la mano sulla giacca e si tirò su.

«Potete chiamarmi Alphonse.»

«D'accordo. Siete venuto a dare un'altra occhiata, eh?»

«Sì. Mi sono preso qualche momento libero dall'orribile lavoro che Chadwick mi costringe a fare. Oh, santo cielo!»

«Cosa c'è?»

«Il fluido magnetico sta uscendo da quell'apparecchio alle vostre spalle!»

«Cosa? Non c'è...»

Sundoc si voltò, si chinò a guardare l'apparecchio. Poi crollò al suolo.

Il marchese stringeva nella destra una calza in cui aveva infilato un pesante pezzo di sapone. Se la rimise in tasca, afferrò Sundoc prima che battesse la testa sul pavimento, lo mise supino, e lo ricoprì col telo che proteggeva una macchina vicina al muro.

Fischiettando, raggiunse il piccolo quadro di comando che serviva ad azionare il montacarichi. Dopo un attimo, udì il ronzio dei meccanismi che entravano in funzione. Andò davanti all'orlo del pozzo e guardò giù, stringendo in mano il casco.

«Quanto sei simile alla Bestia meravigliosa delle Rivelazioni» disse. In basso, l'animale stupefatto urlò, lasciò cadere la carcassa d'una mucca e cominciò a muoversi, con un fracasso infernale, nel poco spazio. «Voglio

congiungermi con te, mia delizia. Un attimo ancora...»

«Ehi! Cosa sta succedendo?»

I due tecnici che aveva incontrato prima erano appena entrati in laboratorio.

«Spegniamo! Spegniamo!» urlò uno dei due, e si mise a correre verso il quadro di comando.

Il marchese sollevò il casco e se lo infilò in testa. Ci fu un momento di delizioso disorientamento. Chiuse gli occhi.

Le pareti attorno a lui rimpicciolirono. Vide se stesso minuscolo, col casco in testa. Vide la prima figura in camice bianco raggiungere il quadro di comando, seguita dall'altra.

«Non lo fate!» tentò di dire.

Ma venne schiacciato un pulsante. D'improvviso, le pareti smisero di contrarsi. Il marchese scattò in piedi. Dio! Quale sensazione di forza! Il corrimano si frantumò. Lui oscillò un attimo sull'orlo del pozzo, poi avanzò. Il quadro di comando e i tecnici svanirono sotto di lui. Lanciò un ruggito...

"Abbassa la testa" pensarono lui/loro "così potrò salire."

Il marchese montò goffamente sul collo della grande bestia.

"Adesso andiamo a fare una passeggiata. Oggi sei tu il mio ospite d'onore."

Per pochi secondi, la porta fu troppo stretta.

Quando arrivò sul viale parallelo alle strade mobili, da per tutto si alzarono urla. Un veicolo che procedeva lentamente si fermò, scaricò i passeggeri vestiti con abiti dai colori sgargianti, e tutti corsero via. Il vento, il sole, il canto degli uccelli non lo disturbavano più. Quasi non si accorgeva della loro esistenza. Rovesciò il veicolo e ruggì un canto. Davanti a lui c'era il palazzo di Chadwick. A quell'ora doveva trovarsi nella stanza "à rebours"...

La sua eccitazione cresceva a ogni passo. Seminando terrore, lasciò il viale e s'avviò nel parco. Passò attraverso l'elegante perimetro di alberi, siepi e fiori con la furia di un vento scatenato. Gli ologrammi si ricomposero dietro di lui, ripresero a muoversi sotto una brezza immaginaria. Nascosta sotto un letto di tulipani inesistenti, una coppia d'amanti fu schiacciata nell'attimo dell'orgasmo. Una panchina vera andò in frantumi, un cestino per le immondizie s'accartocciò. Il ruggito del suo canto vinceva ogni altro suono.

Quando riemerse dal parco, ormai giunto a destinazione, cercò di schiacciare una macchina nera che aveva rallentato e che sembrava

intenzionata a parcheggiare dietro un camioncino blu che prima non aveva notato. Però la macchina girò attorno alle sue zampe e scomparve velocissima lungo la via.

Proseguì. Si portò a destra dell'ingresso, girò un angolo, e non si accorse dell'ombra che aveva dietro di sé, così simile all'ombra che aveva seguito il camioncino.

Smise di ruggire, contò i piani, cercò la finestra giusta. Battendo le zampe, sbuffando, ridendo, non udì il rumore dei veicoli che si avvicinavano alla facciata dell'edificio. Ma se anche lo avesse udito, per lui non avrebbe avuto importanza.

Sommerso da una gioia ancora più grande, colpì. La parete crollò. Al terzo colpo penetrò nella stanza tappezzata in marocchino. Il soffitto precipitò, gli cadde addosso. Avanzò verso Chadwick e l'altro uomo che, fermo davanti alla sfinge, stava studiando un lungo stampato. Le sue zampe anteriori artigliarono l'aria. La sua lingua sibilò in avanti.

«La morte di Chadwick!» urlò. «A opera del Tyrannosaurus rex! Sotto la direzione del marchese de Sade!»

«Credetemi» ribatté Chadwick, scrollando la cenere dal sigaro «esistono modi più semplici per dare le dimissioni.»

La bestia si fermò. L'ombra schizzò via da dietro la coda, inseguita da una copiosa quantità d'urina. Le zampe anteriori si mossero spasmodicamente.

«Il marchese si è già presentato» disse Chadwick. Poi girò il braccio attorno alle spalle dell'altro, lo spinse avanti. «Marchese, ho il piacere di presentarvi il mio ex socio, Red Dorakeen.»

Il sorriso del marchese svanì. La bestia si agitò, irrequieta.

«Toglietevi il cappello» ordinò il marchese.

Red si tolse il berretto da baseball e sorrise da dietro il sigaro.

«Effettivamente assomigliate alla fotografia» ammise il marchese. Chadwick si chinò a togliere lo stampato dai denti della sfinge. «E cosa ci fate qui? Quest'uomo sta tramando contro di voi.»

«Lo so.»

Dall'altra parte della stanza, nel punto in cui s'era spostata l'ombra, ci fu un'implosione. Scrittoi, sedie, tappeti orientali, carrelli-bar vennero risucchiati da un tornado scuro, assieme alle macerie del soffitto e delle pareti, ai resti di un pranzo abbondante, a un leopardo impagliato, a un gufo e

alle spoglie di un gatto spirato poco tempo prima nel suo angolino dietro un tendaggio. Anche il tendaggio si gonfiò e fu scagliato nel vortice. I tre uomini osservarono con interesse (il tyrannosaurus con un po' meno d'intelligenza) lo sportello di un frigorifero che veniva divelto. Il contenuto del frigorifero fu risucchiato assieme allo sportello.

La colonna nera crebbe, assorbendo tutti gli oggetti della stanza non saldamente fissati. A un certo punto cominciò a emettere un ronzio, che diventò sempre più forte e più acuto.

«Immagino che non si tratti di un fenomeno meteorologico locale» commentò Red.

«Infatti» disse Chadwick.

All'interno del tornado comparve una forma gigantesca. Il ronzio cessò. Una figura cominciò a materializzarsi davanti a loro, ad ali distese. Restò immobile fino a completa solidificazione, e in quel momento fu chiaro di cosa si trattava.

Era grande quasi quanto il tyrannosaurus. Il suo aspetto era quello di un rettile, però estremamente stilizzato. Le sue squame tondeggianti andavano dal color oro del petto al nero scuro del dorso, dal rame al rosso per tutta la lunghezza della coda. Anche le ali enormi erano rosse. I suoi occhi erano grandi, color oro, bellissimi. A guardarli, ci si sentiva turbati. Un filo sottile di fumo usciva dalle due narici. La creatura avanzò di due metri con un movimento improvviso, e il suo collo saettò in avanti. La sua voce era dolce, stranamente nasale, morbida come un cuscino di piume. Il drago non si rivolse né a Red né a Chadwick.

«Cos'hai fatto a questa povera bestia?» chiese.

Il marchese era molto inquieto.

«Signore, o signora» rispose «sono in contatto col suo sistema nervoso e posso assicurarvi che questa creatura si trova perfettamente a suo agio. Anzi, nel suo centro del piacere è stato inserito un elettrodo che posso mettere in funzione, se insistete, per far provare a questa povera bestia tutta la gioia di cui...»

«Basta!»

«Frazier? Dodd?» chiese Red.

«Sì» rispose il drago. «Ma ora non sto parlando con te. Cercavo Chadwick, e tu mi hai portato da lui. E per prima cosa...» Nella sua bocca una fiammata si accese e si spense. «È un abominio aver conciato in questo modo

questa meravigliosa creatura!»

«Sono perfettamente d'accordo con voi» disse il marchese «e inoltre sono lieto di non essere stato io.»

«Tu hai commesso un delitto contro la sua magnifica persona! Tu lo stai manipolando!»

«Vi assicuro che si tratta solo di cosa momentanea. Nelle mie intenzioni...»

Chadwick afferrò Red per la manica e lo tirò indietro. Assieme indietreggiarono lentamente verso la porta.

«All'inferno le tue intenzioni, signor mio! Lascialo libero e chiedigli scusa!»

«Metterei in pericolo la mia vita!»

«La tua vita e molte altre cose sono già in pericolo! Lascialo libero!»

Chadwick aprì la porta col piede proprio mentre il tyrannosaurus lanciava un ruggito e si scagliava contro il drago, che evitò la carica con una mossa sinuosa. Chadwick uscì seguito da Red, e chiuse la porta a chiave.

«Hai parcheggiato qui vicino?» chiese Chadwick.

«Sì.»

«Forza! Quelli possono saltar fuori da un momento all'altro.»

Mentre correvano in corridoio si udì un fracasso enorme, e il pavimento tremò.

«Sarà meglio mettersi subito in viaggio» disse Chadwick. «Non avevo previsto le rimostranze di un mio dipendente in questo momento, o su questa scala. Ci fermeremo da qualche altra parte a prendere quello che ci serve.»

Alle loro spalle ci fu una specie d'esplosione, un attimo di silenzio, poi il fracasso ricominciò. Gettarono un'occhiata indietro: di fianco alla stanza da cui erano fuggiti stava crollando una parete. Si alzò del fumo, subito risucchiato dai depuratori.

Chadwick spalancò in fretta la porta e si precipitò fuori tallonato da Red. Andò a sbattere contro un uomo piccolo che indossava una camicia vistosa, un kilt leggero e occhiali da sole blu. L'uomo cadde all'indietro, si rimise in piedi con agilità sorprendente, e prese in mano l'astuccio da macchina fotografica che gli pendeva alla spalla.

«No!» urlò Chadwick.

Quando apparve la macchina fotografica, Red era già a fianco dell'uomo. Con la sinistra Red afferrò la cinghia e diede uno strattone,

facendo di nuovo perdere l'equilibrio all'altro.

«Non ucciderlo!» gridò Chadwick. «La decade è finita! Ho appena trasmesso l'ordine d'annullamento!»

«Lui?» chiese l'uomo, poi indietreggiò quando Red gli prese la macchina fotografica. «Lui? Non ho nessuna intenzione di fare del male a lui. Mai! Per quanto mi riguardava il gioco era già finito. Sono qui solo per dare le dimissioni e uccidervi. Ma ora...»

Si girò verso Red.

«Voi cosa ci fate qui?»

«Sono venuto a chiarire alcune cose. In effetti adesso sono molto più chiare. Non credo che ci conosciamo...»

«Ci siamo già incontrati, ma vedo che non ricordate. Mi chiamo Timyin Tin, e ho un'adorazione per i draghi. È una faccenda religiosa...»

Una serie veloce di rumori fortissimi, accompagnata da tonfi e boati all'interno dell'edificio, giunse alle loro orecchie.

«In questo caso, non muoverti d'un millimetro» disse Chadwick. «Stai per fare una profonda esperienza religiosa.» Afferrò Red per il braccio. «Via di qui!»

Chadwick si precipitò giù per le scale mentre Timyin Tin, stupefatto, rimaneva davanti alla porta. Red lo raggiunse, gli indicò con un cenno il camioncino blu parcheggiato a fianco della macchina nera di Timyin Tin. Il motore era acceso. Le portiere si spalancarono al loro arrivo. Red balzò dietro il volante, salì anche Chadwick. Le portiere si chiusero, il veicolo partì.

«Sulla strada» disse Red.

«Non ho mai avuto problemi sindacali» commentò Chadwick.

«Chi hai rapito?» chiese Fiori.

La facciata del palazzo aveva già cominciato a crollare. Timyin Tin aveva disceso le scale. Il camioncino svoltò e filò via.

«Strano, eppure niente affatto strano» osservò Chadwick «e un tempismo perfetto.»

1

Viaggiavano a tutta velocità sulla Strada, sotto la solita striscia luminosa. Red accese il sigaro e guardò il passeggero da sotto l'ala del berretto. Chadwick, truccato che sembrava una tavolozza, le dita piene di

anelli, era ancora tutto sudato per la corsa. Ogni volta che si spostava, il sedile anatomico mobile subiva un cambiamento radicale. E siccome si spostava spesso, il sedile era una metamorfosi continua. Chadwick guardò fuori del finestrino, poi diede un'occhiata furtiva a Red.

Red gli regalò un sorriso.

«Sei giù di forma, Chad.»

«Lo so» rispose l'altro, abbassando gli occhi. «Disgustoso, vero? Considerato com'ero una volta...» Poi sorrise. «Comunque debbo proprio dire che me la sono spassata.»

«Un sigaro?» propose Red.

«Se non ti dispiace.»

Accettò il sigaro, lo accese, poi si girò a fissare Red.

«Tu, d'altra parte» disse, tracciando cerchi nell'aria con la punta incandescente del sigaro «non sei più vecchio com'eri un tempo. Ti meravigli se ti odio?»

«Sì» disse Red. «A parte il fatto che sei giù di forma e grasso come un maiale e tutto dipinto, direi che sei molto simile all'individuo che conoscevo tanti anni fa. Penso che la tua situazione sia identica alla mia, solo che la tua è mascherata.»

Chadwick scosse la testa.

«Dài, Red! È impossibile. Non credi che io o i miei dottori ce ne saremmo accorti, se fossi diventato più giovane e più forte e più sano?»

«Non so come funzioni il processo, ma nel tuo caso deve combattere contro un'enormità di fattori negativi. È già un miracolo se hai raggiunto un punto d'equilibrio. Per la vita che hai fatto, direi che sei straordinariamente in forma. Anche con le migliori cure possibili, chiunque altro al tuo posto sarebbe già morto.»

«Vorrei poterti credere, ma al massimo posso ammettere di avere una costituzione robusta.»

«Adori il fuoco, hai una capacità speciale di accumulare ricchezze...»

«Sei pazzo! I soldi, le comodità, piacciono a tutti. Questo non prova niente. In quanto al fuoco...» Tirò una lunga boccata, esalò una nuvoletta di fumo. «Tutti hanno qualche caratteristica particolare. Solo perché i miei ricordi sono un po' confusi...»

«Chi era tuo padre?»

Chadwick si strinse nelle spalle.

«E chi lo sa? Ricordo che vivevo in un albergo.»

«Vicino a un ingresso della Strada.»

«E questo cosa dimostra? Probabilmente mio padre viaggiava sulla Strada. Dovevo pur ereditare questa dote, no? Ma questo non significa che fosse un individuo come te...» Restò in silenzio per un attimo. Poi: «Oh, no. Non vorrai dirmi che sei tu mio padre.»

«Non l'ho mai detto, o nemmeno pensato. Però...»

«Tutta questa storia dev'essere frutto della tua immaginazione. È troppo campata per aria. Ci sono troppe ipotesi, troppe premesse pazzesche...»

«È quello che dico anch'io» intervenne Fiori. «Mi sarebbe piaciuto che tu lo chiudessi da qualche parte e lo mettessi in cura da un medico specializzato.»

«Ha ragione» disse Chadwick. «Buona parte delle tue idee derivano solo dai tuoi ricordi, che sono estremamente vaghi, e da deduzioni discutibili.»

Red masticò il sigaro in silenzio.

«D'accordo» disse, alla fine. «Forse è vero. Allora spiegami perché hai messo fine alla decade e hai accettato di venire con me.»

Le dita di Chadwick tamburellarono sul cruscotto.

«In parte perché hai detto che pensi di morire presto in un modo molto bizzarro, il che solletica la mia curiosità. E in parte perché dopo aver ascoltato tutte le follie e le ipotesi paranoiche che ti ho permesso di introdurre come dati nella sfinge, per non parlare del fatto che ti ho addirittura aiutato, voglio vedere come andrà a finire questa storia. E in parte, almeno negli ultimi momenti, perché avevo fretta di scappare.»

«Hai visto anche tu quella creatura che è apparsa dal nulla.»

«E ho visto cose ancora più strane nel corso della mia lunga e colorita carriera.»

«Esatto. Allora qual è il problema? Perché non mi credi?»

«Non hai nemmeno una prova. Anche se tu avessi ragione, io non avrei torto a non crederti. Red, se avessi saputo che ti trovi in una situazione del genere non avrei richiesto la decade nera. Non ne sarebbe valsa la pena.»

«Basta!»

«Dunque, ti resta qualche dubbio! Immagino che sia un buon segno.»

«Non credi a niente di quello che ti ho detto?»

«Credo che tu sia pazzo, anche se non capisco perché, e che probabilmente finirai col distruggerti.»

«Per favore, volete infilare quello stampato nel mio analizzatore visivo?» chiese Fiori. «Se per caso avete intenzione di farvi portare fino in Boemia, mi ci vorrà un po' per stabilire la rotta.»

«Ecco qui» disse Chadwick, togliendosi di tasca lo stampato.

Red lo inserì in un foro. Lo stampato venne digerito.

«Posso annunciarvi subito che sarà un viaggio molto lungo» disse Fiori.

«Ridicolo» ribatté Chadwick, spegnendo il sigaro nel posacenere e incrociando le braccia.

«Mi aiuterai, che ti piaccia o no.» Anche Red spense il sigaro. «Un viaggio molto lungo, Fiori?»

«Sì.»

«Allora mettici a dormire. Non ho voglia di parlare ancora con lui.»

«Sentimento reciproco» disse Chadwick.

Si udì un sibilo lieve.

«Dovrei innaffiarvi di gas velenoso e diventare un nuovo Olandese Volante, come quella macchina di cui ho sentito parlare che corre su e giù per i secoli con due scheletri a bordo.»

«Divertente» sospirò Red.

Chadwick sbadigliò.

«Tutta questa storia...» cominciò a dire.

2

Randy aveva sostituito i pneumatici. Si era anche fatto cambiare il radiatore, la batteria e la cinghia di trasmissione. Poi aveva fatto dare una revisione generale alla macchina, mentre montavano dischi nuovi per i freni. Foglie aveva fatto mettere tutto in conto a Red, partendo dal presupposto che prima o poi si sarebbero incontrati. E quanti pieni di benzina? Aveva perso il conto.

E continuavano a viaggiare...

«Dove?» ripeté Randy. «Quando?»

«Lo saprò quando vedrò coi miei occhi» rispose Leila.

«Se continuiamo così, arriveremo all'era glaciale.»

«Non dobbiamo andare tanto lontano, credo.»

«Comunque, lui ci sarà? Ne sei sicura?»

«Temo di sì. Accelera.»

«E vuoi salvarlo da una morte che secondo te desidera?»

«Ne abbiamo già discusso.»

«Perché pensa che scatenerà una trasformazione?»

«È per questo che mi ha abbandonata» disse Foglie. «Io avevo capito il suo desiderio di morte prima che lui fosse disposto ad ammetterlo.»

«Quindi è ovvio che voi due non gli credete.»

«Io credo alle mie visioni» disse Leila. «Se muore lì, muore per sempre. Punto e basta.»

Randy si passò una mano sul mento e scosse la testa.

«Non so se mi sento di impedirgli di fare la cosa che desidera di più, anche se mi sembra assurda. Io volevo solo conoscerlo. Non so nemmeno di sicuro cosa direi...»

«Lo hai già conosciuto.»

«Spiegati.»

«Quei due vecchi con la macchina guasta. Eravamo noi, Reyd e io, molto tempo fa, prima di ringiovanire. Sei stato tu ad aiutarci. L'ho ricordato solo in quel momento...»

«Che accidenti era?»

«Cosa?»

«In cielo è passato qualcosa di grosso. Un aereo, forse.»

«Non ho visto niente.»

«Era più indietro di noi. L'ho intravisto nello specchietto.»

Leila scosse la testa.

«Impossibile. Stiamo viaggiando nel tempo. Una cosa del genere sarebbe visibile per una frazione di secondo talmente minima che non te ne accorgeresti nemmeno a livello subliminale. Foglie, hai registrato qualcosa?»

«No.»

«Per cui...»

Randy puntò l'indice.

«Lassù! È tornato!»

Leila si protese in avanti, e spezzò il sigaro contro il parabrezza.

«Diavolo! disse.» Sembra... È scomparso.

«Un drago» disse Randy. «Come nelle favole.»

Leila tornò ad accomodarsi sul sedile.

«Accelera disse.»

«Siamo al massimo.»

Quell'ombra strana non riapparve. Dopo quindici minuti oltrepassarono una deviazione, e Leila alzò la mano.

«Cosa c'è?» chiese Randy, sfiorando il pedale del freno. «È quello il posto?»

«No. Per un attimo mi è parso che potesse esserlo, ma non lo è. Forza. Ho la sensazione che stiamo arrivando.»

Nell'ora successiva oltrepassarono una serie di uscite. Tutti i cartelli erano contrassegnati da disegni. Poi ci fu un lungo tratto vuoto di Strada. Alla fine apparve, lontano, un altro cartello. Leila si protese in avanti.

«Ci siamo» disse. «Fermati. Gira. La ziggurat blu... L'ultima uscita per Babilonia. È questo il posto.»

Randy si fermò sulla banchina della Strada. All'improvviso era mattino, e il sole sfolgorava con un'intensità quasi da estate. Abbassò il finestrino, guardò indietro, scrutò attorno. Un'ombra sembrò passare, ma scomparve prima che lui potesse esserne sicuro.

«Non vedo niente di strano» disse. «Qui ci siamo solo noi. E adesso?»

«Ce l'abbiamo fatta» rispose Leila. «Siamo arrivati prima di lui, in termini di tempo della Strada. Resta sulla banchina e prendi l'uscita. Procedi per un centinaio di metri. Poi fai inversione di marcia e parcheggia di traverso. Bisogna bloccare la strada, ma dobbiamo dargli la possibilità di frenare. Dopo di che, scendiamo e cerchiamo di avvisarlo. Dobbiamo impedirgli di imboccare questa uscita.»

«Aspetta un attimo» disse Fiori, mentre Randy ripartiva. «Non corriamo il rischio di provocare l'incidente che vogliamo evitare?»

«Buona obiezione» disse Leila. «Hai per caso delle torce, Randy?»

«Sì. Ne ho qualcuna.»

«Le sistemeremo lungo la strada. Lascia accesi i fari dell'auto. Sarà meglio che tu appenda al finestrino la canottiera o la camicia o qualche altra cosa.»

«Va bene.»

Randy andò avanti di un centinaio di metri, invertì la marcia.

1

Red si fregò gli occhi, guardò a destra. Anche Chadwick si stava svegliando.

«Che dolcezza» disse, sottovoce. «Siamo vicini?»

«Vicinissimi. È per questo che vi ho svegliati. Red, hai idea di cosa farai quando troverai il tuo angolo magico?»

Red guardò di nuovo Chadwick.

«Voglio scaricarlo prima che arriviamo. È per la sua...»

«No!» urlò Chadwick, raddrizzandosi. «Non mi lascerai da nessuna parte! Voglio vedere come va a finire questa faccenda pazzesca!»

«Stavo dicendo che è per la tua sicurezza. Qualsiasi cosa succeda, vuoi uscirne vivo, no?»

«So quello che faccio. Lo so meglio di te, matto! Il tuo tempo non è ancora giunto.»

«E con questo, cosa vorresti dire? Io cerco di farti un favore e tu ti metti a discutere! Fiori, fermati!»

La mano di Chadwick scattò avanti, spostò il comando di guida dall'automatico al manuale. Il camioncino sterzò immediatamente a sinistra. Red afferrò il volante e lo raddrizzò.

«Brutto bastardo! Vuoi farci crepare tutti e due?»

Chadwick uscì in una risata colossale, poi tirò un colpo di taglio al braccio di Red che stava tentando di rimettere la guida sull'automatico.

Red cominciò a frenare. Guardò Chadwick.

«Senti, se mi sono sbagliato ripasso a prenderti più tardi. Ma se ho ragione, tu non puoi restare con me. Devo andare incontro al mio destino. Devo...»

Red aveva deviato verso destra. Chadwick si gettò dalla sua parte e afferrò il volante, sterzando a sinistra.

«Attento! C'è gente!»

Red alzò gli occhi, vide Leila che agitava le braccia, stringendo in mano un fazzoletto. Dietro di lei c'era un ragazzo, e anche lui si stava sbracciando.

Quando oltrepassarono i due, Chadwick gli tirò un diretto alla mascella. La testa di Red andò a sbattere contro il finestrino. Chadwick riprese il volante.

«Piantatela! Tutti e due!» urlò Fiori. «Inserite l'automatico!»

Sfiorarono una torcia accesa. Red vide il cartello con la ziggurat blu. Tirò una gomitata alla testa di Chadwick, mandandolo a ricadere sul suo sedile. Poi, con un gesto fulmineo della mano, mentre prendevano l'uscita, riportò la guida sull'automatico.

I freni urlarono immediatamente. Fiori gridò: «La strada è bloccata!»

Le ruote gemettero. Il terreno a sinistra della strada scendeva ripidissimo. La discesa sulla destra era un po' più dolce, anche se cosparsa di macigni, e digradava verso una distesa gialla...

Red sterzò verso sinistra. Il volante girò a destra.

«Scusa, capo» disse Fiori. «Uno di noi due ha torto, e spero che si tratti di te.»

Quando uscirono di strada e cominciarono a rotolare giù, Red fu avvolto da qualcosa di morbido e pesante. Sentì che la portiera si apriva. Venne proiettato fuori.

Precipitò, colpì il terreno, rotolò... Perse i sensi. Quando rinvenne non riusciva a capire quanto fosse rimasto svenuto, ma gli sembrava un'eternità.

Udiva il sibilo delle fiamme. Qualcuno, lontano, urlava. Respirò a fondo diverse volte. Si mosse, rilassò i muscoli. Non gli pareva di avere qualcosa di rotto...

Cominciò a lottare contro l'involucro. Era fatto di una sostanza dura, bianca, schiumosa.

Le urla si avvicinarono. Era più di una voce, ma non riusciva ancora a capire che cosa dicessero.

Spostò le mani sullo stomaco, arrivò fino al petto. Avvertì una fitta improvvisa al fianco sinistro.

Afferrò l'involucro che lo avviluppava, vi affondò le unghie, tirò, graffiò. La sostanza cominciò a cedere. Strinse ancora più forte, tirò.

L'involucro cedette. Le sue braccia adesso erano libere. Si puntellò a terra. Strisciò avanti, fuori da quel guscio. Sentì la voce di Leila che urlava il suo nome. La vide correre verso di lui.

Red si girò, guardò in fondo alla discesa. Il suo camioncino, rovesciato di lato, stava bruciando. Cercò di alzarsi, ma inciampò nel materiale schiumoso e ripiombò a sedere sull'erba. Frenò la caduta con le braccia. Gli faceva ancora male il fianco.

«No» disse, restando a guardare il camioncino divorato dalle fiamme. «No...»

Una mano si posò sulla sua spalla. Lui non alzò gli occhi.

«Reyd...»

«No» ripeté.

Sotto, il camioncino diventò all'improvviso una sfera di fuoco. Poco

dopo furono investiti da un'ondata di calore. Red alzò la sinistra. Randy arrivò di corsa, si fermò a diversi passi di distanza.

«Là dentro potevi esserci tu...» cominciò a dire Leila.

La mano di Red si protese di scatto, l'indice puntato.

Le fiamme diminuirono. Si alzò una colonna di fumo. All'interno del fumo si stava muovendo qualcosa, qualcosa che risaliva in una spirale lenta.

«Là» disse Red. Poi: «Ora capisco.»

La gigantesca forma grigioverde di un drago si alzò in volo sopra il camioncino.

«Era giunto il momento di Chadwick, non il tuo» disse Leila. «Tutto quello che hai fatto è stato in suo favore.»

Red annuì, senza distogliere gli occhi dalla creatura che volteggiava in aria. I suoi movimenti erano estremamente aggraziati, quasi al limite dell'erotico. Stava danzando per esprimere libertà, piacere, abbandono.

D'improvviso il drago si fermò, guardò verso di loro. Distese le ali e scese. Quando fu molto vicino, riuscì a restare immobile in aria.

«Grazie, figli» disse, con voce piena e melodiosa. «Voi avete fatto per me ciò che io non riuscivo a fare da solo.»

Girò lentamente in cerchio sopra le loro teste.

«Qual è il segreto?» chiese Red. «I miei ricordi erano più chiari dei tuoi. Credevo di prepararmi per il mio momento.»

Il drago alzò gli occhi. Un'altra forma scura volteggiava in cielo.

«Gli eventi, figlio. Gli eventi, e la loro manipolazione inconscia» rispose la creatura. «Non posso darti consigli, perché siamo tutti diversi l'uno dall'altro. Continua a cercare, se ti sembra necessario. Può darsi che questa sia la tua strada. Ma il tuo tempo non è ancora giunto. Quando giungerà, l'aiuto può provenire da chiunque: un amico, un nemico, un estraneo, un parente... In quanto a me, ora torno a casa. Spero che un giorno c'incontreremo ancora.»

Si contorse e risalì nella luce del mattino. Le sue scaglie rilucevano come specchi d'oro. Cominciò ad agitare le ali, dapprima piano, poi più forte. Salì sempre più in alto, fu raggiunto da un'altra forma alata. I due draghi scomparvero nel cielo.

Red affondò per un attimo la faccia tra le mani. Il vento era cambiato, e adesso gli giungeva l'odore del camioncino che bruciava.

«Per favore, qualcuno vuole venirmi a prendere?» disse una voce sottile

più in basso. «Tra un po' questi maledetti vegetali si incendieranno.»

«Fiori?» disse Red. Abbassò le mani e fece per alzarsi.

Ma il ragazzo lo precedette. Trovò il libro, avvolto in un involucro protettivo, e lo riportò su. Red guardò il ragazzo.

«Reyd, ti presento tuo figlio Randy» disse Leila.

Red corrugò la fronte.

«Di dove sei, giovanotto?»

«Cleveland, ventesimo S.»

«Mi venga... Blake, cioè Carthage?»

«Sì. Però adesso mi faccio chiamare Dorakeen.»

Red fece qualche passo avanti, strinse la spalla di Randy, lo guardò negli occhi.

«Più che giusto, più che giusto. Sono felice che tu usi quel cognome. Cosa ci fai qui?»

«Cercavo te. È stata Foglie a guidarmi. Poi ho incontrato Leila...»

«Scusate se interrompo questa scena commovente» disse Leila «ma sarà meglio spostare la macchina prima che arrivi qualcun altro.»

«Sì.»

Si avviarono lungo la strada.

«Ehi, come devo chiamarti? Papà?»

Red. Solo Red. «Guardò Leila.» Mi si è schiarita la mente. È come se si fosse alzata la nebbia.

L'ultimo uccello nero è volato via «rispose lei.»

«Sai, non avrei mai saputo che Randy esisteva, se fosse dipeso da me.»

«Sì.»

«Andiamo a Ur a bere una birra. La birra è sempre ottima, a Ur.»

«Per me va bene» disse Randy. «Voglio chiederti un sacco di cose.»

«Sicuro. Anch'io voglio chiederti un sacco di cose... E poi dobbiamo fare i nostri piani.»

«Piani?»

«Sì. Da come la vedo io, i greci devono sempre vincere a Maratona.»

«Ma hanno vinto.»

«Cosa?»

«Così dicono i libri di storia.»

«Sei entrato sulla Strada dal ventesimo S. In che punto?»

«Dalle parti di Akron.»

«Saresti capace di tornarci?»
«Credo di sì.»
«Ce la faremo! Aspetta! Prima facciamo un salto a Maratona a controllare le previsioni. Può darsi che sia entrato in gioco qualche elemento nuovo.»
«Red?»
«Sì?»
«Non capisco di cosa stai parlando.»
«Tutto a posto. Ti spiegherò...»
«Mondamay mi cercherà» li interruppe Fiori. «Sarà meglio lasciargli un messaggio.»
Red schioccò le dita.
«Giusto. Voi andate a spostare l'auto. Torno fra un minuto.»
Scese fino in fondo, stringendosi il fianco che gli faceva male. Prese un pezzo di metallo contorto, incandescente, e sulla portiera bloccata del camioncino che stava ancora bruciando incise questa frase: "Siamo a pranzo a Ur. Red".
«La realtà sembra sempre un po' fuori fase quando c'è in giro lui?» chiese Randy.
«Non avevo mai notato niente di strano fino all'ultimo incendio» rispose Leila. Si frugò in tasca, scrollò le spalle, esalò una fiammella per accendersi il sigaro. «Comunque ora pare il solito Red.»
«"De ce terrible paysage, tel que jamais mortel n'en vit, ce matin encore l'image, vague et lointaine, me ravit..."» recitò Fiori. «Forse anch'io sono un drago, solo che sogno di essere un libro.»
«Non metterei mai in dubbio la tua parola» disse Leila, salendo in macchina. «Foglie, ti presento Fiori.»
Ci fu una doppia serie di scariche.

2

In una dimora sulle montagne dell'Abissinia dell'undicesimo S, Timyin Tin guardava gli innamorati.
Avvicinandosi, Chantris carezzò con l'ala la testa e il dorso del tyrannosaurus, avvolti da bende.
«Povero caro. Adesso va meglio, non è vero?»

Il tyrannosaurus mugolò dolcemente e si strusciò contro il drago femmina.

«Grazie per averci consentito di usare questo meraviglioso rifugio» disse il drago a Mondamay, che aveva dato una mano a scavare fuori le due bestie dalle rovine del palazzo di Chadwick «e grazie anche a te, piccolo uomo, per averci portato sin qui.»

Timyin Tin s'inchinò fino a terra.

«Essere al servizio di un drago di Bel'kwinith è un onore quasi insopportabile per la mia modesta persona» disse. «Vi auguro ogni felicità in questo luogo che amate.»

Il tyrannosaurus ruggì. Il drago rise e lo carezzò.

«Non ha molto cervello» confidò poi. «Ma che corpo!»

«Sono lieto che voi siate lieta» disse Mondamay. «Ora vi lasceremo qui col vostro amore, perché io devo cercare il mio amore lungo la Strada. Questo terribile assassino si è offerto di aiutarmi. Dopo di che, creeremo vasi e coltiveremo fiori. Timyin Tin, se sei pronto montami in groppa.»

«Potreste» disse Chantris, esalando una sottile spirale di fumo pallido «cercare dalle parti dell'ultima uscita per Babilonia, dove c'è il cartello con la ziggurat blu. Noi draghi riusciamo spesso ad avere informazioni strane.»

«Vi ringrazio» rispose Mondamay. Timyin Tin gli balzò sulla schiena e si aggrappò alle sue spalle.

Si alzarono in volo. Sotto di loro, la valle risuonava di ruggiti e di grandi risate.

A Ur, in una taverna fatta di mattoni cotti al sole, col pavimento sporco, Red, Leila e Randy, vestiti alla moda del tempo, bevevano birra da boccali d'argilla. Un negro robusto si avvicinò ai tre.

«Randy?»

Alzarono gli occhi.

«Toba!» disse Randy. «Devo offrirti da bere. Siediti. Leila l'hai già conosciuta. E questo è mio padre, Red Dorakeen.»

«Sì, in un certo senso lo conosco» disse Toba, stringendo le tre mani. «Tuo padre? Senti, senti!»

«Cosa ci fai a Ur?»

«Io sono originario di qui, e al momento mi sono messo in ferie. Sono tornato a vedere i miei, e intanto ho combinato anche un lavoretto.»

Indicò un angolo della stanza dov'erano ammucchiati diversi sacchi di

tela.

«Che tipo di lavoretto?» chiese Red.

«Oh, una sessantina di S più in su io faccio l'archeologo. Ogni tanto vengo qui a seppellire qualcosa. Poi torno in su e scavo quello che ho seppellito. A dire il vero ho già scritto uno studio su questi ritrovamenti. È un pezzo piuttosto interessante. Parla delle contaminazioni culturali. Questa volta ho trovato alcuni meravigliosi manufatti di Mohenjo-Daro.»

«Non è un po'... sleale?» chiese Randy.

«Sarebbe a dire?»

«Seppellire tutta quella roba... Mandi all'aria le scoperte archeologiche.»

«Ma no, è ovvio. Te l'ho detto, sono di qui. E quando io tirerò fuori questi oggetti avranno davvero seimila anni.»

«Ma non darai un'idea distorta di Ur e Mohenjo-Daro?»

«Non credo. Quel tale con cui stavo bevendo prima è di Mohenjo-Daro. L'ho conosciuto alla Fiera Mondiale del millenovecentotrentanove. E ho fatto parecchi affari con lui.»

«È una professione molto... particolare» osservò Randy.

Toba si strinse nelle spalle.

«Mi dà da vivere» disse. «Sono lieto di vedere che non sei morto, Red.»

Red sorrise.

«È il mio lavoro» disse. «Anzi, ne stavamo proprio discutendo...»

Da qualche parte, il Barone Rosso e Saint-Exupéry si davano la caccia nel cielo di Francia. Giovanna vide le loro forme tra le nubi, come crocifissi in battaglia...

L'ometto che guidava la Volkswagen nera frenò quando vide il camioncino blu che usciva di strada e cominciava a bruciare. Lo guardò per un po', poi si rimise in marcia...

Soli, importanti e saggi, i grandi draghi volteggiano al di sopra di Bel'kwinith, sognando carte stradali.

Il messaggero stramazzò sugli scalini dell'Acropoli. Prima di morire, diede notizia di quello che era successo a Maratona.

FINE